COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI

COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

LA CIROPEDIA DI SENOFONTE

TRADOTTA

DA FRANCESCO REGIS

PROFESSORE DI LETTERATURA ITALIANA
NELL' ACCADEMIA DI TORINO
E
MEMBRO DELL' ACCADEMIA IMPERIALE
DELLE SCIENZE, LETTERE E BELLE ARTI

TOMO PRIMO

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. BATTISTA SONZOGNO
M. DCCC. XXI.

L' EDITORE

A CHI LEGGE.

Sei sono le traduzioni della Ciropedia, o vogliam dire Vita e Disciplinamento di Ciro, fatte in varj tempi nella lingua nostra. È la prima di esse opera del conte Matteo Maria Bojardo, ma tuttora si rimane inedita; e forse fu formata sul latino, onde senza taccia d'ingiustizia se le potrebbe applicare il giudizio che il cav. Mustoxidi ha pronunziato sull'Erodoto

del medesimo volgarizzatore. Al Bojardo viene secondo di tempo Jacopo di Messer Poggio Bracciolini Fiorentino. La sua fatica fu impressa tre volte in Firenze in 8.^{vo}, primieramente senza anno e nome dello stampatore, indi dagli Eredi di Filippo Giunta nel 1521, *e poi nel* 1524. *A queste edizioni si aggiunge finalmente quella fatta in Tosculano da Alessandro de' Paganini nel* 1527 *in* 8.^{vo} *Dell' indole d'una tale traduzione ne fa fede lo stesso frontispizio, poichè in esso si dice così:* Senofonte Vita di Ciro dal Greco messa in Latino dal vecchio Poggio, indi tradotta in Italiano da Jacopo suo figliuolo. *Tanto pur si conferma nel proemio, rinnovato avendo il pietoso figliuolo,*

anche per le traduzioni del suo genitore, quell' onore ch' egli aveva fatto alle opere originali; poichè furono, come ognun sà, da Jacopo traslatate altresì in italiano le storie fiorentine dettate latinamente da Messer Poggio. Terzo fra i volgarizzatori della Ciropedia comparve Lodovico Domenichi; ed il suo libro fu stampato dal Giolito nel 1549 *in* 8.^{vo}, *e quindi novellamente nel* 1558 *e* 1568 *nella stessa forma. E qui importa il ricordare che il Domenichi ebbe fama piuttosto di laborioso che di accurato, oltrechè non pare che egli s' intendesse di greco. Stanco Marcantonio Gandini dello studio delle matematiche, com' egli stesso scrive, si mise a tradurre*

Senofonte, e considerate tutte le interpretazioni italiane, queste gli porsero anzi ardire che no, ad intraprenderne un' altra dopo loro. E benchè sia stata sua intenzione di tradurre le sentenze piuttosto che le parole di Senofonte, nondimeno ei professa di non aver disprezzato niuna parola o sillaba dell' autore e di aver fatto in modo che la fedeltà e la facilità camminassero del pari.

Adunque egli diede in luce la Ciropedia colle altre opere di Senofonte, e ne fu lo stampatore Pietro Dusinelli in Venezia l' anno 1588; *la qual edizione poi espurgata da errori e mancanze ricomparve per li torchj del Ramanzini nel* 1736 *e* 1737 *in tomi tre in* 4.to,

e forma parte della Collana veronese. Oltre queste sinora accennate v' ha un' altra versione della Ciropedia. Ella è lavoro di Giovanni Viviani e fu inserita nel 1791 *in* 4.^to^ *dal Desiderj in Roma nella sua nuova Collana. Ma a tutte siffatte versioni ultima per tempo e prima per merito segue quella del professore Francesco Regis, e poco innanzi ch' egli terminasse di vivere da lui data in luce a Torino nel* 1809 *in due volumi in* 8.^vo^ *per le stampe di Vincenzo Bianco. " Opera è questa, dice il chiarissimo professor Boucheron* (*), *a mio avviso pulitissima fatta con grande*

(*) Per le solenni esequie di Francesco Regis celebrate in san Francesco di Paola il dì 21 di dicembre 1811. Orazione di Carlo Boucheron.

intelligenza dall' originale, e con quel terso e nitido stile che all' ape attica si avveniva. Nè mi muove l' udire da certuni che accompagni ella di soverchio la frase e la costruzione greca, non negandolo l' indole della lingua italiana molto più felice nell' imitazione del periodo greco, che non del latino, come l' ha provato l' esempio del Boccaccio e del Bembo. Concedendo poi che troppo vi si ravvisi, per così dire, il piglio di Senofonte, splendida colpa sarebbe questa tuttavia, e non toglieva che la novella Accademia della Crusca la credesse degna dei primi onori, se i volgarizzamenti, come le opere d' invenzione, coronati avesse „.

Questa lodata fatica del Regis

ora dunque meritamente viene a comporre uno degli anelli della presente Collana; *e per novello ornamento le si sono aggiunte due carte, l'una che offre il Tipo dell'Impero Persiano secondo la mente di Senofonte, quale fu espressa nell' edizione dell' Hutchinson, e l' altra l' ordinanza degli eserciti nella battaglia di Timbrea come l'ha ideata il Freret. Avrei anche desiderato di abbellire questo volume coll' immagine di Senofonte, che, come dice Diogene Laerzio, era insigne per la verecondia e la forma, e secondo l' asserzione di Chione, era ben-chiomato, bellissimo, e di mite aspetto. Ma non essendo essa pervenuta insino a noi, e mancando per conseguenza anche*

nella Iconografia del Visconti, ho stimato che fosse meglio sopportare questa mancanza che imitare gli editori di Lipsia ed altri, che ornarono i loro volumi di un Ritratto di Senofonte disegnato a capriccio.

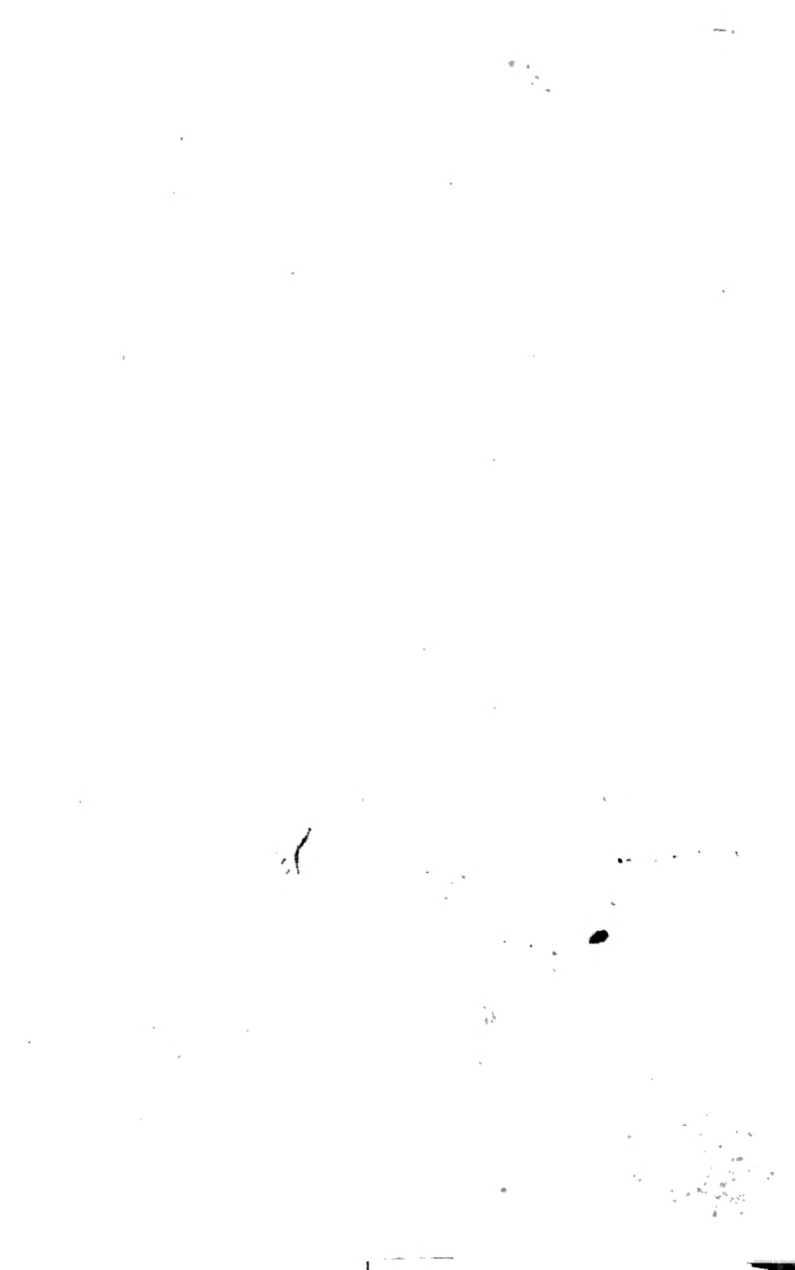
PREFAZIONE

Se molte opere de' Greci, come esemplari unicamente di amena letteratura stimate, meritano che altri di tempo in tempo con nuove traduzioni e fatiche si adoperi per metterle, se si può, vie meglio sotto gli occhi della sua Patria, anche a solo intendimento di non lasciarvi la tanto necessaria tintura del gusto antico da' moderni troppo licenziosi scrittori alterare; assai più degne ne sono alcune altre poche, le quali, oltre i pregj letterarj, onde risplendono, per gli esempi di virtù e per li precetti di morale, di cui sono ripiene, vi possono migliorare i costumi, e la quiete e felicità della civil vita da ogni soverchia libertà di pensare, che il variar de' tempi

ne apporti, premunire o ritrarre. Perciocchè gli studj senza alcun fallo i più importanti e i più commendabili, non sono già quelli, che in bene e pulitamente scrivere, come in ultimo fine si posano: ma quelli bensì, che giusta la principal mira della sovrana Provvidenza, che ne li largì e donò, sono insieme a bene e virtuosamente operare ordinati. Onde que' libri, che mentre il modo ci porgono di ritenere ne' nostri scritti il giudizio e il colore della dotta antichità, anche la via soprattutto di vivere onestamente e secondo le leggi ne additano, certo hanno essi particolar diritto, che uno, per fargli in nuova foggia allo sguardo de' suoi cittadini riapparire, con sollecita e volonterosa cura si accinga. Tale è per l'esimie azioni, e per le auree massime con purità e dolcezza di stile incomparabile espresse, la Ciropedia, che in realtà vuol dire storia di Ciro, benchè il nome non ne suoni che educazione, nominata da Senofonte così, per farci fors' anco intendere, che la prima

educazione di Ciro produsse in lui tutto ciò, che di grande e maraviglioso vi ammirò il Mondo dappoi. Che bel vedere in essa come i Persi d'allora erano alla giustizia, alla temperanza, alla fortezza, alla obbedienza e ad ogni altra virtù pubblicamente educati? E in veggendo che sì fatta educazione fu quella per l'appunto, che di piccioli e ristretti che erano, li portò alla maggiore grandezza, e al vastissimo Imperio dell'Asia, non dovrà ognuno rimanere persuaso, che una pubblica instituzione, alle natie inclinazioni, usanze e maniere dell'odierno vivere accomodata, solo ella è capace di formare i sudditi virtuosi, e alla tranquillità, e alla gloria della Patria, e del Principe cooperanti? Che belle lezioni passo passo vi s'incontrano come ad ogni condizione di vita utilissime, così alla militare principalmente necessarie? E se a queste il più de'guerreggianti ponessero mente, non è vero che l'arte della guerra, lungi dall'essere talora come nimica e struggitrice delle altre

tenuta, ne sarebbe ella sempre come amica e custode riguardata? Che savia condotta, e concorde vi troviamo avere scambievolmente praticato tra loro i gentili, e i volgari uomini di Persia? E se come allora gli uni colla sommissione, colla docilità, colla emulazione, e gli altri coll' amore della fatica, col desio della gloria, colla moderazione dell' animo miravano unanimi al bene ed allo splendore del nome persiano; così al presente se da' diversi ordini di uno stato amichevolmente si adoperasse, non sarebbono tolte via affatto quelle interne gare e dissensioni, per le quali è talvolta a' Regni, ed agl' Imperj minacciata tribolazione e pestilenza? Che bell' esempio finalmente hanno in Ciro i Re per ispecchiarvisi? Che forte motivo di consolarsi i popoli da simil Re governati e retti? Sognino pure, (se alcuno vi ha non ancora dalla trista sperienza degli ultimi tempi convinto) sognino pure i troppo vogliosi di novità qualunque Governo; ma non fia esso sì giusto, sì dolce e sì felice, come

ERODOTO
PAUSANIA
ARRIANO
APPIANO
COLLANA
degli
ANTICHI STORICI GRECI
Volgarizzati

fu quello, che provar fece il Fondatore della Monarchia persiana. Chi di fatto, com'egli, pose leggi così proprie a rendere i suoi virtuosi, o così osservò l'egualità nel distribuire i premj e gli onori, o così si astenne dallo appetire e tentar cosa veruna, che ragion non gli concedesse? Chi, com'egli, governando qual padre, tanto esercitò la mansuetudine, la benignità, la clemenza? Chi, com'egli, sopra i soggetti antichi e recenti, lontani e vicini sì largamente versò beneficj, grazie e favori? In somma legga pur uno dal principio al fine la vita di tal Re, quale ci viene dal nostro Autore descritta, e non potrà fare di non conchiudere lui essere stato sembianza di tutte le virtù, delizia dell'umana generazione, e gloria del Mondo.

Egli è il vero, che parecchj dotti credettero che Senofonte, come sulle tracce di Socrate suo maestro in ispezial maniera portato ad esaltare sopra ogni altro il governo reale, qui mirò piuttosto a formare l'idea di un gran Re, che a scrivere le

vere gesta di Ciro. Ma e quando pur fosse così, lascerebbono forse di essere vere e salutari le massime, ch'egli con tanto senno, e con tanta abbondanza vi seminò? Se il maggior giudice delle antiche opere letterarie Orazio disse già di Omero, che nella sua Iliade, e Odissea meglio insegna egli la morale, che non fanno nelle loro scritture i più solenni filosofi; perchè dovremmo noi anche per lo stesso riguardo non apprezzare altamente Senofonte nella sua Ciropedia? Ma fatto sta che questa a più chiaro lustro di sì soda dottrina, a più grande allettamento di chi voglia impararla, ella è non una mera favola, ma una vera storia. So ben che Erodoto, il qual fu il primo a scrivere la storia di Ciro, seguì una tradizione molto diversa: ma so altresì che in questa innumerabili favole si trovano. Tal giudicò Cicerone nel libro I.° delle leggi; tal affermò per testimonianza di Fozio anche Ctesia medesimo, benchè questi in tal proposito non sia molto più ragionevole, nè avuto abbia

chi 'l seguitasse; tal può ogni disappassionato critico inferire, sol che getti uno sguardo a' sogni, agli oracoli, a' prodigj, alle strane avventure ed improbabili, che in essa qua e là si appresentano. Nè certo la medesima avrebbe cotanta voga presso i Greci avuto, donde poi sì generalmente si accreditò, se fossero eglino stati o men nimici de' Persi, a' quali essa faceva poco onore, o men vaghi del maraviglioso, che in essa v'incontravano, somigliante a quello, a cui i loro poeti aveanli dolcemente avvezzati. Che se Platone anch'esso nel libro III.° delle Leggi conghietturò che Ciro, tuttochè gran Capitano, e de' popoli suoi amantissimo, ignorò i veri principj della educazione de' figliuoli, e del governo di casa; Μαντεύομαι δὴ νῦν περὶ γε Κύρȣ, τὰ μὲν ἄλλ' αὐτὸν στρατηγόν τε ἀγαθὸν εἶναι, καὶ φιλόπολιν· παιδείας δὲ ὀρθῆς οὐχ ἧφθαι τοπαρά παν· ὀικονομίᾳ τε οὐδὲν τὸν νοῦν προσεσχηκέναι; questa indiretta critica di sì gran Filosofo non dee gran fatto valere a screditare la Ciropedia di Senofonte. Perciocchè lo

averlo egli avuto per compagno nella stessa scuola, il vederlo per lo stesso spirito a distinguersi, anzi ad opporre con tale storia all' immagine della sua perfetta Repubblica la realtà di una perfetta Monarchia, dovea ben facilmente far nascere in lui una certa gelosa emulazione, dalla quale mal sanno difendersi anche i grandi uomini. Che che però si voglia concedere alla vanità de' Letterati, che battono la medesima strada, egli è certo che Platone in censurar Senofonte mostrossi ben moderato, proponendo la sua conghiettura, come un semplice sospetto, come una specie di divinazione. Ma, quel che fa sommamente al proposito nostro, sì fatta censura, quand' anche fosse, che non è, di ragioni fornita, non sarebbe ella contro al credito di veridico Storico indirizzata. Che, dato ancora, che l' educazione procurata a' suoi figliuoli, e l' amministrazione avuta delle sue cose domestiche fosse stata men perfetta (al che è contrario il parere di tutti gli antichi) non ne segue che falsi

debbano essere i fatti, che di Ciro si raccontano dal nostro Autore. Lo stesso convien pur giudicare di quel passo di Cicerone, dove nella prima lettera del libro I.° a Quinto suo fratello così dice: *Cyrus ille a Xenophonte non ad historiae fidem scriptus, sed ad effigiem justi imperii, cujus summa gravitas ab illo Philosopho cum singulari comitate conjungitur.* Perocchè sebbene un tal giudizio, come portato da un cotant' uomo, e di più accompagnato da un elogio, ch' egli pur fa di Senofonte, possa a prima vista sembrare il maggior dardo contro la fedeltà della Ciropedia da' Critici antichi avventato; tuttavia esaminate ben bene le ultime addotte parole, si comprende ch' esso vien piuttosto a cadere sul carattere personale dato a Ciro, che sulla verità de' fatti nella storia di Ciro raccontati. Veramente il romano Oratore, quanto parziale alle Repubbliche, altrettanto avverso alle Monarchie, non sapeva facilmente credere che la dolcezza di Ciro, la fermezza, l'imperio sulle passioni, e l'amore del

pubblico bene potesse mai in un Monarca esser tale, qual cel mette davanti lo Storico ateniese. Epperò fu d'avviso che questi abbia troppo abbellito il ritratto del Conquistatore persiano, per darci l'esempio di un buon Re; quasi che un tal esempio (che è solenne ingiuria) sia cosa opposta alla Storia. Tra' moderni poi alla Ciropedia contrarj, non mi arresterò nè a Giuseppe Scaligero, il quale con alterezza incomportabile chiamò sciocchi, non che ignoranti coloro, che verità di storia trar volessero da Senofonte; nè a Seto Calvisio, il quale con isfacciatissimo ardire affermò non esservi pur uno, che riputasse l'educazione di Ciro storicamente scritta. Che se più con l'autorità che con le prove si avesse qui a procedere, per convincer tosto costoro, e chi li segue, di passione e di falsità; basterebbe che nominassi Husserio, Marshamo, Banier, Rollin, Bossuet, Charpentier, Hutchinson, i quali, oltre tanti altri non ispregevoli autori, la Ciropedia di Senofonte tengono per istorica, e Senofonte

ad ogni altro sicuramente antipongono. Io non pertanto persuaso che questo scrittore, filosofo, com' era, e capitano, nella sua opera voleva anche a' Principi del suo secolo, e delle future età insegnar l'arte di regnare, e di farsi malgrado la sovrana possanza amare, concederò di leggieri che parecchie massime di morale e di politica onorevoli a Ciro, vi abbia con tal vista sparse, le quali egli aveva da' Socratici fonti attinte abbondevolmente. Ma il saper legare saggie riflessioni e principj sodi ai fatti, che uno è obbligato di raccontare, non è più laudabile assai per uno Storico, che contentarsi di riferire avvenimenti e date soltanto? Così esso pur fece nello scrivere la vita del Re Agesilao, nella quale erasi appunto il medesimo fine proposto. E se non ostanti i filosofici precetti ivi similmente disseminati, niuno potè mai dubitare della verità de' fatti, che vi raccontò; (che Agesilao era conosciuto da tutta la Grecia, ed era in parte contemporaneo di Senofonte) perchè delle due storie di ugual

tenore scritte si vorrà giudicare disugualmente? Ciro per consentimento de' profani, e per autorità de' sacri scrittori, fu dolce, amabile, giusto, ed ebbe sentimenti nobili e generosi. Or non potea il nostro Storico su questi fondamenti stabilire le belle massime di dolcezza, di equità, di benevolenza e di virtù, che si ammirano nella Ciropedia? Non poteva egli a dimostrare, com'era dovere, il carattere, l'umore, il genere del suo Eroe, seguitarlo, dirò così, non solo in mezzo alle pubbliche adunanze, ed operazioni di guerra e di pace, ma per entro eziandio alle private conversazioni, che co' suoi amici famigliarmente teneva? Massimamente che Senofonte per età e per esperienza già prudentissimo, nel lungo viaggio, che fece con Ciro il giovine, e da' replicati discorsi di molti signori di Persia, che a quella spedizione n'andarono, e dalle memorie esatte, che quegli aver dovevano del Fondatore della loro Monarchia, (giacchè non era poi desso tanto antico, e fedel conserva

si dovea tenere di tutto ciò che avea fatto sì gran Principe) potè anco raccogliere tutte quelle minute particolarità, che dagli altri storici sono d' ordinario trascurate. Tuttavia non affermerò anch' io, che queste conversazioni da Senofonte riferite, sieno tutte secondo l'esatta verità; aggiugnerò pure, se a talun piace, che qualche volta nelle frequenti parlate un po' troppo e' si lascia dalla sua immaginazione trasportare. Ma non fu egli sempre permesso agli storici Greci e Latini, sì per gettare una dolce varietà nelle lor opere, sì per far ispiccare il loro ingegno e la loro eloquenza, e sì ancora per metter più in chiaro la interna costituzione de' governi, introdurre spesso i loro personaggi a parlare? Forse che di Tucidide, di Livio, di Dionisio d'Alicarnasso e di Sallustio si fa men conto per la verità delle loro storie, benchè tante loro parlate tali non sieno state pronunziate, quali essi ce le porgono? Sia pur dunque Senofonte su questo articolo caduto, se si vuole, anche in un

eccesso non ordinario agli storici; ma nondimeno sostengo che senza punto alterare il fondo della sua storia, nel raccontare i fatti di Ciro, egli sempre, siccome protestò chiaramente nel principio dell'opera, s'attenne a ciò, che di esso sentì dire, e giudicò di aver bene inteso. E in verità uno Scrittore di sì maturo giudizio, di sì illibata fede, come tutti confessano Senofonte, avrebbe maï dopo sì solenne protesta voluto, in vece di riferire storici avvenimenti, spacciar favole in faccia di tutta la Grecia, che allora tanto conosceva gli affari de' Persi? E quando avesse voluto, vi avrebbe mai potuto reggere il suo carattere, che fu d'uomo, quanto alcun altro, buono e sincero? Perciocchè con che sincerità non iscrisse egli la spedizione di Ciro il giovine, la famosa ritirata co' suoi diecimila Greci, e la continuazione similmente della storia di Tucidide? Anzi con che bontà non rendè egli a Tucidide tutto quello di questa storia, che a Tucidide apparteneva, quando pure si sa che essendogli questa

opera dall' Autore suo amico lasciata per testamento, potea, volendolo, o sopprimerla, o anche in suo nome pubblicarla? Senza che, ove si volga un'occhiata a ciò, ch' egli racconta della nascita, della educazione, della morte di Ciro, e si ponga mente, come non perde egli mai di vista il suo Eroe, come dalla culla il segue, si può dire, sino alla tomba, parlando ordinatissimamente delle sue gite, de' suoi alloggiamenti, delle sue alleanze, delle sue vittorie, e nessun ommettendo di quegli articoli, ch' erano al disegno da lui preso essenziali; fattone appena il confronto con quello, che negli altri storici ritroviamo, si potrà senza una minima esitazione concludere, che quanto da lui fu scritto, è ben più assai ragionevole, naturale, continuato e compito. Che se nella sua geografia si allontanò alcuna volta dalle idee comuni, nol fece egli già perchè o potesse errare in una cosa per lui sì facile a conoscere, qual era la situazione de' paesi da lui trascorsi, (che non pose egli mano

alla Ciropedia, se non dopo il ritorno da' suoi viaggi) o volesse a bella posta sconvolgere tutta l'Asia, come avrebbe fatto, mettendo per esempio gl' Indi al settentrione dell'Armenia, e l'Ircania al mezzogiorno di Babilonia; (che pur non era necessario, se avesse voluto scrivere un romanzo filosofico) ma si scostò dalle denominazioni usate dagli antichi, per avvicinarsi a quelle, che si usarono poscia dopo lui, e talora a quelle eziandio, che si usano tuttavia ne'paesi, di cui parla. Il che anzi che far dubitare di sua poca fedeltà nelle cose da lui raccontate, deesi qual nuova prova di molta esattezza riconoscere. Così avesse egli potuto nella cronologia mostrarsi esatto ugualmente: perciocchè non ci porge alcuna data precisa, onde possiamo tosto legare la storia di Ciro con quella degli altri Principi della sua età; nè anche ci segna la durata della sua vita e del suo regno; con che potremmo torre un punto fisso, da cui partire, per allogare più sicuramente gli altri precipui

avvenimenti della sua storia. Ma come allora non era per anco stata messa in uso dagli storici alcuna volgare indicazion numerale de' tempi, e nemmeno, come a molti dotti piacque, quella delle Olimpiadi; perciò forse a bello studio Senofonte si esentò da quest' obbligo, perchè forse disperava di poterlo, come avrebbe voluto, esattamente adempire. Che poi si astenga dal fissare i confini della vita e del regno di Ciro, non dee sembrare strano a chi rifletta solo al titolo di quest'opera, dal quale si vede che non intese egli di scrivere la storia intera della vita e del regno del suo Eroe, ma quella soltanto della sua gioventù, o della sua educazione, e delle sue prime geste. Ed è appunto per questo, che senza entrare a descrivere minutamente i fatti, che seguirono la presa di Babilonia, si contenta di toccare in generale il rimanente delle azioni da questo Principe d' allora in poi operate. Del resto la serie del racconto di Senofonte, soprattutto ne' più importanti avvenimenti

riguardata, ne presenta epoche tali da potere affermare che la cronologia per lui seguita, come senza gran difficoltà si accorda con quella, che gli avversarj stessi stabilirono, così principalmente si può, giusta anche l'avviso di molti autori ecclesiastici, e interpreti della Scrittura, mostrare conforme affatto a quella, che ne viene dalle stesse sacre Carte indicata. La medesima conformità pure cogli Scrittori sacri (che è infine la maggiore riprova della fedeltà del nostro Storico) scorgesi per maravigliosa maniera tanto rispetto alla storia dell'Eroe dell'Asia, quanto rispetto a molte circostanze della storia, e de' costumi de' Persi. Così Ciassare II (che certo è il Dario Medo) figliuolo di Astiage, e ultimo Re di Media, al quale dà egli tanta parte nella sua storia, dove gli altri, perchè oscurato dalla fama dell'augusto suo Nipote, nol conobbero; così le conquiste, e le alleanze, ch'egli narra aver Ciro fatte nel settentrione dell'Asia, e più ancora le circostanze tutte, che distintamente

ne dice avere preceduto, accompagnato e seguito la famosa presa di Babilonia; così parecchie usanze de' Persi, che egli segnatamente ne riferisce e di corrieri pubblici dal provvido Conquistatore in tutto il suo Imperio stabiliti, e di ricompense a sì fatti ufficiali destinate, e di Satrapi a trovarsi il mattino alla levata di lui obbligati, e di somiglianti ordinanze, state anche appresso per molto tempo in vigore; sono elleno cose a ciò, che in Isaía, Geremia, Daniele e altri si legge, tanto conformi, che niuno vi può contraddire, salvo se per isnervare indirettamente l'autorità della Scrittura non volesse, come già fece taluno, con istorcimento di date, di nomi e di testi oppugnare la verità della Ciropedia. Nè vi sarà, credo io, chi nieghi che gli scrittori sacri meritino maggior fede, che i profani, quando anche in tal proposito non li vogliamo considerare come da Dio, ciò che fu senza dubbio, inspirati, ma solo come uomini contemporanei, sudditi de' Babilonesi e poi

de' Persi, parlanti la lingua di Babilonia, e stati lungo tempo nella Caldea, frontiera di Persia. Ecco quanti e quali argomenti giustificano la sincerità di Senofonte: che se per non uscire da' discreti limiti di una prefazione io mi sono contentato di accennarli, potranno essi tuttavia, massimamente illustrati e avvalorati da certe annotazioni, che andrò a' propri luoghi mettendo, bastare a far ricredere coloro, i quali il vogliono in quest' opera qual facitore di un romanzo filosofico, o di un trattato politico soltanto riguardare. Laonde come per molte altre, così per questa ragione egli è ben giusto che la Ciropedia presso noi alla pubblica luce riapparisca (*).

(*) Il traduttore si lascia rapire da soverchio affetto pel suo autore pretendendo di provare che Senofonte scrivesse una vera storia. Un tale assunto è stato principalmente difeso da Tomaso Hutchinson nella Dissertazione che precede la Ciropedia di cui egli è stato l'editore, e dal Banier nelle sue *Reflexions sur la Cyropédie et sur l'Histoire de Cyrus* inserite nel volume VI delle Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle-Lettere. Ma tralasciando che l'autorità espressa degli antichi quali sono Platone, Dionisio d'Alicarnasso, Ermogene, Cicerone, Ausonio ed altri è loro contraria; basta

Ma non fu ella già, diranno alcuni, in più lingue, e anche nell' italiana tradotta? Certo sì. Ma se recenti traduttori si pongono, e forse non infelicemente, a gareg-

leggere semplicemente la Ciropedia per rimaner convinti che Senofonte se ha conservato alcuni avvenimenti della storia, gli ha nondimeno esposti con quell' ordine che a lui meglio pareva, e vi ha frammesso molte invenzioni. Adunque i pregj della Ciropedia stanno nell' eleganza dello stile e nella purità della morale, e non v' ha critico assennato il quale se assai l' apprezza come opera filosofica voglia prestarle la fede che si accorda alla storia. Tornerebbe vano e lungo il ridire qui partitamente tutte le ragioni che sostengono e favoreggiano l' argomento per cui si viene a comprovare che Senofonte non scrivesse la vita di Ciro quale egli era in effetto, ma quale egli avrebbe voluto che fosse stato un ottimo imperadore e capitano. Il lettore può nondimeno consultare le opere che su tal proposito scrissero uomini dotti ed acuti, e forse non sarà ad esso discaro il vedersi ricordare i titoli seguenti.

Fraguier. *Dissertation sur la Cyropédie de Xénophon* nel volume II delle Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni.

Fréret. *Observations sur la Cyropédie de Xénophon* nei volumi IV e VII delle accennate memorie.

Weiske. *Disputatio de Natura et usu Disciplinae Cyri* nel primo volume delle opere di Senofonte stampate per cura di questo erudito a Lipsia nel 1798.

Sainte-Croix (Le Baron de) *Nouvelles Observations sur la Cyropédie* aggiunte alla fine dell'edizione di quest'opera pubblicata giusta il testo dello Schneider ad Oxford nel 1812.

(*Nota comunicataci dal cav. Mustoxidi.*)

giare con quelli, che per consentimento de' maggiori letterati godono già da lunga pezza nel tradurre il primato; non vorrassi a me concedere di cimentarmi con chi dalla Repubblica letteraria non riportò finora solenne attestato di preminenza? Perciocchè lasciando da parte le traduzioni della Ciropedia fatte in altri idiomi, (delle quali, tranne una, o due, vi sarebbe pur molto che dire) nell' italiano quella del Gandini è, ch'io mi sappia, fin qui la migliore. Ma comechè sia ella dal Quadrio, e da alcun altro non senza elogio nominata, non vi ha in favore di lei alcuna pubblica universale testimonianza, che distorre mi possa dallo accingermi a questa impresa: anzi potrei tanti luoghi di essa, che io pure notai, in ciascuno degli otto libri citare, dai quali non agl' intendenti soli di lingua greca, ma a qualunque leggitore, purchè sensato egli sia, renderebbesi manifesto, essere utile insieme, e non periglioso il cimento. Ma sono essi troppi, nè io voglio per rialzare le presenti mie

fatiche, abbassar quelle de' traduttori, che mi precedettero. Epperò tutto rimettendomi nella discreta considerazione di chi vorrà farne il confronto, io su questo punto me ne sto veramente ad animo riposato: così potessi sperare che la nuova traduzion mia fosse, se non senza difetti, (che è cosa troppo difficile e troppo rara) almeno scevera da quelli, che giusta censura può nelle altre antecedenti condannare. A dichiarazione però del mio buon volere dirò quel, che intorno al tradurre io penso, e la maniera, che in questa traduzione ho procurato con tutte le forze mie di tenere.

Senza ripetere il molto, che da molti su questa esercitazione letteraria si scrisse, io son di parere che come un valente ritrattista ha da ritenere quanto può religiosamente la figura, il sembiante, gli atteggiamenti, la vivezza, la forza de' colori e la carnagione stessa di persona per lui tolta a ritrarre; così per l'appunto dee un buon traduttore adoperare intorno a un'opera di autore, ch'egli prende a traslatare.

Perciò conviene che con un gusto pari a quello, che vi volle per l'invenzione, sappia esattamente e fedelmente conservarne l'identità non solo quanto alle cose e alle sentenze, (del che niuno ne dubita) ma inoltre quanto alle forme e maniere naturali e artificiali, quanto al genere e valore delle parole stesse, sempre, se vi sono nella sua lingua, quelle scegliendo, che alla proprietà, efficacia e nobiltà dell'altra meglio corrispondano: tal che la traduzione, quanto è possibile, venga ad essere realmente copia del suo originale. Questa, son certo, dovette essere la maniera, che tenne Cicerone stesso nel tradurre due contrarie orazioni di Demostene, e di Eschine; colle quali traduzioni, avendovi egli, a fin di mostrare la forma dello scrivere attico a' Romani, portato tutta quella esattezza e fedeltà, di cui parla in alcun luogo (*), se perdute non

(*) *Virtutibus utens illorum omnibus, idest sententiis, et earum figuris, et rerum ordine, verba persequens eatenus, ut ea non abhorreant a more nostro.* De opt. gen. orat.

si fossero, meglio assai che colle molte altre per lui fatte, dove non mirò che alla sua propria coltura, ne insegnerebbe questo essere il proprio ufficio di chi si mette a tradurre. Ma con tutto ciò altro è che un traduttore sia esatto e fedele al testo; altro è che sia pedantesco e servile; dee ben esso conservare tutta quella analogia di stile, che si può coll'originale; ma non dee peccar mai contro al genio della lingua, in cui traduce. Se questa è varia negli accidenti, e ricca di locuzioni e vocaboli, vi troverà egli di leggieri per la più parte figure, frasi e maniere concordi con quelle della usata dallo scrittore; soprattutto poi se avrà a traslatare scritture non poetiche, il cui colorito è sempre difficile a ricopiare con fedeltà, ma prosaiche, e storiche in ispecie, il cui carattere si può senza grande alterazione in tutte le lingue molto bene rappresentare. Conciossiachè essendo questo nella chiarezza, semplicità e proprietà singolarmente riposto, non vi riuscendo egli, dovrebbe

confessare o di non essere abbastanza intendente della sua lingua, o di non avervi (nel che peccano i più) posto tutto quello studio, che sarebbegli bisognato. La qual pecca è senza dubbio da riprendere in un traduttore. Perciocchè essendo egli libero affatto dalla fatica dell' inventare, perchè contento di attendere ad esporre le bellezze del concetto, vorrà sottrarsi dall'obbligo di compensare quelle dell' espressione, e supplirvi con altre, che faticando pari e conformi può trovare nella sua lingua? Certo chi a questo modo traduce, lungi dal potere aspirare al vanto di perfetto e nobile imitator del suo autore, altro non ne apparirà mai, che uno scarso inonorato copista.

Con questa ferma opinione, che ho intorno a' doveri di un traduttore, mi son posto anch' io a volgarizzare la Ciropedia. M' ingegnai a tutto potere d' internarmi nella intelligenza del sentimento di Senofonte, con avere prima a tal fine diligentemente esaminato i costumi, le leggi, la

religione, il governo e le diverse istituzioni a tale storia appartenenti; e dove vi avea qualche grave dubbio, (che i leggieri bastò per lo più a disciogliere l'attenta lettura e meditazione del testo) non mancai di ricorrere a' più sodi comenti: non tralasciai di leggere, se non tutte, certo le principali traduzioni, che ne furono già pubblicate. Nè voglio dissimulare che esse qual più, qual meno mi abbiano con certi loro lumi rischiarato, o porta anche, mercè de' loro errori, occasione di rischiararmi. Così posi mano all' opera, e usai per tutto gran diligenza in fare, per quanto l'abilità mia mel permise, che nella traduzione italiana si venisse quasi in immagine a riscontrare l'original greco. Il perchè le figure delle sentenze non solo, ma anche quelle delle parole, le forme, le espressioni, le voci, quante la nostra lingua, che ne è doviziosissima, opportunamente me ne potè somministrare, a quella dell' Autore con piena egualità corrispondenti, tutte io le ritenni fedelmente. Le

parole poi dalla greca trasportate già nella lingua italiana, perchè non doveva io nella traduzion mia amare all' occorrenza, e fra tutte le altre trascegliere? Anche mio dovere credetti esattamente riflettere al valore delle preposizioni o poste da per se, o co' verbi congiunte, alla forza degli articoli, all' uso delle particelle ora significanti, ora semplici vezzi, e a cento altre bellezze e grazie, nelle quali l' una all' altra lingua agevolmente si accomoda. Ad osservare la quale fedeltà ed esattezza tanto più volentieri indotto mi sono, quanto che sperai di potere anche a questo modo facilitare la via agli studiosi di lingua greca stati lungamente (*) alla mia scorta affidati. Perciocchè e qual modello per tutti gli stili, per tutti i generi, per tutte le materie, che ne possano venire a bisogno, troverem noi più perfetto di quello, che il maggior padre del dialetto attico Senofonte,

(*) Il Traduttore per anni 21 insegnò anche la lingua greca, quando appunto l' insegnamento di questa era ancora annesso al Professore di letteratura italiana.

come negli altri suoi libri, così in questi particolarmente ci porge? Se i suggetti, che tratta, sono umili, faceti, chi più semplice e gentile? Se accompagnati da costume e da affetto, chi più naturale e passionato? Se portanti persuasione, rassomiglianza, convenevolezza, chi più persuasivo, più esprimente, più dilicato? Soprattutto poi nell'amplissima varietà delle cose, che scrisse, spicca una dolcezza, una leggiadria così maravigliosa, che da' più solenni maestri e conoscitori fu detto a onor di lui, che le Muse per la sua bocca parlarono, e che le Grazie stesse formarono il suo linguaggio. Ma intanto, come quest'opera per le cose, che contiene, certo in tutti i tempi, ma più ne' presenti rilevantissime, debb'essere a pro di molti, e non di pochi destinata; però m'immaginai di dovere, se pur io fossi stato da tanto di farlo, procurare, che la traduzion mia non solo in tutte le relazioni all'originale, ma per se stessa un buon libro riuscisse. Laonde acciocchè

Senofonte non parlasse greco in volgare (che l'assiduo commercio ed uso di due lingue può alla mente di traduttore facilmente confondere le rispettive proprietà) ad ogni passo nelle maniere, nelle frasi, nella sintassi e nel colore fui circospetto e ritenuto a conservare puro, sincero e intatto il candore, il genio e il gusto della mia lingua. A tal fine non fidandomi di quel po' di lume, che l'età e l'esercizio mi può avere apportato, mentre in ispezie stava traducendo, mi specchiai di continuo ne'nostri migliori prosatori, e singolarmente in quelli, che per ragione delle imprese materie uno stile adoperarono alla traduzione della Ciropedia confacente. Talchè mi pare di potere con molta sicurtà affermare di non aver forse in tutto il corso di essa adoperato parola o forma alcuna, che non sia da opportuna autorità di qualcun degli ottimi fra' nostri Italiani francheggiata. Può essere che alcuni si rideranno di questo mio scrupoloso procedere in fatto di lingua, la quale è viva, e nella

quale tanti oggidì si gloriano di tenere un cammino non ancora per altrui orme segnato. A' quali, senza voler con essi entrare in contese, (che l'indole mia propria nol consente) risponderò brevemente, che noi Italiani, benchè viva sia la lingua nostra, pure, eccetto alcune poche mutazioni di nuovi vocaboli o derivati o espressivi di cose nuove, nè ancora trattate, dobbiamo stare colle voci e maniere dei migliori, e che non possiamo nella nostra prendere più ampia libertà di quella, che Orazio nella sua a' Romani concedette. Quanto a coloro poi, che nello scrivere italiano sprezzano ogni esempio ed ogni guida, non hanno che a leggere Quintiliano, dove si lagna della mutazione, che a' suoi dì il capriccio degli scrittori arrecava alla favella latina: e se pur troppo i loro scritti sono pieni di acutezze, di pensamenti o puerili e inetti, o ricercati e stravaganti, di parole e locuzioni forestiere, si persuadano pure che le querele del Retore romano, com'erano al secol suo giustamente

indirizzate, così al nostro nè più, nè meno appartengono. Io ad ogni modo tengo per fermo che siccome gli autori del secolo XVI, col gire spezialmente dietro alle vestigia di quelli del XIV, giunsero con tanta loro lode, e con tanto utile delle lettere a rinnovare la perfezione e la maturità della lingua italiana; così noi, e non altrimenti, tenendo aperti e intesi gli occhi alla luce, che gli uni, e gli altri di essi nelle loro scritture lasciarono, potremo non senza molto onor nostro, e pubblico vantaggio, nel suo primo grado di eccellenza la nostra favella rimettere, e quale dalle dottissime loro mani ne venne, tale a' futuri nostri discendenti tramandare. E fosse pure piacer di Dio, che quanto giustamente io penso essere questa la più sicura, la migliore, anzi l' unica idea dello scrivere italiano; tanto bene mi fosse venuto fatto di recare in quest' opera ad esecuzione il mio pensiero. Che in verità per la ricchezza e per lo splendore del volgar nostro la Ciropedia anche quanto

allo stile farebbe oggi forse agli occhi dell' Italia non minore comparsa, che a que' della Grecia facesse già arricchita ed illustrata de' migliori ornamenti, con cui Senofonte la presentò. Ma mi riconforto e rassicuro pensando che alla mancanza delle gemme, ch' io per avventura da' tesori della nostra lingua non avrò saputo a questa storia traportare, supplirà in massima parte la dovizia e la chiarezza de' multiplici aurei esempj, e precetti divini, che in essa, qualunque infine sia il modo, in cui l'abbia io toscanamente dettata, non potranno tuttavia non visibilmente tralucere. Di maniera che se a' più fini spiriti, i quali maggiore, m' immagino, maestrìa di stile vi vorrebbono, essa non riuscirà assai cara e gradita, sarà, io credo, dalle persone tutte di molta virtù, che de' natii pregi fiano edificate, ben accolta e riguardata. Perciocchè sia pur vero che il migliore ingegno di Roma, qual fu Cicerone, abbia in tanto prezzo avuta la Ciropedia, massime in grazia del gentilissimo idioma greco,

con cui fu scritta; certo egli è, che il Roman più virtuoso del suo secolo, qual fu Scipione Africano, spezialmente per amore delle bellissime cose in essa contenute, la pregiò, la gradì e l'ebbe ognor tra le mani.

PARTE dell'
EUROPA
Tracia
Frigi
40
Grecia
Ellesponto
Eolea
Lidia
Jonia
Caistro F.
Pelopo-neso
Mare Egeo
Caria
35
I. di Creta
Mare Mediterran
LIBIA
30
EGIT T

DELLA

CIROPEDIA

DI SENOFONTE

LIBRO PRIMO

CAPO PRIMO (1)

PROEMIO.

Io considerai talvolta quante Democrazie vennero disfatte da quelli, che amavano un altro governo piuttosto, che il popolare; e quante Monarchie similmente, e quante Oligarchie già si tolsero via da popoli; e quanti pervenuti essendo al Principato, o tosto ne furono discacciati, o se mantenervisi pure poco tempo poterono, ammirati sono quai personaggi e savj e felici. Parevami anche di avere osservato assai padroni, de' quali gli uni aveano in loro casa molti servi, e gli altri ne avevano pochi, senza che i medesimi potessero neppure

(1) Quanto ai capi di ciascun libro, si seguita la divisione di Eduardo Wells, edizione di Lipsia CIϽ. IϽ. CC. LXIII.

da questi pochi farsi in ogni cosa ubbidire. Pensava oltre a ciò, che e sopra i buoi hanno imperio i bifolchi, e sopra i cavalli i palafrenieri, e che tutti coloro, che pastori si chiamano, sono con ragione degli animali, a cui preseggono, riputati come sovrani: e mi era avviso di vedere ad ubbidire tutti questi greggi più volentieri a' pastori, che gli uomini a' Principi. Perciocchè i greggi e vanno ovunque i pastori gl' indirizzino, e pascono per quei luoghi, ne' quali li lascino andare, e si guardano da quelle cose, da cui indietro li tengano, e di più consentono loro, che de' frutti prodotti da essi usino a piacimento. Nè mi accorsi mai, che gregge alcuno abbia contro i pastori congiurato insieme o di non istare loro soggetto, o di non lasciar loro goderne il provento: anzi nuocono i greggi piuttosto a tutti gli altri, che a quelli, che sopra vi hanno podestà, e ne traggono profitto. Ma gli uomini contro niuno si levano più prontamente, che contro chi sentano voler su essi esercitare la maggioranza. Stando adunque in questa considerazione, venni sopra ciò a concludere che l' uomo di sua natura è tale, che più agevole cosa riesce per lui a tutti gli altri animali, che agli uomini comandare. Ma da che avvertii esservi stato Ciro persiano, il quale molti uomini, molte città e molte nazioni tenne a se ubbidienti, allora, mutato parere, dovetti credere, che il comandare agli uomini, purchè uno destramente il faccia, non è ella nè impossibile, nè malagevole cosa. A Ciro veramente si sa che stettero di buon grado soggetti alcuni, che più giornate, alcuni che anche mesi di cammino erano da

lui lontani, altri parimente, che non lo avevano veduto ancora, e altri, che sapevano di certo che non lo avrebbono veduto mai; e ciò non ostante gli vollero ubbidire. Perciocchè di tal modo egli avanzò tutti gli altri Re, tanto quelli, che avevano i reami da loro padri ricevuto, quanto quelli, che gli avevano essi medesimi conquistato; che lo Scita pure, per gente ch'egli abbia, non può stendere la signoria sopra di altro popolo, e si contenta, se sopra del suo la può conservare; e il Trace sopra de' Traci, e lo Illirico sopra degl' Illirici; la qual cosa sentesi delle altre nazioni eziandio: (perciocchè si dice che nell' Europa di fatto anche oggigiorno vivono esse sotto le proprie leggi, e sono del tutto tra loro disgiunte). Ma Ciro, benchè abbattutosi a tempi, in cui le nazioni dell' Asia ciascuna a modo suo si reggeano medesimamente, mossosi con un esercito di Persi non grande, fu senza contrasto nessuno Capitano de' Medi e degl' Ircani: si fece poscia soggetti i Sirj, gli Assirj, gli Arabi, i Cappadoci, gli uni e gli altri Frigj, i Lidj, i Carj, i Fenicj, i Babilonesi: comandò altresì a' Battriani, e agli Indi, e a' Cilicj: come pure a' Sacj, e a' Paflagonj, e a' Mariandini, e ad altri ben molti popoli, i cui nomi nemmen saprebbe uom riferire. Soggiogò ancora i Greci, che abitano nell' Asia, e, sceso verso il mare, i Cipriotti parimente, e gli Egizj (1). Signoreggiò adunque queste nazioni, ch'erano pur da lui, e tra loro varie

(1) Ecco le azioni, e le conquiste principali di Ciro, le quali racconterà distintamente l'Autore, e le quali tacque in gran parte Erodoto.

di lingua; e potè nulladimeno in sì gran parte della terra spargere il terrore di se stesso, che tutti ne rimasero attoniti, e a niuno venne mai contro lui fantasia di novità: seppe di più instillare a tutti tanto disio di mostrarsegli grati, che sempre amarono di essere da lui, come a grado gli era, governati. Tante genti poi si obbligò, quante fatica sarebbe a percorrere per chi partendosi dalla reggia di lui avviare si volesse o a levante, o a ponente, o a settentrione, o a mezzodì. Ora per tanto, essendo questo personaggio degno di ammirazione, disaminato io ho di qual prosapia disceso, di qual indole fornito, e di qual maniera educato siasi cotanto nel comandare agli uomini segnalato. Tutto quello adunque, che di lui e udii dire, e giudico di aver bene inteso, m'ingegnerò io di raccontare.

CAPO II.

Prosapia di Ciro: leggi di Persia.

Il padre di Ciro per l'appunto dicono che fu Cambise Re di Persia; (questo Cambise era della schiatta de' Perseidi, i quali da Perseo si appellano) la madre poi confessano tutti che fu Mandane, figliuola di Astiage Re di Media. Si narra, ed anche oggi da' Barbari si decanta, che Ciro era da natura fatto bellissimo di persona e di aspetto, gentilissimo di cuore, amantissimo di disciplina e vaghissimo di laude, a segno che per essere lodato ogni fatica sopportava, e ad ogni pericolo si esponeva. Di tal indole d'animo, e di tal bellezza di

corpo rammentasi essere stato veramente, ed è pur vero che fu egli secondo le leggi persiane allevato. Le quali leggi sembra che incomincino ad aver cura del pubblico bene, nè come il più delle città incominciano già. Perciocchè la più parte delle città concedendo a ciascuno di educare, come gli piace, i figliuoli suoi, e anche a quelli, che di più età sono, di vivere come lor pare, comandano di non rubare, di non rapire, di non isforzar casa, di non battere alcuno ingiustamente, di non commettere adulterio, di non disubbidire al Magistrato, e altre cose a queste somiglianti; e se vi ha chi in alcuna di esse trasgredisca, gli ordinano delle pene. Ma le leggi de' Persi col prevenirvi hanno da principio cura, che tali non sieno i cittadini, che appetiscano mai cosa alcuna trista o vergognosa; e a questo modo il procurano (1). Hanno essi una piazza, che chiamano Liberale, ove sono i palagi tanto del Re, quanto degli altri Magistrati. Di qua le cose vendereccie, e i ciurmadori, e gli schiamazzi, e le frivolità loro sono in altro luogo relegate, onde tal confusione non entri per niente nel buon ordine di quelli, che ivi sono educati. Questa piazza poi situata presso a' palagi dividesi in quattro parti, delle quali la prima è destinata a' fanciulli, la seconda a' giovani, la terza agli uomini fatti, e la quarta a coloro, che hanno compiuto il termine della milizia. Ognuno poi di questi a tenor della legge ritrovasi a luogo suo; i fanciulli, e gli uomini

(1) L' Autore nel descrivere l' educazione persiana non è sustanzialmente da alcun degli antichi contraddetto. *Herod. l.* 1. *Strab. l.* 15. *Amm. Marcell. l.* 23. *Themist. orat.* 22. *etc.*

nell' aurora; i vecchi a loro comodo, tranne i giorni stabiliti, ne' quali obbligati sono d' intervenire all' ora prescritta. Ma i giovani dormono anche la notte lunghesso i palagi coll' armi ginniche indosso, eccettuatine que', che hanno moglie, de' quali neppur si domanda conto, salvo che intimato lor sia di ritrovarvisi, nè però è bella cosa per essi lo starne spessamente lontani. Ora i soprantendenti a ciascuna di queste parti sono dodici, (che sono anche divisi in dodici tribù i Persi) e pe' fanciulli sono eletti tra' vecchi di quelli, che sperar fanno di poter loro mostrare a divenir bonissimi; pe' giovani poi di quelli tra gli uomini, che sono in concetto di avergli a formare ottimi; e per gli uomini di quelli tra loro, che danno a credere di dovergli egregiamente disporre a far le cose dal supremo Magistrato stabilite e comandate: sono ancora scelti tra' vecchi di que', che ad essi soprantendono, per obbligargli a compiere l'uffizio loro. Ma quai cose per ciascuna età si prescrivano a fare, esporremo a parte a parte, onde più manifesto si conosca quale studio pongano eglino per riuscire cittadini buoni e virtuosi.

I fanciulli adunque, i quali vanno alla scuola, si occupano ad imparare la giustizia, e dicono che vi vanno essi per questo non altrimenti, che presso noi per apprendere le lettere. E quelli, che loro soprantendono, la maggior parte del giorno impiegano in dare sentenze. Perciocchè anche tra fanciulli del pari, che tra uomini si fanno vicendevoli accuse e di furto, e di rapina, e di violenza, e di frode, e di maldicenza, e di altre cose sì fatte, come egli è ragionevole. E a coloro, che

in alcuna di queste riconoscano colpevoli, danno gastigo. Gastigano anche chiunque trovino aver altrui ingiustamente accusato. Tengono pure ragione su quel peccato, per cui gli uomini si odiano l'un l'altro sommamente, senza però citarsi in giudizio, che è l'ingratitudine, e se vengono a conoscere che alcuno potendolo fare, non abbia mostrato prova di essere grato, gli danno aspra disciplina. Perciocchè pensano che gli ingrati non fan conto soprattutto nè degli Dei, nè dei parenti, nè della patria, nè degli amici. Al vizio della ingratitudine sembra tener dietro spezialmente la sfacciataggine; e questa pare altresì essere solenne maestra d'ogni sozzura. A' fanciulli insegnano anco la temperanza, per imparar la quale giova loro assaissimo il vedere come que' di maggiore età passano l'intero giorno temperatamente. Insegnano pure l'obbedienza verso i Magistrati, per la quale conferisce molto lo osservare come gli attempati stessi a' Magistrati diligentemente ubbidiscono. Insegnano ancora ad essere moderati nel mangiare e nel bere; e per questo di quà eziandio traggono gran momento; perchè osservano che anche i maggiori di età non vanno a cavarsi la fame, prima che quelli, che loro preseggono, gliene diano licenza; e perchè i fanciulli non in casa la madre, ma in casa il precettore si cibano, quando i presidenti pure gliene fan cenno. Seco poi per mangiare si recano da casa del pane con nasturzo in companatico; e per bere, se alcuno ha sete, una ciotola, onde attignere acqua del fiume. Oltre a ciò imparano a tirar d'arco e lanciare. E in queste cose sino all'età di sedici, o diciassett'anni

si occupano i fanciulli; indi sen vanno tra' giovani. Questi giovani poi vivono similmente così.

Per dieci anni, usciti che sono dell' età fanciullesca, passano, come si è detto, la notte intorno a' palagj, sì per guardia della città, sì per esercizio della temperanza: (che questa età par che abbisogni più che nessun' altra di circospezione) e di giorno massimamente si presentano anche a' Magistrati, per essere, ove l' occasione il richiegga, a pubblico pro adoperati; e tutti, se occorre, s' intrattengono dattorno i palagj. Quando poscia il re va a caccia, la qual cosa e' fa ogni mese più volte, mena fuori la metà della guardia. Ma nell' uscire debbono essi avere gli archi col turcasso, e la scimitarra nel fodero o la scure: di più lo scudo, e due giavellotti, l' uno per iscagliarlo da lunge, l' altro per adoperarlo all' occorrenza da vicino. Danno poi opera in aperto alla caccia, e il Re non altrimenti che se fosse in guerra, è lor condottiere, e caccia anch'esso, e fa cacciare gli altri; però che sembra essere questo un esercizio, che più realmente d' ogni altro li dispone alla guerra. Conciossiachè gli avvezza a levarsi di buon mattino, e a sopportare il freddo e il caldo; gli addestra anche ne' viaggi e nelle corse: fa pur bisogno, in qualunque parte salti fuori la fiera, attaccarla con frecciare e lanciare. Similmente in cacciando è forza aguzzar più volte l' ingegno, quando si appresenta alcuna delle gagliarde fiere: che bisogna ferirla, se troppo si accosta, e guardarsene, se contro si avventa; tal che si penerà a trovare qual nella caccia manchi di quelle cose, che han luogo nella guerra. Escono poi a caccia

il tenore di tutta la Repubblica persiana, torno un poco addietro: ch' esso per le cose anzidette si vedrà prestissimamente. Dicesi che i Persi sono intorno di cento e ventimila; nè alcuno di questi è per la legge escluso dagli onori e dalle cariche; ma egli è in libertà di tutti i Persi mandare i figliuoli alle pubbliche scuole della giustizia. E certo quelli, che hanno il modo di allevare liberalmente i loro figliuoli, li mandano, e quelli che non lo hanno, lasciano di mandarli. Coloro poi, che dalla puerizia educati furono sotto la direzione de' pubblici maestri, possono la gioventù passare tra' giovani; il che non si consente a coloro, che ebbero diversa educazione. Simigliantemente quelli, che tra' giovani tutte compierono le cose volute dalla legge, possono essere fatti consorti degli uomini, e compartecipi delle cariche e degli onori: dove gli altri, che tra' fanciulli, o tra' giovani seguitamente non vissero, non sono eglino ammessi tra gli uomini. Per lo stesso modo quelli, che tra gli uomini menarono una vita irreprensibile, aggregati vengono a' vecchi. Così sono costituiti tra' vecchi coloro, i quali per ogni grado di onorevolezza passarono. Questo appunto è il tenore (1) della Repubblica, giusta il quale s' avvisano di avere ottimi a riuscire. Anche oggidì abbiamo prove del moderato vivere, chè usano,

(1) Questo tenore di anticipata sperienza, di pratico insegnamento, di provvida rimescolanza delle varie età, dovea fuor di dubbio essere tra' Persi di gran pro a perpetuare il carattere nazionale, ad assicurare il patrio governo, a risparmiare la più gran parte degli errori e de' vizj, onde troppo tardi per lo più si suole ciascuna generazione correggere, e a rendere insomma, quanto in una società d' uomini si può, ottimi tutti i cittadini.

e dello esercitare, che fanno, la persona loro faticando. Perciocchè anche oggidì per cosa sconcia hanno i Persi e lo sputare, e il nettarsi il naso, e il mostrarsi pieni di ventosità; per cosa sconcia tengono eziandio lo appartarsi nel cospetto di persone o per far acqua, o per alcun' altra cosa somigliante. Nè di così fare avrebbono potere, se e non praticassero un vitto moderato, e col faticare non disseccassero l' umido a segno da potersi esso altrimenti dispergere.

CAPO III.

Ciro è condotto alla Corte di Astiage.

Ecco ciò, che in riguardo a' Persi tutti ho a dire: ora le azioni di Ciro, per cui si è ordito il racconto, verrò ad esporre dalla fanciullezza di lui incominciando. Ciro fin agli anni dodici, o poco più, fu certo in questa maniera educato, e avanzò manifestamente tutti i coetanei sì nello imparare con prestezza quelle cose, che si convengono, e sì nel farle tutte con leggiadrìa e coraggio. Fu da quel tempo, che Astiage chiamò a se la figliuola sua, e il figliuolo di lei: perciocchè il bramava di vedere, sentendo dire ch' egli era bello e virtuoso. Sen venne dunque Mandane dal padre, menando pur seco il figliuolo. Subito che arrivò, e Ciro conobbe, come Astiage il padre era di sua madre, incontanente, siccome fanciullo di sua natura affetto a' genitori, lo abbracciò com' uno appunto già stato da gran tempo con esso lui nudrito, e già da gran tempo verso

lui affezionato, abbracciato lo avrebbe; e veggendolo cogli occhi dipinti, colla faccia lisciata di colori, e colla capellatura posticcia adorno all' usanza de' Medi; (che tutte queste cose si adoperano in Media, e la veste, e la sopravveste di porpora, e la collana, e le maniglie: laddove in Persia quelli, che stanno a casa, usano ancora al presente e un vestire molto più schietto, e una maniera di vivere molto più semplice) veggendo adunque lo adornamento dell' avolo, lui fiso guardando; Deh oh madre, diss' egli, com' è bello l' avolo mio! E domandandogli la madre qual de' due gli pareva essere più bello, il padre, o questi; rispose Ciro: Veramente, o madre, fra' Persi il più bello di gran lunga egli è il padre mio; ma fra' Medi, per quanti ne ho io veduto e lungo le strade, e in su le porte, avanza in beltà tutti d' assai questo mio avolo. Anche Astiage dal canto suo con amorevoli abbracciamenti stringendolo, e di bella stola lo adornò, e di collana, e di maniglie lo onorò ed abbelli: e se in alcun luogo cavalcava, seco menavalo sopra un cavallo avente il freno d' oro, come appunto egli stesso usato era di andare. Certamente Ciro, come fanciullo ch' egli era di leggiadria e di gloria vago, si compiacea della stola; e imparando a cavalcare allegravasi sopra modo. Perocchè in Persia malagevole essendo e a tener cavalli, e a cavalcare, per essere il paese montuoso, come una gran rarità si addita il veder pure un cavallo. Ma volendo Astiage un dì tra gli altri, mentre cenava colla figliuola, e con Ciro, dare una regalata cena al fanciullo, affinchè meno gli restasse a desiare la natia casa, gli porgeva dinanzi e piatti, e

intingoli e vivande d'ogni maniera. Dove, secondochè ne raccontano, disse Ciro: Oh come, avolo mio, siete voi affaccendato in una cena, se vi fa di mestieri stender la mano a tutti questi piattelli, e tutte assaggiare queste vivande! Che? replicò Astiage, non ti par egli questa cena più bella assai di quella, che si usa tra Persi? Al che Ciro: Non già, o avolo, ma appo di noi per giugnere a satollarci molto più piana e più diritta è la via, che non è appo di voi. Conciossiachè noi a ciò conducono il pane e la carne; voi pure allo stesso, che noi, vi affrettate; ma voi quasi per molti avvolgimenti in alto, e abbasso aggirandovi con istento pervenite là, dove noi siamo di già arrivati. Eppure, o figliuol mio, disse Astiage, non senza gusto per sì fatte cose noi ci andiamo aggirando; e se tu, soggiunse, ne vorrai fare saggio, tu medesimo le troverai gustose. Ma pure, ripigliò Ciro, anche voi, avolo mio, osservo che avete a vile queste vivande. E donde, interrogollo Astiage, conghiettura prendendo, o figliuolo, questo tu dì? Perchè, rispose, io veggo che voi quando avete preso del pane, non vi nettate con niente la mano; ma quando avete appena tocco alcuna di queste cose, tosto colla tovagliuola vi rasciugate la mano, come se abbiate molto a male, ch' ella stata ne sia imbrattata. Al che Astiage. Se dunque così la intendi, o figliuolo, cibati almeno di carni, onde poi ritornartene a casa più vigoroso. E in ciò dicendo e' fa portare dinanzi da lui molte carni di animali e selvaggi, e domestici. La qual moltitudine veduta che ebbe Ciro; Date voi forse a me, diss'egli, o avolo, tutte queste carni, perchè me ne valga

a piacer mio? In fè di Dio, rispose, io a te le do, o figliuolo. Qui Ciro prendendo le carni le distribuì a coloro, che d' intorno stavano a' servigj dell' avolo, con dire a ciascuno: Questo a te io do, perchè volonteroso m' insegni a cavalcare; questo a te, perchè mi regalasti un dardo: (che tal regalo ora io posso pur fare) anche a te, perchè servi bene il mio avolo; e a te similmente, perchè fai onore a mia madre. Così fece insin che poste ebbe in man di loro tutte le carni, ch' egli aveva accettate. Ma, disse Astiage, a Sacca mio coppiere, il quale io tengo sommamente caro, non dai tu nulla? Questo Sacca e bello egli era, ed aveva lo incarico d' introdurre da Astiage quegli, a cui faceva mestieri avere udienza, e di escluderne quegli altri, che non gli parea ben fatto introdurre. Ciro allora, come fanciullo non sospettando ancora di nulla, senza altro pensare, lo interrogò: Perchè, o avolo, tenete voi costui così caro? E Astiage sorridendo; Non vedi tu, gli disse, con che grazia e leggiadria serve egli di coppa? Che per verità i coppieri di tai Re graziosamente portano il vino, e leggiadramente mescono, e con tre dita tenendo la coppa la porgono in modo, che può chi ha da bere, prenderla agevolissimamente. Ma il fanciullo; Date, disse, o avolo, ordine a Sacca di rimettere pure in mia mano la coppa, affinchè anch' io dando bere a voi gentilmente, ne acquisti, se posso, la grazia vostra. Ed egli ordinò di rimettergliela. La qual coppa prendendo Ciro così bene la lavò, come aveva veduto fare a Sacca; indi con tal compostezza di volto, con tal destrezza e leggiadria la portò, e porse

all' avolo, che la madre, e Astiage ne risero grandemente. E Ciro anch' egli sghignazzando saltò verso all' avolo, e baciandolo insieme; Se' spedito, disse, o Sacca, io ti scavalcherò; posciachè e nel resto farò io da coppiere meglio di te, e non berò io vino. Perciocchè i coppieri de' Re nel presentare la coppa, trattone fuori con un bicchiere un tantino, e versandolo su la sinistra mano, il sorbiscono; per questo appunto, che quando infuso vi abbiano del veleno, non faccia pro ad essi medesimi. Ora da ciò continuando Astiage a scherzare; Perchè, diss' egli, o Ciro, imitando nel rimanente Sacca, non hai fatto saggio del vino? Perchè in fè di Dio, rispose, io aveva temuto, che nella coppa mescolato vi fosse veleno. Perciocchè quando voi nel dì del natal vostro banchettaste gli amici, io ben conobbi ch' egli infuso ve ne aveva. Ma come, soggiunse, il conoscesti tu, o figliuolo? Perchè, rispose, a fè io vedeva voi altri traballar di mente e di corpo. Che primieramente facevate voi stessi di quelle cose, che a noi fanciulli non permettete di fare. Conciossiachè gridavate tutti insieme, nè v' intendevate l' un l' altro; cantavate poi in maniera molto ridicola; e senza intendere chi cantava, giuravate cantar lui divinamente. Di più vantando ciascun di voi la sua gagliardia, dopo esservi rizzati per ballare, mal potevate non pur ballare in cadenza, ma nemmeno star ritti. Nè punto vi ricordavate più o voi di essere loro Re, o gli altri di essere vassalli vostri. Fu da quel punto, a dir vero, ch' io per la prima volta compresi che il ciauciare tra voi con ugual libertà egli era ciò, che voi allora vi facevate;

poichè non la finivate voi mai. A cui Astiage replicando disse: Ma il tuo padre, o figliuolo, in beendo non s'innebria egli? No per Dio, rispose. Come fa egli dunque? Cessa dall'aver sete; nè patisce altrimenti incomodo alcuno: perciocchè, credo io, o avolo, non vi è Sacca a servirlo di coppa. Qui la madre ripigliò: Ma perchè, o figliuolo, attacchi tu Sacca a questo modo? E a lei Ciro: Perchè in verità io gli voglio male. Perciocchè agognando io più volte di correre dall'avolo, questo sozzo can me ne tien lungi. Ma datemi, o avolo, ve ne priego, l'autorità su di lui per tre giorni. E come, disse Astiage, ne useresti tu? A cui Ciro rispose: Standomene io, come costui, in sulla porta, allor quando volesse entrare a pranzo, gli direi, che il Re non vi può attendere ancora; perchè egli è con persone seriamente occupato. Quando venisse a cena, gli direi, ch'egli è dentro al bagno (1). Che se grandissimo talento avesse di mangiare, gli direi, ch'egli è colle donne; infin a tanto che lui così in lungo menassi, com'egli me, nello impedirmi il venire da voi. Appunto sì fatti passatempi e' dava loro nell'ora di cena; di giorno poi, se accorgevasi che di alcuna cosa abbisognasse o l'avolo, o il fratello della madre, difficilmente lasciavasi da verun altro prevenire: che tutto giubilava Ciro ogni volta che poteva ad essi compiacere in qualche bisogna. Ma disponendosi già Mandane a ritornare dal marito, Astiage la richiedeva di lasciargli Ciro.

(1) Antichissima veramente è l'usanza de' bagni, e da' popoli Orientali appunto passò a quelli d'Occidente.

Ed ella rispose, che voleva pur fare in tutto il volere del padre; ma che le sembrava essere cosa difficile il lasciargli il fanciullo contro a sua propria voglia. Allora Astiage volgendosi a Ciro; O figliuolo, gli disse, se vuoi stare qui meco, primieramente non sarai tu soggetto a Sacca per avere l' accesso da me; ma sarà in tua balìa il venire quantunque volte vorrai a ritrovarmi; anzi quanto più sovente tu verrai, soggiunse egli, tanto più io ti avrò caro. Di poi tu potrai cavalcare i cavalli miei, e quanti altri te ne venga voglia; e al tempo di tua partenza teco ne menerai quelli, che fiano di tuo piacimento. Di più nel cenare terrai a modo tuo quella via di mezzo, che a te parrà bene. Inoltre e ti do quelle fiere, che si trovano nel parco, e altre ne farò d' ogni maniera raccorre; le quali, tostochè imparato avrai a cavalcare, seguiterai tu, e, come usano gli uomini fatti, con dardi e lance le atterrerai. Avrai anche de' fanciulli, con cui giuocare insieme; e quant' altre cose ti verranno in talento, solo che a me le dichi, non ti mancheranno certo. Dopo queste parole di Astiage la madre domandò Ciro se stare voleva, o partire. Alla quale, senza indugiar punto, rispose egli che voleva stare. E nuovamente domandato dalla madre per qual cagione, dicesi averle fatto questa risposta. Perchè là in vero tra que' di mia età io sono, o madre, e vengo riputato il da più nel dardeggiare e lanciare; ma quì so bene di essere da meno de' miei coetanei nel cavalcare; la qual cosa, disse, sappiate pure, o madre, che mi accora non poco. Che se voi mi lascerete quì, ed io apprenderò l' arte di cavalcare; quando sarò tra' Persi,

io mi penso che, tuttochè prodi nel combattere a piè, io li potrò vincere agevolmente; e quando poi verronne quà in Media, tra valenti cavalieri fatto anch' io cavaliere valentissimo, mi sforzerò di essere utile in guerra all' avolo stesso. Ma come, o figliuolo, ripigliò la madre, imparerai tu quì la giustizia, trovandosi là i tuoi maestri? E Ciro allora: Di questa io ho già, o madre, una perfetta conoscenza. Ma e per qual modo, Mandane replicò, ne sei tu sicuro? Perchè, rispose, come io ne era già buono conoscitore, il maestro mi destinò ad essere pure giudice degli altri. E appunto, seguitò egli, in una certa causa toccai già delle busse, per non avere dirittamente giudicato. Il punto della causa era questo. Un fanciullo grande, che aveva una tonaca piccola, spogliò un altro fanciullo piccolo, che aveva una grande, e mise indosso all' altro la sua, ed egli si rivestì quella dell' altro. Essendo io adunque giudice di questi, sentenziai esser meglio per tutti e due, che ciascuno si tenesse la tonaca, che stavagli bene alla persona. Per lo che il maestro mi battè con dire che così s' aveva da fare, quando io fossi stato posto a giudicare di cosa, che stesse lor bene; ma avendosi da giudicare a qual de' due si appartenesse la tonaca, era, disse, da vedere chi giustamente la possedesse, o quegli, che la teneva per averla violentemente tolta, o quegli, che col farla, ovvero comperarla, se l' aveva procacciata. Appresso aggiugneva che giusto era ciò, che secondo le leggi, violento ciò, che contro le leggi facevasi. Onde voleva che il giudice conforme alle leggi desse ognora la sentenza. A questo modo, e' diceva, io venni, o

madre, a conoscere in tutto esattamente ciò, che è giusto; e se pure mi fia ancora mestieri di apprendere alcuna cosa, questo avolo, disse, me la verrà insegnando. Ma dei sapere, o figliuolo, diss' ella, che la norma di giustizia, la quale tra Persi concordemente si seguita, non ha luogo del pari in casa dell'avolo. Perciocchè questi si levò tra Medi a essere dispoto di tutto; dove giusto si reputa tra Persi lo starsene tutti con tutti egualmente. Epperciò il tuo padre servatore egli è degli ordini dati da lui alla città, ne riceve anch' esso degli altri, ed ha per regola non già il capriccio, ma sì bene la legge. Onde a Dio non piaccia, che abbi tu a morire sotto la sferza, quando sarai in casa tua, se vi ritornerai con essere stato per esso non nella regia disciplina ammaestrato, ma nella dispotica; giusta la quale si vuole che un debba avere per se solo più, che non hanno tutti insieme. Ma questo vostro genitore, disse Ciro, è appunto, o madre, il più a proposito per insegnare ad aver meno, che più. Non vedete voi, soggiunse, come a Medi insegnò ad avere tutti insieme meno di quello, che si abbia egli solo? Sicchè non temere, che il vostro padre possa mai lasciar partire da se o alcun altro, o me, che sia per lui ammaestrato ad avere più degli altri.

CAPO IV.

Ciro rimansi pur con Astiage. Indole di Ciro; suoi esercizj; sua passione per la caccia; e sua prima impresa contro gli Assirj.

Di molte sì fatte cose andava Ciro ragionando: alla fine sen' andò la madre, ed egli stette, ed era quivi educato. E certo in breve a' suoi uguali si accomunò egli di tal guisa, che ne divenne intrinseco; e in breve i loro padri, coll' andare da essi, e careggiarne in aperto i figliuoli, levò egli in tale confidenza, che abbisognando pur eglino stessi di alcuna grazia presso del Re, faceano da' figliuoli richieder Ciro a procurargliela. Ciro poi, per qualunque favore il richiedessero i figliuoli, tra per la sua amorevolezza verso tutti, e per la vaghezza, che aveva di gloria, adoperavasi sopra ogni cosa per ottenerglielo. Nè Astiage stesso, che che da lui chiedesse Ciro, sapeva mai dirgli di no, onde poterlo contentare. Che ancor esso, giacendosi l' avòlo ammalato, non mai se gli discostava niente, nè mai ristava punto di piangere, dando a tutti manifestamente a vedere, com'era egli in timore fortissimo, che l' avolo a mancar non gli avesse. Anche di notte, se alcuna cosa faceva mestieri ad Astiage, era il primo ad avvedersene Ciro; e fra tutti il più presto a saltar su per fargli ogni servigio, che pensava essergli caro: tal che venne ad Astiage oltremodo a grado.

Ciro, a vero dire, era forse un po'troppo favellatore sì pel tenore di sua educazione, perchè astretto era dal

maestro e a render conto di ciò, che e' faceva, e a farselo rendere dagli altri, allorchè e' sedeva per giudicare; e sì anco perchè essendo voglioso d' imparare, aveva in costume d' interrogare quelli, co' quali trovavasi, su di molte cose, com' elle si stessero; e su di tutto ciò, ond' egli stesso veniva dagli altri interrogato, come fanciullo di sottile ingegno, dava pronte risposte. Dalle quali cose tutte ne derivava in lui quel soverchio suo favellare. Ma come nel corpo di quanti ancor giovanetti ingrandirono, traluce tuttavia un non so che di giovanile, onde si scopre il poco numero degli anni; così nel troppo parlare di Ciro traspariva non una temerità, ma una cotal semplicità e piacevolezza; di maniera che uno aveva voglia di udirlo anzi a dire, di più, che di trovarsi con lui restantesi di parlare. Ma quando egli in età, come in persona avanzando, giunse a tempo di mettere la prima lanugine; certo allora usava e un ragionare più parco, e una voce più temperata; ed era sì pieno di vergogna, che pure allo scontrarsi in vecchi arrossava; nè anche senza discernimento, la guisa de' cagnolini, che incontro a tutti del pari saltellano, adoperava egli più con ognuno indistintamente. A questo modo era ne' gesti più posato, ma nelle compagnie molto grazioso. Perciocchè in quante gare si costuma di fare a vicenda tra coetanei, egli non invitava già i suoi compagni a quegli esercizj, ne' quali si conosceva essere da più, ma sì bene proponevane loro di quelli, ne' quali si teneva per fermo essere da meno, con dire che vi sarebbe poi meglio di essi riuscito. E a montar già cominciava destrieri per indi lanciare e

dardeggiare; quando pure mal poteva ancora tenersi in sella; e accadendogli essere vinto nella prova, era egli stesso a darsi altamente la baja. E come per esser vinto non dismetteva quegli esercizj, ne' quali era rimasto indietro; ma si provava e riprovava fargli meglio, in breve giunse a pareggiare i suoi eguali nel cavalcare; in breve anche, mercè dell' attivo zelo gli oltrepassò; in breve pure, quante erano fiere nel parco, col seguitarle, e ferirle e ammazzarle, le disperdè sì fattamente, che Astiage non aveva più onde fargliene raccorre. Onde Ciro accortosi, che l' avolo, non ostante il suo buon volere, non poteva somministrargli più fiere vive; A che, gli andava dicendo, vi date voi briga di nutricarmi salvaggine? Sol che mi mandiate fuori a cacciare col mio zio, farò conto che quante fiere io mi vedrò, tante voi per me ne nutrichiate. Or tuttochè avesse egli gran voglia di andar fuori a caccia, non più s' attentava, come allora ch' era fanciullo, di fargliene istanza, ma con più di risguardo eziandio gli si appresentava. E se prima querelava Sacca, che nol volesse introdurre all'avolo, al presente faceva egli stesso verso di se le parti di Sacca: posciachè non entrava egli, se non prevedeva, che fosse in buon punto; e pregava Sacca di fargli assolutamente intendere, quando fosse il tempo proprio per entrare, e quando no: tal che Sacca stesso, non altrimenti che tutti gli altri, lo amava già oltremisura. Pertanto Astiage veggendo in lui l' ardente desiderio di girsene fuori a caccia, il lascia andare in compagnia dello zio, e vi manda insieme cavalieri dei meglio esercitati nel cavalcare, per guardarnelo da' luoghi

cattivi, e dagli animali più feroci, ove alcun si lasciasse vedere. Or Ciro adunque con baldanza que', che lo seguivano, domandò a quai fiere metteva conto non accostarsi, e a quai tener dietro animosamente. Ed essi gli dicevano che già molti, per essersi di troppo accostati, erano stati sbranati e da orsi, e da lioni, e da cinghiali, e da pantere: ma che da' cervi, e da' capri, come anche dalle pecore ed asine salvatiche e' non s'aveva a temere danno nessuno. Aggiugnevano di più, che un si doveva nulla meno, che dalle fiere, guardare da' luoghi cattivi; mentre chè in essi già assai erano insieme co' cavalli precipitati giù. Alle quali cose tutte volentieri dava orecchi Ciro: ma non sì tosto veduto egli ebbe un cervo a saltar fuori; che dimentico di quanto gli era stato detto, lo seguitò senza badar nient' altro, se non dov' esso fuggiva. E per là dentro lanciandosi il caval suo, non so come, cascò ginocchioni, e fu per arrovesciare lui in giù dal collo. Il vero è, che Ciro con qualche pena si attenne all'arcione, ed il cavallo si rizzò su. Ma come e' prima giunse nella pianura, scagliato un dardo, gettò a terra il cervo, ch' era cosa veramente bella e grande. Il perchè allegravasi egli oltre modo; ma essendosi avanzati i cavalieri datigli di guardia, ne lo riprendevano, mostrandogli in qual pericolo erasi posto, e minacciandolo di volerne poi l'avolo ragguagliare. Onde Ciro smontato a piè soprastette, e in udendo tai cose se ne accorava. Ma sentito poi un gran fremito, rimontò a cavallo, quasi fosse da entusiasmo rapito; e veduto ch'ebbe un cinghiale venir con empito alla volta sua, sprona verso lui, e drizzandovi ben la

mira, di una freccia percuote nella fronte, e getta in terra il cinghiale. Allora sì che lo zio in vedere questa arditezza lo sgridò. Ma e' tuttavia, nel mentre ch' era da lui sgridato, il pregava ad essere contento, che quanti animali aveva egli cacciato, gli potesse egli stesso presentare in dono all' avolo. A cui dicono aver lo zio risposto. Ma se saprà esso, che tu ti sii messo dietro a questi, non sol te riprenderà, ma eziandio me medesimo di avertene dato licenza. Mi batta esso pur anche, replicò, se gli pare, posciachè io gli avrò recati. Anzi tu pure, soggiunse, dammi, se vuoi, qualsisia disciplina, solo che in ciò mi compiaccia. Allora Ciassare finì con dire: or bene fa a senno tuo; che già fin d'ora mi sembri pure tu essere nostro Re. Onde Ciro recate a casa le fiere, e le donava all' avolo, e gli diceva, com' egli stesso le aveva prese in caccia per lui. Quanto all' armi sue da lanciare non gliele mostrava egli già, ma insanguinate, com' erano, le aveva poste in parte, ove s' immaginava che l' avolo vedute le avrebbe. Astiage intanto gli disse; ben volentieri, o figliuolo, io accetto tutti i tuoi regali; ma certo niuno di questi mi fa bisogno sì, che debbia tu corrervi rischio. A cui Ciro: Se dunque a voi non fanno bisogno, io vi prego, o avolo, di donargli a me, per distribuirgli a' miei coetanei. E Astiage; Prendili, rispose, o figliuolo, e distribuisci pur questi, come vuoi, e del rimanente quanto ti piace. Prendendogli adunque Ciro, li dava appunto a' fanciulli, e insieme loro diceva: Deh, o compagni, che il nostro andare a caccia delle fiere nel parco rinchiuse, era pur esso uno scherzo: che a

dir vero a me pare esser egli lo stesso, che cacciare animali, i quali sieno legati. Perocchè primieramente stavansi in angusto luogo; poi erano piccole e scabbiose; e tra queste tal era zoppa, e tal altra mozza. Ma quelle, che spaziano su' monti, e ne' prati, quanto mi parvero esse e belle, e grosse e rilucenti! I cervi, come se fossero uccelli, spiccavano de' salti verso il cielo; e i cinghiali, come si dice che fanno gli uomini forti, ci si movevano incontro alteramente, nè, per essere eglino larghi, poteasi già lanciar contro loro in fallo il colpo: insomma, se ho da dirne quel che penso, queste bestie anche morte a me più belle pajono pure di quelle, che vive mantenevansi nel serraglio. Ah i genitori vostri, e' soggiunse, darebbono a voi anche licenza di venirne alla caccia? Ben volentieri, rispondono eglino, qualora piacesse ad Astiage. E Ciro a loro: Ma chi di voi ne gitterà un motto ad Astiage? Ed oh, replicano essi, chi fia a disporuelo più acconcio di te? ma per Dio, rispose, io non so che uomo ora mi sia; poichè nè parlare posso più all' avolo, nè guardarlo in faccia. Che se vo continuando così, temo di non avermi a restare del tutto scilinguato e stupido. Eppure quando io m'era ancora piccioletto, non mi pareva egli già di essere pigro nel favellare. Al quale i fanciulli: Tu ne di trista cosa, se nè anche per noi, ove accada, ti potrai tu adoperare; ma dovremo noi perciò, che è pure in tua mano, avere ricorso ad altri. Punsero Ciro queste parole; onde senz' altro dire partitosene, e confortatosi egli medesimo a pigliar cuore, entrò all' avolo, divisato avendo tra se come parlargli il meno

spiacevolmente, che possibil fosse, e come venire a capo per se, e per li fanciulli di quanto faceva ad essi mestiere. Cominciò adunque così:

Ditemi di grazia, o avolo mio, se alcuno de' famigliari vostri se n' andrà via, e voi lo coglierete, che farete voi di lui? Che altro, rispose, se non se legarlo, e costrignerlo a fare il dover suo? Ma s' egli ritornerà a casa spontaneamente, che ne farete voi? Che altro, replicò, se non se batterlo, affinchè egli nol faccia più altra volta, ed io possa di nuovo, come prima, valermi di lui? Or bene, soggiunse Ciro, apparecchiatevi pur voi a battere me, come quello, che ho fatto pensiero di fuggirmene via, menando a caccia i miei compagni. E Astiage a lui: Hai tu fatto bene a dirmelo innanzi; ch' io ti comando di non mettere il piè fuor di casa. Perciocchè e' sarebbe pur bella cosa, ch' io per un po' di carne lasciassi andare vagando quà e là il figlio della mia figliuola. Udito il comandamento dell' avolo, lo adempieva Ciro con non muoversi di là; ma dolente qual era, e in vista malinconoso, non parlava mai. Però Astiage, che della forte di lui afflizione erasi accorto, contentare volendolo, il mena fuori a cacciare; e ragunati di molti pedoni, e cavalli insieme co' fanciulli, e sospinte le fiere entro a luoghi buoni da cavalcare, diedesi a fare una gran caccia. E trovandosi anch' egli in persona con apparato da Re, era per ordinare, che niuno imprendesse di saettare prima che Ciro se ne fosse cavata la voglia. Ma Ciro vi si oppose con dire: Se vi piace, o avolo mio, che la caccia mi vada a sangue, permettete, che tutti i compagni miei.

corrano, e combattano ognuno come può meglio. Onde Astiage acconsentì, e standovi appresso gli osservava incontro alle fiere a combattere, a fare tutti gli sforzi, a seguitarle, a ferirle. Prendeasi diletto nel mirare Ciro, che per l'allegrezza non poteva star cheto, ma a guisa di generoso cagnuolo nello avvicinarsi alla fiera gridava altamente, e contro le aizzava a nome per nome ciascuno. Compiacevasi anche non poco ora nel vederlo a burlare taluno, ed ora nel sentirlo a lodare tal altro senza ombra punto d'invidia. Partissi alla fine Astiage con recar seco di molte fiere. E certo e' prese tanto diletto della caccia d'allora, che quante volte poteva, tante vi andava sempre con Ciro, menandovi insieme molti altri, e per amor di Ciro, anche i fanciulli. In tal guisa passò Ciro la più gran parte del suo tempo, con far sempre del piacere, e del pro a tutti, ma del male a nissuno.

Arrivato era Ciro all'età di quindici, o sedici anni circa; quando il figliuolo del Re degli Assiri vicino a menar moglie, ebbe vaghezza d'imprendere ancor egli in tal tempo una caccia. Sentendo adunque che a' confini suoi, e della Media vi avea di cacciagione assai, per non potervisi a cagion della guerra cacciare, fu voglioso di far verso là una gita. Ora per cacciare senza pericolo prese con se molti uomini e a cavallo, e colla rotella in braccio, destinati a far calare le fiere dagli alpestri ne' luoghi colti ed agevoli. Pervenuto che fu al luogo, dov'egli avea i castelli, e la guernigione, fece apparecchiare la cena, volendo il dimane per tempo cacciare. In sul fare omai della sera arriva pure dalla

città per sottentrare a quella, che vi era prima, altra guardia sì di fanti, che di cavalli. Ond' egli, per esservi insieme doppia guardia, con molta cavalleria e fanteria da lui stesso condotta, s'immaginò d'avere sotto di se una grand' oste. Il perchè deliberò fra se stesso, che assai bene egli era mettere a bottino il territorio de' Medi, avvisando che più ragguardevole sarebbe pur questa maniera di caccia, e che gran quantità di vittime si prenderebbe eziandio. Adunque levatosi nell'alba menò fuori l'esercito; e i fanti veramente e' lascia tutti insieme ordinati in su i confini; e co' cavalli, ch' erano con lui i migliori, e in grandissimo numero, avanzatosi insino alle fortezze de' Medi, quivi in faccia di esse si fermò, affinchè quelli, che n' erano di guernigione, non traessero contro coloro, che andrebbono saccheggiando. Intanto que', che erano da ciò, in più partite spedì, chi quà, chi là a scorrere la campagna, con ordine di pigliare, e addurre a lui tutto quello, in che ciascuno si abbattesse. Così appunto essi facevano.

Ora portata essendo la nuova ad Astiage, che avea nel paese i nemici, anch' esso in persona con quanti trovaronsi seco, accorse fuori a' confini, seguitato pure dal figliuol suo co' cavalli, ch' erano a caso con lui, e mandò agli altri tutti, che accorressero similmente. Ma avendo veduto tanta moltitudine di Assirj insieme schierata, e la cavalleria ferma, si fermarono essi pure i Medi. Ciro poi veggendo gli altri in frotte accorrere fuori, accorre anch' egli, vestite per la prima volta le armi, oltre alla sua speranza; tanto egli ardea di vestirsele. Ch'erano esse molto belle, e ben assettate, fattegli

appunto fare dall'avolo per difesa della persona. Armato dunque a questo modo egli anco spronò. E lui vedendo Astiage, maravigliossi ben per ordine di chi e' veniva; ma intanto gli disse di starnegli a canto. Ciro allora mirandosi incontro molti cavalieri; sono, domandava, sono eglino nemici questi, o avolo mio, i quali fermi stansi a cavallo? Son nemici sicuramente, rispose. E que', che corrono quà e là, il sono egli pure? Certo che sì. Ma per Dio, soggiunse, tuttochè ne appajano, o avolo, in cattivo stato, e su cattivi ronzini, pur ne menano via il fatto nostro: onde bisogna, che una parte de' nostri si serri loro addosso. Ma non vedi, disse, o figliuol mio, che gran torma di cavallieri stassi raccolta in ordinanza? I quali, ove noi ci gettiamo sopra quelli, si faranno avanti anch' essi a chiudere in mezzo: nè per ora abbiamo noi forze bastevoli. Ma se voi, replicò Ciro, state fermo, e continuate a ricever la gente, che si affretta di venire ancora in soccorso vostro; questi avranno paura, nè si moveranno dal loro posto: e quelli che si cacciano innanzi la preda, veggendosi da alcuni essere assaltati, la dimetteranno incontanente.

Parve ad Astiage, che si avesse pure a far caso di tai parole. E ammirata insieme la prudenza e l' accortezza di Ciro, ordina al figliuolo Ciassare, che, preso uno squadrone di cavalleria, si lanci su i predatori. Ed io, disse, su questi mi lancerò, ove contro di te si levino; di maniera che avranno mestieri di stare coll'animo intesi verso di noi. Sicchè Ciassare, tolti con seco cavalli, e guerrieri de' più robusti, spignesi avanti. Non

sì tosto li vide Ciro a correre, che si scaglia fuori pur egli. Ed ecco lui subitamente innanzi, e Ciassare dopo, e gli altri appresso. Appena avvicinare se li videro i predatori, che abbandonata la preda, ratti fuggirono. Ma coloro, ch' erano d' intorno a Ciro, avanzandosi li coglievano in mezzo, e raggiunti li ferivano prestamente, e più presto di tutti Ciro. Quanti poi sviatisi loro fuggivano innanzi, eglino da tergo li seguitavano, e senza allentare punto ne prendeano parecchi. Or come un generoso veltro novizio corre sconsiderato verso un cinghiale; così correva anche Ciro badando unicamente, senz' altra avvertenza, a raggiugnere, a ferire. Ma i nemici osservando i suoi alle strette, fecero avanzare il grosso delle schiere, affinchè gli altri, veduto quest'empito fatto contro di se, restassero di perseguitarli. Ciro però non rallentava punto di più, ma per l' allegrezza chiamando ad alta voce lo zio, seguitando correva, e i nemici a incalzar continuava vigorosamente. Ciassare in vero correvagli dopo, forse per tema del padre; gli altri pure il seguivano; che quando si tratta di tener dietro a' nemici, che volgono le spalle, son molto pronti eziandio coloro, c[illegible]ando gli hanno in faccia, non son troppo animosi. [illegible] come Astiage vide che i suoi davano sconsideratamente la caccia, e che i nemici ristretti insieme e schierati si avanzavano; temendo e del figliuolo, e di Ciro, che incappando senza ordine nelle mani di gente ordinata, non capitassero male, mosse egli prestamente contro a' nemici. Ma i nemici veduto ch' ebbero i Medi essersi avvicinati, dirizzando chi le lance, e chi gli archi, ristettero, con intendimento che

questi, giunti che fossero a tiro, si fermerebbero, non altrimenti che il più delle volte usavano di fare. Che tanto e non più, nel maggior loro approcciamento, si spingevano avanti gli uni contro gli altri, e si saettavano ben sovente insino a sera. Ma scorgendo gli Assirj che i suoi incalzati ricoveravano a loro, e che quelli, che erano con Ciro, lor venivano quasi addosso, e che Astiage co' cavalli era non più lontano, che un trar d' arco, piegano e fuggono. Vero è che i Medi, siccome li seguitavano da vicino, ne prendevano molti a viva forza, e que', che aggiugnevano, cavalli, e cavalieri, li ferivano tutti, e quanti cadevano, morti li lasciavan in terra; nè posarono mai, se non quando si trovarono a fronte della fanteria degli Assirj. Qui veramente sospettando essi di qualche maggiore agguato, fecero alto. Indi Astiage sonò a ritirata, allegrandosi molto della vittoria avuta della cavalleria; e restandosi per maraviglia a bocca chiusa in riguardo a Ciro, non tanto perchè lo aveva ravvisato autore di quella fazione; quanto perchè lo conosceva furiosamente ardito. Perciocchè mentre si ritiravano gli altri, egli solo cavalcando intorno al campo [illegible]ttaglia, a null' altro era inteso, che a guardar q[illegible] i quali vi giacevano distesi: donde penato avendo a distaccarlo coloro, che n' erano incaricati, il condussero ad Astiage; tenendosi egli pure dietro al coperto di loro, perchè vedea, che l' avolo al mirarselo davanti non gli faceva buon viso. Queste cose succedettero tra' Medi; e come gli altri tutti e ne' discorsi, e nelle canzoni avevano in bocca Ciro; così anche Astiage, il qual già prima tenevalo in pregio, al presente con istupore lo riguardava.

Cambise intanto il padre di Ciro, all' udir tali novelle godevane certo: ma sentito avendo che il figliuol suo andava già operando cose da uom fatto, pensò richiamarlo a casa, perchè e' terminasse l'educazione persiana. E veramente narrasi che Ciro allora dicesse di volere andarsene, perchè di lui non avesse in nulla nè a dolersi il padre, nè a querelarsi la città. Onde Astiage giudicò di dovernelo lasciar partire. Epperò diedegli licenza di fatto, con averlo insieme e regalato de' cavalli, che a lui stesso piacque di scegliersi, e provveduto di altre cose d'ogni maniera, tra perchè gli voleva bene, e perchè molto sperava, che avesse egli a divenire un personaggio possente a far del pro agli amici, e del danno a' nemici (1). Pertanto dipartendosi Ciro, lo accompagnavano tutti quanti a cavallo e fanciulli, e coetanci, e uomini, e vecchi, ed Astiage stesso in persona: e si disse che neppur uno si trovò, il quale a occhi asciutti indietro se ne tornasse. Anche Ciro, secondo che si conta, con molte lagrime se ne andò; distribuì a' suoi eguali molti doni, che fatti aveva l'avolo

(1) Coloro, i quali cred[illegible], che Ciro in vece di aver mai giovato alla corona dell' avol[illegible] Astiage, cacciato abbia lui del soglio, e citano in prova massimamente la guerra de' Persi contro i Medi dall' Autore pure nella sua ritirata dei x mila ricordata, badino, che Ciro, se così fosse, mancherebbe di quella clemenza e bontà, che le profane e le sacre carte (*in excerp. Valesii. Isaiæ, Dan., Esdras etc.*) concordemente gli danno; e che Senofonte, se non avesse ivi parlato di un'altra guerra tra' Medi, e Persi fatta, che ben altre dopo Ciro, ed Astiage (*Herod. l.* 1.) se ne fecero, apparirebbe trascurato, smemorato, e contraddicente a se stesso, quando fu, se mai verun altro, diligente, riflessivo, ed uguale.

a lui; e infine trattasi la stola, che portava all' usanza de' Medi, la donò ad uno, manifestando con ciò ch' era desso quegli, cui egli amava spezialissimamente. I quai doni avendo eglino presi, e graditi, li rassegnarono poscia ad Astiage: e pigliatigli Astiage, riportar li fece a Ciro. Ma egli di nuovo pure li rimandò in Media con far dire: Se vi è a grado, o avolo mio, che volentieri, e senza rossore io ritorni da voi, lasciate che, se io ho dato cosa ad alcuno, egli se l'abbia. Il che udito avendo Astiage, fece a modo, che aveagli mandato a dir Ciro.

In tal proposito se convien pure far menzione del parlar tenero, dicesi che Ciro, quando egli sen' andava, e l' un dall' altro prendea commiato, nel lasciare i parenti, baciogli in bocca conforme all' usanza persiana (1) (che questo ancora oggigiorno fanno i Persi); e che un certo Medo, uomo assai onorato e dabbene, il qual era stato lunga pezza estatico per la bellezza di Ciro, veggendo i parenti ad esserne baciati, si soffermò; e partitine gli altri, appressossi a Ciro, e gli disse: Dunque me solo, o Ciro, non conosci fra tuoi parenti? Come, rispose Ciro, se' pur tu mio parente? E questi: Il sono quanti altri mai. A c[illegible] Ciro: Per questo appunto tu mi affissavi l'occhio: Che parmi averti veduto a far ciò più di una volta. Sì veramente, replicò l'altro, volendo io pur sempre appressarmi a te, mi sentiva, tel giuro, da vergogna ritenuto. Ma pur, disse Ciro, non occorreva che fossi tu vergognoso, essendo

(1) Di questa usanza presso i Persi oltre Strabone ed altri, parla pur chiaramente Erodoto, lib. 1.

tu mio parente: e sì dicendo, fattosegli dappresso, diedegli un bacio. E il Medo ricevuto che l'ebbe, lo dimandò: Hanno eglino i Persi in uso di baciare così i parenti? Sì, disse Ciro, massime quando dopo certo tempo scambievolmente si riveggono, o quando gli uni dagli altri, per girsene in alcun luogo, si dipartono. Or bene, disse il Medo, questa è pur ora da baciarmi; perchè, come vedi, mi diparto io già. E così Ciro avendolo di nuovo baciato, il lasciò dipartire, e dipartissi anch'esso. Nè erano guari di via andati, che riapparì il Medo su 'l palafreno tutto sudato. E Ciro quando lo rivide; Ti se' tu, disse, scordato di alcuna cosa da dirmi? Ed egli a lui: No per verità, ma vengo dopo certo spazio di tempo. Ma questo, ripigliò Ciro, a fè ch' egli è molto breve, o mio parente. Come puote egli essere così, disse il Medo? Non sai tu, o Ciro, che l' attimo solo di abbassare le palpebre, perciocchè allora io non ti veggo qual sei, a me egli pare un tempo lunghissimo? Allora veramente Ciro cangiò in riso il pianto di prima, e confortò il buon uomo ad andarsene, e restar di buona voglia, che in breve ritornato sarebbe da loro: Onde potrai, seguitò egli, se ti fia a grado, riguardarmi a palpebre alzate.

CAPO V.

Ciro ritorna in Persia; e dopo alcuni anni vien eletto Capitano generale delle truppe Persiane mandate in soccorso di Ciassare, nuovo Re della Media.

Pertanto Ciro ricondottosi a questo modo in Persia, dicesi che passò ancora egli un anno tra' fanciulli. E certo questi da prima il motteggiavano dicendo, che ritornato egli fosse avvezzato fra i Medi ad una vita dilicata. Ma quando videro ch' egli mangiava saporitamente, e beeva in tutto e per tutto com' essi, e che ove in giorno di festa lor si mettessero davanti buone vivande, egli tuttavia, anzichè richiederne davvantaggio, faceva parte agli altri del piattel suo; e che oltre a ciò in tutte le altre cose loro andava innanzi; allora in verità i suoi eguali maravigliando lo riguardavano. Ma dopo che, uscito esso dalla puerile educazione, passò omai tra' giovani, anche fra questi vedeasi a distinguere sopra tutti, e facendo gli esercizj, che conveniva, e sostenendo le fatiche, ch' era d' uopo, e rispettando i vecchi, e ubbidendo i Magistrati.

Quindi in processo di tempo muore Astiage in Media, e Ciassare (1) figliuolo di Astiage, e fratello della

(1) Questi è Ciassare II, il quale non ostante il silenzio di tanti altri storici, dobbiamo riconoscere ultimo Re de' Medi. E come l'Autore nostro, se avesse voluto mettere sulla scena un principe favoloso, avrebbe egli scelto quello, sotto cui finisce l'Imperio, epoca sempre facile a rischiararsi, e più allor quando si tratta, come qui, di storia assai recente? Oltrechè la narrazione dell'Autore si accorda, come toccherassi altrove, perfettamente colla Scrittura, anzi è la sola, che vi si possa accordare.

madre di Ciro, prese in mano il governo de' Medi. Ma il Re degli Assirj avendo soggiogata tutta la Siria, paese non piccolo, e fattosi soggetto il Re degli Arabi, e tenendo già in ubbidienza gl' Ircani, e strignendo allora d' assedio i Battriani (1), avvisò che, ove gli riuscisse d'indebolire i Medi, avrebbe potuto agevolmente la sua signoria distendere su tutti i confinanti: posciachè questa nazione fra le circonvicine pareva essere la più forte. Per la qual cosa ai sudditi suoi tutti quanti, e al Re de' Lidj Creso, e a quel de' Cappadoci, agli uni, e agli altri Frigj, a' Carj, a' Paflagonj, agl' Indiani pure, e a' Cilicj manda calunniando i Medi, e i Persi, con dire che questi due popoli erano e grandi e potenti, e ad uno stesso oggetto confederati; e che avevano tra loro contratto de' maritaggi, e s' erano insieme rinforzati; dando perciò a temere, che ove alcuno non prendesse il primo ad infievolirli, volgendosi essi contro ciascuna delle potenze, ad una ad una le abbatterebbono. Vinti quegli adunque gli uni da tai parole, e gli altri dai doni, e dal denaro; (che di questo era egli copioso) si collegano con esso lui in guerra. Ma Ciassare figliuolo di Astiage, quando intese la trama, e l' apparecchio, che costoro contro di lui facevano, anch' egli diedesi ad apparecchiare tutto ciò, che poteva, speditamente; e

(1) Qui non si parla de' Battriani orientali, i quali essendo largamente estesi, e separati dall'Assirio per lo stato de' Medi, e de' Persi in distanza di 300 leghe, non ne poteano essere nè assediati, nè assaliti; ma sì bene de' Battriani occidentali, i quali posti nella Mesobatene tra l' Elimaide, e la Susiana nelle valli del monte Cambalido, indarno furono allora dal Re di Babilonia bloccati.

mandò messi in Persia tanto alla Repubblica, quanto a Cambise, che aveva la sorella per moglie, e regnava tra'Persi. Mandò pure a Ciro, pregandolo a dare opera che, quando la Repubblica Persiana gli spedisse de' soldati, egli venisse lor condottiere. Che Ciro, forniti i dieci anni tra i giovani, era pur già tra gli uomini. Pertanto, adoperandosi Ciro, gli anziani raccolti a consiglio, eleggono lui Capo della spedizione di Media. A lui diedero inoltre facoltà di scegliersi dugento di quelli, che eguali sono tra loro in dignità (1); e a ciascuno di questi dugento permisero di prenderne quattro altri dei loro coeguali: talchè questi vennero ad essere mille. Similmente a ciascuno di questi mille concedettero di estrarre del popolo Persiano dieci scudati, dieci frombolieri, e dieci arcadori. Ed ecco formati a questo modo dieci mila coll' arco, dieci mila colla fromba, dieci mila collo scudo; oltre a' quali erano pure que' mille gentiluomini. Di cotanto esercito adunque fu dato il comando a Ciro. Ma egli, dichiarato che fu Capitano generale, diede principio dagli Dei (2); e avendo loro con buoni augurj sagrificato, elesse primieramente i dugento. Poscia avendo anche ciascuno di questi eletto i quattro, Ciro tutti li convocò, e in mezzo ad essi per la prima volta fece allora questa orazione.

(1) Questi che per essere eguali tra loro in dignità dall'Autore si chiamano ὁμότιμοι, erano i gentiluomini di Persia, da' quali tiravansi i Magistrati.

(2) Che niuna cosa, massime di qualche rilievo, mai s' imprendesse in Persia, senza torre cominciamento dagli Dei, lo attestano anche tutti gli storici, che parlano della religione de' Persi. *Hyde hist. Religion. veter. Persarum.*

Cari guerrieri, io veramente ho fatto scelta di voi, non già perchè io vi abbia ora soltanto sperimentato; ma sì bene perchè sin da fanciulli vi vedeva e far con prontezza quelle cose, che belle reputa la città, e astenervi in tutto da quelle, ch' ella giudica brutte. Ora per quai ragioni ed io stesso indotto mi sia di leggieri ad accettare il maneggio di questa impresa, ed abbiane voi chiamati per compagni, egli è mio intendimento di farvi palese. Io osservai che i nostri passati non furon nulla inferiori a noi; come coloro, che anche senza intermissione esercitaronsi in quelle opere, che tenute sono virtuose. Qual avanzamento non pertanto, quantunque tali e' fossero, abbiano fatto o pel comune dei Persi, o pel particolare di se stessi, io nol so finora discernere. Eppure io per me son d' avviso, che niuna virtù si pratica dagli uomini con intenzione che non debbano, fatti che sieno virtuosi, avere nissun vantaggio sopra i vigliacchi. Ma que', che astenendo si vanno da' piaceri presentanei, non fanno già così con la mira di non dover mai essere contenti; ma sì a questo modo s' avvezzano, per avere poi in progresso di tempo, mercè di questa astinenza, a godere maggior contentezza: e que', che pigliano cura di essere nell' arte di favellare eccellenti, non si danno eglino questa briga, perchè pensino a non finir mai di ben favellare; ma perchè sperano che, quando riuscirà loro di persuadere molti col ben dire, verranno molti e grandi beni ad acquistare: similmente que', che nel mestiere dell' armi si esercitano, non durano questa fatica, per avere a combatter sempre; ma perchè s' immaginano anch' essi, che

divenuti in guerra valenti, di molte ricchezze, di molte felicità, di grandi onori procacceranno e a se medesimi, e a' lor cittadini. Che se alcuni, dopo avere molto in queste cose faticato, si lasciarono, prima di coglierne alcun frutto, divenire per difetto di vecchiaja impotenti della persona; parmi, a dir vero, che costoro siensi portati non altrimenti che faccia un agricoltore, il quale dopo avere penato per rendersi abile a far bene e la semente, e le piantagioni, giunto finalmente al tempo della ricolta, lasci poi il frutto, senza raccoglierlo, in terra ricadere. E se un qualche atleta, dappoichè avrà patito assai, e sia divenuto buono alla vittoria, si rimarrà dal combattere, neppur questi a me sembra, che debba giustamente andar libero dalla taccia di sconsigliato. Ma noi, o guerrieri, non comportiamo noi questo: ma come siamo consapevoli di esserci sino dalla fanciullezza nelle cose belle ed onorate esercitati, moviamo contro a' nemici, i quali io, per averli cogli occhi miei veduti, so di certo che a combattere contro voi sono inesperti. Che buoni combattenti non sono quegli, i quali sanno pure o dardeggiare, o lanciare, o cavalcare; ed ove accada sostener fatiche, non vi reggono già: ma cotesti di faticare non hanno punto in costume. Nè il sono anche quegli, i quali, occorrendo vegghiare, nol possono fare: ma cotesti la vegghia non hanno ancora sperimentato. Nè il sono que' similmente, i quali, tuttochè idonei a queste cose, non hanno apparato che modo s' abbia a tenere tanto verso i confederati, quanto verso i nemici: ma cotesti egli è manifesto che non hanno tintura delle più importanti discipline. Voi al contrario potete, io

son certo, valervi della notte, come gli altri fanno del giorno; e tenete la fatica per maestra del viver dolce; e adoperate la fame per condimento del mangiar vostro; e per vostro bere siete più contenti d' acqua, che nol sono i lioni, e possedete entro di voi un bene, che di tutti gli altri si è il più bello, il più proprio de' soldati: perciocchè avete nell' animo sopra ogni altra cosa il piacere d' essere lodati. Or quegli, a' quali piace la lode, forza è che per lei ad ogni fatica, ad ogni pericolo volentieri si espongano. Che se io dico di voi non come la intendo, io inganno me stesso: perchè tutto ciò, che di voi riuscirà altrimenti, tornerà a colpa mia. Ma veramente sì per la sperienza vostra, sì per l' amore che voi mi portate, e sì per la mentecattagine de' nemici, io mi fido che queste buone speranze non mi andranno fallite. Partiamo adunque risoluti, massimamente che apparenza in noi punto non è, che vogliamo ingiustamente appetire lo altrui. Conciossiachè sono i nemici, che presentemente si avanzano, e i primi a torto ne sfidano alle mani; e sono gli amici, che in lor soccorso noi chiamano. Che v' ha pertanto o di più giusto, che respignere la violenza, o di più glorioso, che portare ajuto agli amici? Ma credo che voi essere vi dovete di non picciol cuore anche per questo, che io, senza trascurare gli Dei, mi accingo alla spedizione. Perciocchè dal lungo vostro usar meco siete fatti accorti, che nello imprendere non che le grandi, anche le piccole cose, io dagli Dei incomincio sempre. Ma, disse alla per fine, a che moltiplicare in parole? Orsù voi, scelti e presi gli uomini vostri, e messe a ordine le

altre cose, incamminatevi a' Medi: io certo, ritornato che sarò dal padre, piglio innanzi la via, onde il più presto, che mi sia possibile, informato dello stato dei nemici, ogni cosa, che per me si potrà, a voi opportuna disponga; talchè venghiamo, col favore di Dio, gloriosissimamente a combattere. E quegli appunto in tali cose si adoperavano.

CAPO VI.

Ragionamento di Ciro, e di Cambise sull' uffizio di un Capitano generale.

Ciro intanto rientrato in Corte, e fatte le preghiere a Vesta patria, e a Giove patrio (1), e agli altri Dei, uscinne alla spedizione; e il padre, per modo di accompagnarlo, se ne andava pure con lui. Avendo posto il piè fuori della soglia, eccoti, secondochè si racconta, e lampi e tuoni favorevoli. Appariti adunque questi prodigj, continuavano la via, senza cercare più d' altro augurio; che ciascuno comprendeva bene questi essere segni mandati dal maggiore degli Dei.

Mentre poi Ciro andava avanti, il padre entrò con lui in tale ragionamento. Che gli Dei veramente, o figliuolo, ti sieno nella partenza benigni e cortesi, lo

(1) L' Autore non volendo adoperare nomi proprj, che non avrebbono dato a' Greci alcuna idea degli Dei de' Persi, dà qui a Vesta, e a Giove l' epiteto πατρῴᾳ, πατρῴῳ, per far intendere che questi Dei della Persia non erano gli stessi, che que' della Grecia.

appalesano tanto i sagrifizj, quanto i prodigj del Cielo; e lo intendi anche tu stesso. Perciocchè io mi studiai di venirti in queste cose ammaestrando (1), sì perchè tu non per mezzo d'altri comprendessi il volere degli Dei, ma e vedendo quelle cose, che sono da vedere, e sentendo quelle, che sono da sentire, il conoscessi per te stesso, e non avessi a dipendere dagl' indovini, i quali, volendo, gabbar ti potessero con dir le cose diversamente da quello, che agli Dei piaciuto fosse di significare; e sì inoltre perchè tu, ove mai l'indovino ti mancasse, irresoluto non sapessi che uso fare degli alti portenti; ma per gli ammaestramenti divinatorj conoscendo che cosa volessero consigliarti gli Dei, fossi pronto a secondare le voglie loro. E Ciro disse a lui: Io sicuramente, o padre, quanto sta in me, sempre mi andrò giusta le massime vostre adoperando, perchè propizj si degnino gli Dei di porgerne i loro consiglj. Che io mi ricordo di avere alcuna volta udito dire da voi, che gli Dei, del pari che gli uomini, prega con più efficacia colui, il quale non allora solamente li careggia, che si trova alle strette: ma allora soprattutto li rimembra, che dimora in larghissima fortuna. Aggiugnevate che lo stesso riguardo aver si vuole agli amici eziandio. Or bene, o figliuolo, per quella cura, che tu ti desti già degli Dei, ti avanzi più volentieri a pregarneli; e speri più fermamente di esserne esaudito, non rimordendoti la coscienza di averli trascurati mai.

(1) In Persia il Re colla sua famiglia, come apparteneva alla Tribù sacerdotale, così ne partecipava alla scienza. *Cic. D vin. Plut. in Artax. etc.*

In verità, o padre, quanto all' avere amici gli Dei, io me ne sto ad animo riposato. E che, seguitò Cambise, hai tu, o figliuolo, a mente quello, di che tra noi eravamo altre volte d' accordo? Cioè che gli uomini, se conoscessero le cose, le quali ne vengono dagli Dei, le farebbero meglio, che non conoscendole; e se vi faticassero attorno, vi riuscirebbero più compitamente, che standosene in ozio; e se vi usassero diligenza, procederebbero con più di sicurezza, che non usandovela: onde diportandosi eglino, come conviensi, noi giudicavamo, che così e non altrimenti dovevano essi domandare i beni agli Dei. A fè, replicò Ciro, che mi ricorda di avere ciò udito dire da voi; nè certo si poteva fare di meno di non assentire a tai detti. Perciocchè io so che voi andavate tuttora dicendo non convenire neppure, che pregasse gli Dei o di essere vincitore a cavallo chi non imparò l' arte di cavalcare; o di superare arcando i buoni arcieri chi d' arco non s' intende; o di scorgere le navi a salvamento chi non sa navigare; o di mietere bel frumento chi non lo semina; o anche di trovare scam[illegible] in guerra chi mal vi si difende: che tutte sì fatte cose sono contra l' ordinamento divino: e dicevate che chiunque fa prieghi opposti a tal ordine, giusto è che non sia dagli Dei esaudito, come appunto è ragion, che dagli uomini si faccia il niego a chiunque di cose contrarie alle leggi li ricerca. Ma, disse Cambise, ti se' [illegible] figliuolo, scordato di quelle cose, che andavamo talora io, e tu ragionando? Come è conveniente e bello per un uomo, se procurar può di esser egli veramente onesto e

dabbene, e di avere tanto egli, quanto i dimestichi suoi le cose al vivere necessarie abbondevolmente. La qual opera se grande ella è già cotanto, il saper poi comandare agli altri uomini in modo, che ed abbiano largamente tutto il bisognevole, e sieno tutti quali esser debbono, questa a noi certo sembrava essere maravigliosa. In fè di Dio, soggiunse Ciro, mi sovviene, o padre, che voi questo pur dicevate: epperciò anch' io teneva per cosa sopraggrande il comandar bene. E per tale io la tengo or pure, che guardando al carico stesso di comandare, vi rifletto tra me. Ma quando volgendo io lo sguardo su gli altri uomini meco ripenso, quali sieno coloro, che durano tuttavia nel comando, e quali coloro, che saranno i nostri avversarj, cosa molto vergognosa mi pare lo aver paura di essi, che sono pur sì fatti, e il non sentirsi voglia di andarvi contro a combattere. Che cotesti, a cominciare da' nostri stessi amici, io sento che pensano dover essere il Principe intanto differente da' sudditi suoi, ch' esso e ceni più lautamente, ed abbia più abbondanza d' oro negli scrigni, e dorma più lunghi i suoi sonni, e viva in tutto una vita più agiata di loro. Ma io sono d' avviso che il Principe non col vivere dilicatamente, ma col provvedere prontamente a' casi suoi, e col sofferire volentieri le fatiche si dee da' sudditi differenziare. E Cambise a lui: Ma talvolta accade, o figliuolo, che si ha a contendere non cogli uomini, ma colle stesse cose, rispetto alle quali non è facile poterla vincere. In prima tu sai pur bene che, ove mancasse all' esercito la vettovaglia, tosto verrebbe meno il tuo comando. A cui

Ciro: Ma questa ne assicura Ciassare che fornita nel cammino ci sarà da lui per tutti, sieno pure quanti si vogliano. Dunque t'incammini tu, o figliuolo, affidato nelle ricchezze di Ciassare? Appunto, o padre. E che? Sai tu, disse Cambise, quanto egli sia ricco? No per mia fè, rispose Ciro. Eppur ti riposi, disse, in questa incertezza? Non sai tu che molte cose certo ti bisogneran poi, e che far molte altre spese ti è già fin d'ora mestieri? Il so, disse Ciro. Se dunque, o figliuolo, a lui mancherà o la possanza di fornirti i denari, o la voglia di attenerti le promesse, che diverrà il tuo esercito? Certo capiterà male. Ma voi però, o padre, se sapete alcuna via, ond' io anche da me possa venirne a capo, finchè siamo ancora in terre amiche, additatemela di grazia. Mi domandi o figliuolo, che via abbi tu perciò a trovare? Ma a chi rintracciarla più si conviene, che al Capitano dell' esercito? Tu veramente parti di quà con una fanteria, in cui vece so ben che un'altra non ne prenderesti anche molto maggiore; con te si accompagnerà la cavalleria de' Medi, la quale è fuor di dubbio eccellentissima. Or quale delle confinanti nazioni pensi tu, che non sia per provvedervi le une per amore di fare a te piacere, le altre per tema di non averne esse a sofferire? Ma dovrai tu di queste cose conferire con Ciassare, affinchè nulla vi manchi del bisognevole; e inoltre immaginare un regolato corso di entrata. Soprattutto poi avrai a mente di non indugiare a provvedere le cose necessarie, insino che te ne stringerà il bisogno: ma sì quando ti troverai nella maggiore dovizia, allora maggiormente, prima che ne abbi

carestia, pensa a farne provvisione. Perciocchè e più facilmente ne sarai accomodato da chi le cerchi, dando a vedere te non averne bisogno, e di più apparirai agli occhi de' tuoi soldati irreprensibile. Di che avverrà, che otterraí anche dagli altri maggiore rispetto; e ove a grado ti sia di fare colla forza giovamento, o danno altrui, i soldati tuoi non patendo disagio di nulla, ti ubbidiranno più volonterosamente. E vo' che sappi, che le tue parole fiano di maggiore efficacia a persuadere, quando potrai fare manifestissimamente conoscere che il giovare, e il danneggiare nelle tue mani dimora. E Ciro allora; Io tengo, o padre, essermi tutte queste cose dette da voi egregiamente, sì per altri capi e rispetti, e sì per questo, che niun veramente de' soldati a me sentirà obbligo delle paghe, ch' essi toccheranno al presente, (che sanno ben eglino con quai condizioni li chiama Ciassare in guerra) ma se al di là di esse fia data alcuna cosa a qualcuno, eglino e se la recheranno a gloria, e se ne terranno, come è giusto, al donatore obbligatissimi. Chi poi ha forze e da potere, giovando agli amici, trarne anche giovamento per se, e da tentare, avendo nemici, di fare alcun acquisto su di loro, e nulla frattanto se ne mette in pensiero; credete voi che costui debba vergognarsi meno di uno per avventura, il quale avendo e campagne, e operaj, onde farle coltivare, le lasciasse poi stare incolte, senza torne rendita veruna? Perchè fate pur ragione, o padre, ch' io tanto nel territorio degli amici, quanto in quel de' nemici non trascurerò mai di provvedere le cose a' soldati necessarie.

E che, disse, ritieni anche, o figliuolo, le altre cose, che a noi pareva già mestieri non trasandare? E come no, o padre? Quando io venni già a chiedervi danari, onde ricompensare chi diceva d'avermi ammaestrato a comandare a' soldati, voi nel darmeli mi domandavate a un di presso così: Ma quest' uomo, o figliuolo, a cui tu rechi lo stipendio, infra i doveri di Comandante, t' ha egli pur fatto menzione di economia? Che in vero, dicevate voi, nulla men che i famigli in casa, abbisognano i soldati in campo delle cose al vitto necessarie. Ed avendovi io, com' era vero, risposto ch' egli non me n' aveva fatto motto, voi mi domandavate di nuovo, se toccato e' m' avesse della sanità e gagliardezza loro: che di queste cose il Comandante, non altrimenti che del suo comando, esser dee sollecito. E come io affermai pure di no, voi m'interrogavate, se mi avesse additato alcuna via da condurre gli alleati ad essere in ciascuna delle fazioni ottimi guerrieri. Al che avendo anch' io risposto di no, mi ridomandavate, se insegnato mi avesse, come insinuare nell' animo de' soldati l' ardire; aggiungendo voi che in ogni azione dal farla con ardire, al farla con timore vi aveva divario grandissimo. E come anche su questo io tornai a dire di no, voi mi richiedeste nuovamente, se tenuto mi avesse qualche discorso sull' obbedienza dell' esercito, con insegnarmi com' uno ve la possa nel miglior modo procurare. Ma posciachè fu chiaro, che su di ciò altresì non s' era aperta bocca, voi m' interrogaste finalmente, quali ammaestramenti dandomi, e' dicesse di ammaestrarmi a comandare a un

esercito. Ed io vi risposi allora, dandomi quelli di metterlo in ordinanza. Voi rideste, e su ciascuno di questi punti discorrendo mi veniste mostrando, come ad un esercito lo essere ordinato nulla giova, se è sprovveduto di vettovaglia. E che se è mancante di sanità? E che se è inesperto delle arti all' uso della guerra ritrovate? E che se non è obbediente? Dopo che voi a manifesta prova mi dimostraste, che lo schierare i soldati è pur una piccola parte di ciò, che all' ufficio di Comandante appartiene, avendovi io pregato d' istruirmi, se potevate, voi stesso in alcuna di queste cose, mi diceste, ch' io andassi a ragionarne con quegli uomini, che avevano voce di esserne esperti, e che da loro intorno alla pratica di ciascuna di esse m' informassi. Da indi in qua veramente io usai con questi, che sentiva essere di tai cose soprammodo intendenti. E certo quanto ai viveri io mi persuado che possa bastare ciò, che ne ha promesso Ciassare di somministrare: quanto poi alla sanità sentendo io, e vedendo, che le città le quali vogliono star sane, si eleggono de' medici; e anche de' medici si conducono seco i Comandanti per amor de' soldati; ancor io, destinato che fui a questa impresa, attesi a ciò incontanente; e penso, o padre, di avere appresso di me gran valenti uomini in medicina. E il padre allora: Questi medici, che tu dì, o figliuolo, come intorno alle vesti, quando sono stracciate, fanno certi rappezzatori, così anch' essi, ove siensi ammalati alcuni, li curano; ma la cura, che a te tocca di usare per la sanità de' tuoi, ella ha da essere di maggior conto. Perciocchè tu dei innanzi tratto procurare, che l' esercito non ammali. E per qual

via, o padre, io potrò mai giugnere a far questo? Se appunto, o figliuolo, ti accadrà di dover restare in un medesimo luogo per qualche tempo, avrai primieramente riguardo di porre gli alloggiamenti in sito salubre: nè in questo la sbaglierai, sol che tu vi prendi guardia. Che gli uomini non finiscono mai di parlare de' luoghi sani e malsani; e tanto per gli uni, quanto per gli altri ne fanno manifesta testimonianza i corpi, ed i colori degli abitanti. Appresso non basterà che guardi soltanto a' luoghi, ma porrai mente, come t' abbi tu stesso a regolare per istar sano. Al che Ciro: Io per vita mia, quanto a me s' appartiene, prima procuro di non cacciarmi in corpo soverchio cibo; che è cosa importabile: di poi quel, che vi entra, digerisco col faticare: che a questo modo, io credo, mi prolungo la sanità, e mi cresco la robustezza. E Cambise allora: Così dunque procurar dei, che facciano gli altri eziandio. Ma avanzerà anche il tempo, o padre, di esercitare nella fatica i soldati? Anzi questo in verità, o figliuolo, questo è di più necessario. Perocchè un esercito, se ha da fornire il dover suo, debbe ognora affaticarsi in fare o del danno a' nemici, o del pro a se medesimo. Conciossiachè è cosa gravosa lo spesare sfaccendato pure un sol uomo, anche molto più gravosa tutto un casato, ma gravosissima singolarmente il nutrire un esercito senza far nulla. Che in questo avvi di moltissime bocche, che mangiano, che per pochissimo si muovono, e che di quanto pigliano, si vagliono senza risparmio: onde non è mai bene, che un esercito stiasi senza operare. Voi, se ben comprendo, volete dire, o padre, che come un

contadino, il quale non lavora, è buono a nulla, così a nulla serve anche un Capitano, il qual non fatica. Ed io veramente mi rendo certo che un Capitano attivo, ove un qualche Dio nol vieti, farà che i soldati ed abbiano il necessario abbondevolissimamente, e sieno altresì di persona ottimamente disposti. Ma poi quanto allo esercitargli in ciascuna delle cose appartenenti alla guerra, a me sembra, o padre, che uno, il quale ordini a' suoi certe determinate contese, e proponga dei premj, gli addestrerà bene in tutto, a segno di potere all' occorrenza avergli in pronto, e valersene. Tu dì molto bene, o figliuolo; così facendo sii certo, che le file de' soldati non altrimenti, che s'elle fossero di danzatori, vedrai sempre a ciò, che richiede l' ordine, intese. Or poi, aggiunse Ciro, per mettere anche coraggio ne' soldati, nulla a me pare più a proposito, che poter in loro destare buone speranze. Ma, ripigliò Cambise, in ciò egli è lo stesso, che se un nella caccia aizzando i cani, gridi sempre a quel modo, che fa quando vede la fiera. Che da prima veramente gli ha, so bene, tosto ubbidienti: ma se più volte li gabba, in fine neppur quando, veggendola realmente, li chiama, non è per essi ascoltato. Tale è delle speranze: se uom più fiate facendo sperar bene, dice il falso, alla per fine, quand' anche sperare il faccia con verità, mal può egli darlo a credere. Onde il Capitano, o figliuolo, conviene che si guardi dal dir egli cose, che non sappia di certo: che se altri le diranno talvolta, potranno eglino per avventura produrre lo stesso effetto: ma esso i conforti suoi, come i più fededegni, riservar dee ne' maggiori

pericoli. Per Dio, replicò Ciro, e voi dite bene, o padre, ed io così farò ben volentieri. Ma della maniera di rendere ubbidienti i soldati, parmi di non essere io inesperto, o padre. Perciocchè voi a ciò ammaestravate me infino dalla prima fanciullezza, obbligandomi ad ubbidire a voi stesso: di poi consegnato m'avete a maestri, i quali facevano pure il simigliante. E quando in appresso eravamo tra' giovani, il presidente nostro poneva in ciò similmente estrema cura: che anzi la più parte delle nostre leggi mi pare che queste due cose insegni specialissimamente, cioè comandare, ed ubbidire. Al che mirando io, sembrami in tutto questo di vedere, che un mezzo efficacissimo all' ubbidienza egli è lodare ed onorare chi ubbidisce, vituperare e gastigar chi dissubbidisce. E Cambise: Questa, o figliuolo, è certo la via per condurre i suggetti ad obbedire per forza: ma perchè eglino, che è molto meglio, il facciano di buon grado, haccene un'altra più spedita. Perciocchè gli uomini obbediscono volonterosissimamente a colui, dal quale veggonsi per ciò, che è di profitto loro, in prudenza avanzare. Il che puoi osservare come in molti altri, così negli ammalati, i quali son molto solleciti a chiamar coloro, che sanno ordinare ciò, che s'ha a fare; ed anche in mare i naviganti ben con piacere a' nocchieri ubbidiscono; e per terra altresì i viandanti a que', che stimano più pratici del cammino, con grande istanza domandano di non essere addietro lasciati. Ma quando gli uomini avvisano che dall'essere obbedienti seguir ne debba loro alcun male, non si lasciano punto nè vincere da castighi, nè commovere da doni: che niuno con

suo danno accetta doni facilmente. Allora Ciro: Voi dite, o padre, che, per tenersi obbedienti i suggetti, nulla è tanto possente, quanto il manifestare maggior prudenza di loro. E Cambise: Certo sì, o figliuolo. Ma come, o padre, uno potrà in un tratto dare di se cotal manifestamento? Altra via, o figliuolo, più corta non vi ha, ch'essere in quelle cose prudente, nelle quali il vorrai sembrare. E portando tu sopra ciascuna di queste lo sguardo, comprenderai ch' io dico il vero. Conciossiachè ove tu vogli, senza esserlo, parere buon contadino, o cavalcatore, o medico, o musico, o altro, pensa quanti artifizj per parer tale usar ti conviene. E quand' anche, per ottenere tal voce, avrai indotto parecchi a dir bene di te, e ti sarai provvisto di begli arredi per ciascuna di queste professioni, ti riuscirà egli sul principio d'ingannare; ma poco dopo mettendoti alla prova, e ne sarai rimprocciato, e di più comparirai per vantatore. Ma come, mi dirai tu, uom può effettivamente rendersi prudente in ciò, che è per essere di giovamento? Appunto diverrai tu più prudente degli altri, o figliuolo, se tutte quelle cose, che per via di ammaestramento saper si possono, imparerai, come a ordinar le schiere imparasti; e se tutte quelle, che non si possono nè imparare dagli uomini, nè prevedere con l'umana provvidenza, le attignerai dagli Dei mercè della divinazione; se in fine ciò, che giudicherai più conveniente a fare, avrai cura che si faccia. Che il procurar quello, che conviene, egli è da uomo più prudente, che non è il trascurarlo. Ma per giugnere poi a guadagnare l' amore de' suggetti, (la qual cosa io pongo tra

le più importanti) si ha senza dubbio a tenere la stessa via, che tiensi da chi brami di farsi amare dagli amici. Perocchè abbisogna, io penso, far del bene palesemente. Ma è difficile in vero, o figliuolo, che altri possa beneficare sempre coloro, che vorrebbe. Bensì apertamente congratularsi, se alcun bene loro accadde, e condolersi, se alcun male; e accorrere con prontezza a cavarneli dalle strette, a cui si trovino, e stare in antiveduto timore, che non abbiano ad inciampar mai, e provvedere còn sollecitudine, che non facciano un passo falso; queste sono cose, nelle quali in certa maniera egli si dee più che compagno dimostrare. Nelle fazioni poi conviene che, veggente ognuno, il Comandante più degli altri soffera, se è di estate, il caldo, se è d' inverno, il freddo, e se di faticare è mestieri, le fatiche: che queste cose tutte giovano a cattivargli la benevolenza de' suoi sottoposti. Dunque, ripigliò Ciro, voi dite, o padre, far luogo al Comandante, essere di tutto ciò anche più sofferente, che non sono quegli, i quali sotto alla obbedienza di lui si trovano. Veramente che sì, rispose Cambise. Ma non pertanto sta di buona voglia, o figliuolo: perciocchè tieni pure per certo, che le stesse fatiche non sono egualmente gravi al Capitano, che all' uom privato, benchè di egual corporatura: perchè al Capitano le allevia alcun poco l' onorevole grado, e il sapere altresì che tutto ciò, ch' e' fa, non rimane occulto. Ma quando, o padre, i soldati si trovino già forniti delle cose necessarie, e godano la sanità, e abbiano forze da faticare, e sieno nelle arti belliche esercitati, e amino di apparire prodi, e si compiacciano più di

ubbidire, che di disubbidire; non vi sembra egli che allora prudentemente farebbe chi volesse al più presto dar battaglia a' nemici? Certo sì, o figliuolo, se pure e' fia per avere lo avvantaggio; se no, quanto io da più riputassi e me stesso, e le mie genti, tanto più io me ne guarderei: come appunto le altre cose, le quali più pregevoli ne appajono, ci sforziamo eziandio di tenere più in sicuro. Ma come, o padre, può uno soprattutto avere su i nimici lo avvantaggio? A fè, che tu, o figliuolo, mi domandi una cosa, la quale non è nè poco rilevante, nè poco implicata. Or dei sapere che chi in questa ha da riuscire, debb' essere e insidiatore, e dissimulatore, e fraudolente, e ingannatore, e ladro, e rapace, e in ogni cosa più avvantaggiato di quello, che sieno i nemici. E Ciro allora sorridendo: Qual uom, Dio buono! voi dite, o padre, ch' io essere mi debbo? Quale appunto se fie tu, o figliuolo, ti troverai essere insieme e il più giusto, e il più osservante delle leggi. Come adunque, o padre, ne insegnavate il contrario, quando eravamo fanciulli, e giovani? Anzi in buona fè anche al presente, o figliuolo, insegniamo, come allora, riguardo e agli amici, e a' cittadini: ma perchè possiate far nocumento a' nemici, non sai tu che avete voi molti maleficj imparato? Io per me non già, o padre. Perchè dunque, seguitò Cambise, imparavate voi altri a dardeggiare? perchè a lanciare? perchè a ingannar i cinghiali con reti, e fosse? perchè i cervi con piediche, e callajuole? E perchè non vi mettevate ad affrontare i lioni, e gli orsi, e i leopardi a ugual partito, ma v'ingegnavate sempre di attaccarli con qualche avvantaggio?

Non vedi tu, come questi mezzi sono eglino maleficj, e frodi, e inganni, e avvantaggj maggiori? Sì bene, ripigliò Ciro, trattandosi di bestie; ma quando alcun degli uomini mostrato io avessi di voler gabbare, so che di molte busse io riceveva. Perchè, disse il padre, non vi permettevamo, cred' io, di scagliare contro a uomo o dardo, o giavellotto, ma vi addestravamo a dirizzare il colpo al bersaglio; non già, quel che è certo, perchè di presente faceste del male agli amici, ma perchè poteste, ove mai guerra vi fosse, tirar diritto contro uomini eziandio. Anche per questo v'insegnavamo il modo d' ingannare, e di porvi sul vantaggio non rispetto a uomini, ma rispetto a fiere, e non per offendere con ciò gli amici; ma per trovarvi anche voi in occasione di una guerra esercitati. Dunque, o padre, se torna a conto sapere l' uno, e l' altro, e giovare, e nuocere a uomini, anche l' uno, e l' altro doveasi in riguardo a uomini insegnare. Veramente, o figliuolo, dicesi che a tempo de' nostri maggiori fu già un valente maestro di fanciulli, il quale insegnava loro, come tu vuoi, la giustizia insieme, e la ingiustizia; a non mentire, e a mentire; a non ingannare, e a ingannare, a non calunniare, e a calunniare; a torsi su altrui lo avvantaggio, e a non torselo. Distingueva esso pure quali di queste cose avevansi a fare verso gli amici, e quali verso i nimici: e procedendo innanzi insegnava ch' era cosa giusta ingannare gli amici, purchè in loro pro, come anche rubargli a fin di bene. Ora uno, che tai cose insegnava, doveva pure necessariamente esercitare i fanciulli a farle l' un con l' altro a vicenda; come appunto si dice che i Greci nella

lotta ammaestrano i loro giovinetti ad essere aggiratori, e insieme gli esercitano a potersi di fatto l'un l'altro aggirare. Pertanto alcuni di que' nostri fanciulli divenuti essendo a questo modo abili a ben ingannare, a ben avvantaggiare, e trovandosi fors' anche di natura loro non disadatti al guadagno, ne avveniva che, senza avere riguardo neppure agli amici, sforzavansi di avanzare in pregiudizio loro. Onde per legge, che ancora oggidì osserviamo, si ordinò di ammaestrare semplicemente i fanciulli, come facciamo i servi ad essere a nostro riguardo veridici, a non gabbare, a non rubare, a non far soperchierie; e di castigarli, quando essi altrimenti adoperassero; talchè questa costuma seguendo, più mansueti cittadini avessero a riuscire. Ma giunti che fossero all' età, nella quale se' già tu al presente, pareva non esserci rischio ad insegnar loro quelle cose, che si possono co' nimici legittimamente praticare. Conciossiachè non è da credere che vi lasciate più trasportare ad essere fieri cittadini, dopo essere stati insieme in iscambievole riguardo allevati. Così anche a quelli, che son molto giovani, non favelliamo di cose veneree, per tema, che alla forte inclinazione, che vi hanno, aggiugnendosi malizia, non vi si abbandonino essi smoderatamente. Così è in verità, disse Ciro: sicchè, o padre, perchè tardi avanzato mi sia ad imparare la maniera di avere questi avvantaggj, non lasciate, quanto per voi si può, d' insegnarmi, come a pigliare io gli abbia sopra i nemici. Or bene, rispose, studiati, il più che è possibile, di attaccare colla tua gente i nimici, quando tu sarai in ordinanza, ed essi disordinati, tu in arme, ed

essi disarmati, tu desto, ed essi nel sonno, tu non veduto da loro, ed essi da te; ed apparecchiati similmente a riceverli trovandoti tu in luogo sicuro, ed essi in situazioui svantaggiose. Ma come, o padre, puote egli mai accadere, che un colga i nemici in sì fatti errori? Perchè, o figliuolo, necessariamente molti di questi casi e a voi, ed a' nemici succedono. Che gli uni, e gli altri avete mestieri pigliar cibo, gli uni, e gli altri prender sonno; e quasi tutti quanti in sul far del dì uscir fuori per le faccende, che occorrono; e marciare per le strade, quali esse si sieno. Le quali cose considerando tu, fa d'uopo che, quando conoschi essere voi debolissimi, allora tu stii massimamente in guardia; ed ove ti avvegghi essere i nemici facilissimi a vincersi, ivi soprattutto ti getti tu loro addosso. Ma si può, disse Ciro, in queste cose sole avere de' vantaggj, ovvero anche in certe altre? Anzi in altre di gran lunga più, o figliuolo. Che in queste operano tutti per l' ordinario con molta avvedutezza, conoscendovela necessaria. Ma quelli, che ingannano davvero i nemici, possono e col levargli in soverchia fidanza coglierli alla sprovvista; e col lasciarsi seguitare, mettergli in iscompiglio; e col fuggire tirarnegli a mal passo, e quivi assalirli. Tu non pertanto, o figliuolo, il qual se' vago di apprendere tutte sì fatte cose, dei non solo mettere in opera queste, che hai imparato, ma ordire tu stesso de' nuovi stratagemmi contro a' nemici; in quella guisa, che fanno i musici eziandio, i quali non pure adoperano quelle melodie, che appresero, ma si studiano di comporne essi delle altre. E se nella musica si lodano

assai le cose nuove e fresche; molto più nella guerra si esaltano i nuovi ritrovamenti: perchè questi possono con maggior facilità ingannare i nemici. Quando poi, o figliuolo, traportassi solo agli uomini quelle astuzie, che tu verso le besticciuole adoperavi, non vuoi tu credere, che t' innoltreresti anche molto nell' arte di avvantaggiare i nemici? Che tu nel cuor del verno levandoti, te ne andavi di notte ad uccellare; e innanzi che gli uccelli snidassero, avevi tu già a tal fine tese le reti, e smosso il terreno in modo, che nol sembrava punto di essere; avevi anche teco degli uccelli ammaestrati e a fare servizio a te, e a trar negl' inganni gli uccelli di loro schiatta: tu poi ti appiattavi in guisa da veder essi, senza essere veduto da loro: usavi altresì diligenza per attirarneli prima, che via se ne fuggissero. Similmente quanto alla lepre, perciocchè ella esce a pascolare nel bujo della notte, e di giorno poi si ritira, tu allevavi de' cani per girne in traccia all'odore. E come, ritrovata ch' ella era, davasi incontanente a correre, menavi con te altri cani per seguirla ed acceffarla. Che se ciò non ostante scapolava, sapendo tu quai viottoli tengano le lepri, e verso quai luoghi procaccino di fuggire, ivi spiegavi celatamente le reti, affinchè nel suo precipitoso fuggire dandovi ella dentro da se medesima vi si avviluppasse. E perchè non se ne potesse disciogliere, mettevi in vedetta di quanto seguiva persone, le quali da vicino accorrendo le fossero prontamente sopra. Intanto tu stesso, intronando a tergo la lepre con altissime grida, la spaventavi a segno da lasciarsi come stupida pigliare: ma coloro, ch' erano davanti appostati, volevi che si

tenessero nascosti con ordine di star cheti cheti. Il perchè se tu, come sopra io diceva, anche contro agli uomini vorrai somiglianti astuzie usare, in verità io non so, come pur uno de' nemici a scampare abbia dalle tue mani. Che se la necessità vuole talora, che e a campagna rasa, e in pien giorno, e coll' arme in man dell' una, e dell' altra parte si debba venire a battaglia, in questo caso veramente, o figliuolo, gli avvantaggj molto innanzi apparecchiati hanno gran potere. E questi io dico esservi, quando furono e i corpi de' soldati ben esercitati, e i lor cuori ben infiammati, e l' arti della milizia ben coltivate. Oltre a ciò conviene, che sappi bene, che coloro tutti, i quali crederai dovere a te ubbidire, crederanno eglino che tu debbi altresì di loro essere sollecito. Adunque non lascia mai di pensarvi; ma di notte antiguarda che cosa abbiano a fare i suggetti tuoi, quando fia giorno; e di giorno come abbiano le cose di notte a passare il meglio che si può. Or come tu debbi ordinare un esercito a battaglia, come farlo camminare o di dì, o di notte, per vie o strette, o larghe, o montuose, o piane; come accampare, come disporre sentinelle diurne, e notturne, come avanzarti a nemici, o da nemici ritirarti; in che guisa muovere il campo presso nimica città, in che guisa scorgerlo alle mura, o ritrarnelo; in che modo passare monti, fiumi; in che modo scansare cavalieri, o lanciatori, o arcieri: e se i nemici, conducendo tu l' esercito per punta, ti si appresentassero in faccia, come abbi loro ad opporti; e se conducendolo a forma di falange, ti si facessero piuttosto da qualsivoglia altra parte, che

da fronte, vedere, come debbi tu gire ad incontrarli; con qual mezzo tu possa la intenzione di essi pienamente scoprire, con qual mezzo la tua ad essi occultare affatto; queste cose tutte, io dico, a che debbo io più venirti insegnando? Conciossiachè e quanto io ne sapeva, tu spesso il sentisti di mia bocca, e di quanti erano in credito di averne alcuna scienza, tu non ne trasandasti pur uno, nè rimaso ne sei imperito. Laonde per tutto ciò, che può occorrere, tu dei, io penso, valerti di quegl' insegnamenti, che fra gli altri giudicherai sempre tornare in acconcio de' fatti tuoi. Ma questo, o figliuolo, questo ancora apprendi da me soprattutto: non mai senza sagrifizj, ed augurj, nè da te solo, nè coll' esercito ti metterai tu a cimento veruno; riflettendo che gli uomini con formar veramente congetture si risolvono ad operare; ma senza sapere punto da qual delle opere sarà loro per succederne del bene. La qual cosa ti si può cogli esempj stessi far chiara. Perciocchè molti, e quel che è più, tenuti per sommamente prudenti, indussero già delle città a rompere la guerra a popoli, onde furono disfatti quegli stessi, che vi si lasciarono indurre. Molti similmente avanzarono già lo stato di molti tanto di cittadini, quanto di città, dal cui avanzamento patirono eglino mali grandissimi. Molti di più per avere voluto anzichè come amici, trattare come schiavi coloro, cui potevano, col dare, e ricevere benefizj, in luogo di amici adoperare, ebbero essi a pagarne a que' medesimi il fio. Molti altresì, i quali non si contentarono di vivere con una parte di signoria tranquillamente, agognando di tutto insignorirsi, dicaddero

perciò anche dello stato, che possedevano. Molti finalmente giunti essendo a fare acquisto dell' oro pur cotanto bramato, vennero per cagion di esso in ruina. Sicchè la sapienza degli uomini a scegliere ciò, che torna maggiormente a profitto, non è punto più valevole di quello, che sia uno, il quale gittate le sorti faccia quanto per esse gli toccò. Ma gli Dei immortali, o figliuolo, sanno tutto e il passato, e il presente, e quanto avrà di ciascuna cosa a succedere: e agli uomini, a quelli però, che a lor sono cari, ove domandati ne sieno, fanno antisapere e ciò, che conviene fare, e ciò che non conviene. Ma niuna maraviglia è, se a tutti non vogliono essi porger consiglio; che necessità non gli strigne ad avere cura di chi loro a grado non sia.

LIBRO SECONDO

CAPO PRIMO.

Arrivo di Ciro in Media: stato delle forze de' Medi, e de' loro nimici: armi apprestate da Ciassare ai soldati venuti di Persia: occupazioni e provvidenze di Ciro.

Or mentre andavano eglino di tai cose ragionando, eccoti che giunsero alle frontiere della Persia; dove apparita essendo loro a man destra un' aquila come per guida, pregando esso gli Dei, e gli Eroi (1) protettori del territorio persiano, a volerneli col benigno favor loro congedare, oltrepassarono a questo modo i confini. Oltrepassati che gli ebbero, di bel nuovo porsero preghiere agli Dei tutelari del paese de' Medi, onde si degnassero benignamente e favorevolmente riceverli. Dopo ciò con grande amorevolezza, com' era giusto, l' un l' altro abbracciatisi, il padre se ne tornava in Persia, e Ciro andavasene in Media da Ciassare. Arrivato che fu Ciro colà da Ciassare, primieramente si fecero tra

(1) I Persi oltre gli astri, e gli elementi invocavano anche una gran moltitudine di Angeli, i cui nomi barbari doveano sembrare duri alle orecchie d' un Greco. L' Autore seguendo alcuna volta le opinioni della sua nazione prese qui questi Angeli per antichi eroi di Persia. *Rel. vet. Per. passim.*

loro i convenevoli abbracciamenti e saluti: indi Ciassare domandava a Ciro quanta gente conducesse. Trenta mila, e' rispose, di quegli appunto, che altre volte venivano pure a vostro soldo: e a questi s' aggiungono altri, che sono dell' ordine de' gentiluomini, i quali non posero ancor mai il piede fuor della patria. E quanti? disse Ciassare. Il numero, rispose Ciro, può essere che in sentendolo non ti appagherà. Rifletti però, che questi pochi gentiluomini, i quali si addimandano ὁμότιμοι, senza opposizione alcuna comandano agli altri Persi per molti che sieno essi. Ma, soggiunse poi, hai tu realmente bisogno di queste truppe? Oppure vano è stato il tuo timore, e i nimici non vengono eglino? Vengono, disse, sicuramente, ed in gran numero. Come questo sai tu? Perchè, rispose, molti, che di quelle parti capitano quà, comechè l'uno dall' altro varii nel modo, tutti riferiscono lo stesso. Converrà dunque che noi prendiamo contro loro a guerreggiare? Così è di necessità, replicò. E Ciro, perchè dunque tu non mi dici, se 'l sai, lo stato delle forze di chi s' avanza, e delle nostre similmente? Affinchè avendo le une, e le altre sotto gli occhj, giusta esse deliberiamo, come far il meglio, che ci sia possibil, la guerra. Or sentii, disse Ciassare.

Creso veramente, quel della Lidia, fama è che meni dieci mila cavalli, e più di quaranta mila tra armati di scudo, e arcieri. Artama, Re della gran Frigia, dicono che conduce intorno di otto mila uomini di cavalleria, e di que', che portano o lancia, o scudo, non men di quaranta mila: Aribeo, Re de' Cappadoci, sino a sei

mila cavalli, e ben trenta mila armati chi d' arco, e chi di scudo: Maragdone, quel d' Arabia, di cavalieri sino a dieci mila, e di carri sino a cento, e di frombolieri un gran numero. Quanto poi a' Greci, che abitano nell' Asia, nulla ancora di certo si dice, se lo stesso partito pur seguano; ma que', che occupano quella parte di Frigia, la quale è verso l' Ellesponto situata, dicesi che s' andranno a congiungere con Gabbeo, il quale nella pianura presso a Caistro ha seco sei mila cavalli, e circa a dieci mila armati di scudo. I Carj però, e i Cilicj, e i Paflagoni, è voce che invitati rifiutano. Rispetto allo Assirio, signore di Babilonia, e del rimanente dell' Assiria, io penso veramente che guiderà esso cavalli non meno di venti mila, carri, son certo, non più di ducento; ma di fanti, m' immagino, una gran quantità: che così suol fare ogni volta che si getta su questi confini. I nemici adunque, Ciro ricominciò, conforme al tuo dire, di cavalleria arrivano al numero di sessanta mila, e di fanteria tra armati di scudo, e saettatori, al numero di più di dugento mila. Or bene di quai forze dì tu essere composto il tuo esercito? Veramente, seguitò egli, i cavalli de' Medi oltrepassano i dieci mila; gli armati di scudo, e i saettatori nel nostro stato saranno almeno sessanta mila. Dagli Armeni, i quali confinano con esso noi, ne verranno sicuramente di gente a cavallo quattro mila, di gente a piè venti mila. E Ciro a lui; Tu dici adunque che di cavalleria noi abbiamo neppure il terzo di quello, che ne hanno i nemici, e di fanteria forse appena la metà. E che? disse Ciassare, ti par egli dunque

piccolo il numero de' Persi, che di tu di condurne? Ma se noi, disse Ciro, mestieri avremo d'uomini, o no, ne parleremo altra fiata. Or dimmi la maniera di combattere da ciascun di cotesti popoli tenuta, qual ella è? E Ciassare: La medesima a un di presso, che tengono tutti. Perocchè l'arco, e il giavellotto adoperano e i soldati loro, e i nostri. Or, soggiunse Ciro, sì fatte essendo le armi, sarà mestieri combattere di lontano. Il sarà per l'appunto, rispose Ciassare. E Ciro allora: Dunque la vittoria sarà dal canto de' più numerosi. Che pochi per mano di molti assai più presto feriti cadranno, che molti per mano di pochi. Se dunque, o Ciro, la cosa sta così, qual altro spediente migliore un piglierà, che mandare a' Persi significando, che a loro, ove a' Medi alcun sinistro sopravvenga, perverrà esso pure, e chiedendo loro nello stesso tempo maggior copia di soldatesca? Ma voglio, disse Ciro, che tu per certo credi che quand' anche venissero i Persi tutti quanti, noi in numero non avanzeremmo i nemici. Qual partito adunque tu scorgi migliore di questo? Io per verità, replicò Ciro, se fossi te, farei quanto prima per tutti i Persi, che si appressano, fare armi, onde vestiti ne vengono i nostri gentiluomini. E queste sono la corazza intorno al petto, e lo scudo per la sinistra, e la scimitarra, o la scure per la destra: le quali armi provvedendo otterrai, che e noi potremo senza timor nessuno i nemici affrontare, e i nemici ameranno meglio fuggire, che star saldi. A questo modo ci mettiamo noi stessi in ordine contro quelli, che sieno per tener fermo, e lasciamo a voi, e alla

cavalleria il carico di quelli, che vogliano dar le spalle, talchè non abbiano luogo nè a fuggire, nè a rivolgersi. Così appunto disse Ciro; e Ciassare giudicò ch' e' dicesse bene: nè più facea motto di mandare per maggiore rinforzo; ma attendeva a provvedere le armi anzidette. Le quali essendo ormai in punto, eccoti arrivare i gentiluomini di Persia, i quali guidavano l' esercito mandato da' Persi. E Ciro allora avendoli convocati avanti a se, dicesi che favellasse loro in questa maniera.

Amici, veggendo io da una parte che voi pur siete, come d' animo disposti, così di sì fatte arme forniti a venir co' nemici insieme alle prese; dall' altra considerando che i Persi, i quali vi seguono, sono di tal guisa armati a non potere se non ben di lontano combattere; ho dubitato che voi, pochi in numero, trovandovi a far fronte, e scompagnati da' vostri abbattendovi a gran quantità di nemici, non poteste un qualche sinistro incontrare. Epperò al presente i soldati, con cui ne venite, posciachè di corpo veramente in nulla a noi sono inferiori, avranno anch' eglino le armi alle nostre somiglianti. Or dare all' animo loro eccitamento, egli ha da essere ufficio nostro. Che chi comanda, dee non solo esser egli valente, ma tener modo altresì, che quegli, i quali gli ubbidiscono, il diventino quanto è possibile. Così egli disse, e tutti s' allegrarono in pensando di dover essere in maggior numero a combattere; tra quali uno pigliò anche in questo modo a dire.

Farà forse maraviglia il mio parlare, s' io vorrò consigliar Ciro a dire per noi alcuna cosa in occasione, che prenderanno le armi coloro, che fiano nel combattere

nostri compagni. Ma io son d'avviso che le parole di quegli, i quali hanno sommo potere di giovare, e di nuocere, con somma facilità s'insinuano pure nell'animo di chi le ascolta: anche i doni di sì fatti a chi li riceve, avvegnachè sieno per avventura di minor conto che que' de' suoi pari, sembrano essi tuttavia di maggior pregio. Ora i Persi sentendosi pel discorso di Ciro eccitati, proveranno maggior piacere, che se per nostra voce lo fossero; e vedendosi avanzati al grado de' gentiluomini, quest' onore, come stativi per mano e del figliuolo del Re, e del loro Generale elevati, riputeranno essi per se più stabile, che se vi fossero pure per mezzo nostro promossi. Nè però sono anche da trasandare le nostre parti: ma vuolsi, in qualunque modo e' si sia, l' animo de' guerrieri invalorire. Perciocchè tutto ciò, che servirà a render essi più valenti, tornerà egli in pro di noi. Pertanto Ciro, fatte disporre in terra a vista d' ognuno le armi, e radunati insieme tutti i soldati persiani, così prese loro a dire.

Guerrieri di Persia, voi nel medesimo paese, che noi, nasceste, e foste allevati; voi i corpi avete nulla men buoni, che i nostri; voi anche aver dovete gli animi nulla a' nostri punto inferiori. Egli è il vero, che in patria, tuttochè tali, non participavate con noi gli stessi privilegj, non già però, che esclusi ne foste da noi, ma perchè a voi faceva mestiero di andarvi le cose al vitto necessarie procacciando. Ma queste al presente, ajutato dal favore degli Dei, io procurerò, che non vi manchino: e voi, prese, se vi piace, le armi stesse, che noi portiamo, tuttochè in alcuna cosa da meno di noi siate,

potete i rischi con noi correre ugualmente; e qualche bello, e grande acquisto facendosi, degni premj, come noi, riportarne. Certo che voi per lo innanzi trattaste non altrimenti che noi l'arco, e il giavellotto; e se alquanto men destramente di noi vi riuscivate, non è meraviglia: perciocchè voi non avevate, come noi, ozio per bene attendervi. Ma in questo genere di armatura noi non vi avanzeremo di nulla. Che ad ognuno starà bene e intorno al petto la corazza, e nella sinistra lo scudo, il qual tutti usiamo di portare, e nella destra la scimitarra, o la scure, colla quale avremo a ferire i nemici, senza temere che alcuno de' nostri colpi cada in fallo. Qual vantaggio adunque in queste cose avrà tra noi l'uno dall' altro, se non lo ha nell' audacia? E questa a voi nulla meno, che a noi convien dimostrare. Perciocchè e come dicevol fia egli, che noi più ardentemente di voi bramiamo la vittoria, la quale tutte le belle ed utili cose acquista e conserva? E come fia probabile, che a noi faccia mestieri più che a voi quella possanza, la quale tutte le facoltà de' vinti mette in mano de' vincitori? Poscia conchiuse: Avete ogni cosa udito; vi vedete innanzi tutte le armi; chi n'ha d'uopo le prenda, e si faccia dal suo centurione descrivere al ruolo stesso, in cui siamo noi: chi poi si contenta della condizione di mercenajo, rimangasi egli con le sue armi servili. Questa fu la parlata di Ciro: udita la quale i Persi giudicarono che quando, invitati a fare con pari fatica pari fortuna, rifiutassero, meritavano ben essi di passare tutto il restante della vita in miseria: e a questo modo tutti si fecero descrivere, e tutti presero le armi.

Mentre intanto dicevasi che i nemici s' avanzavano pure, ma non si vedevano ancora; Ciro badava e a fare i suoi coll' esercizio robusti della persona, e ad insegnar loro gli ordini della milizia, e ad animargli alle operazioni di guerra. E primieramente presi da Ciassare de' commessi, ordinò a questi di tener bene in pronto per ciascun de' soldati tutto quello, che facea di bisogno; e provveduto a ciò, nient' altro aveva lasciato che fare a' suoi, se non se esercitarsi nelle cose di guerra. Perocchè gli pareva di avere osservato che quelli in ciascuna professione divengono eccellenti, i quali senza distraere in più oggetti la mente, la rivolgono ad un solo. Che anzi fra le cose stesse di guerra levato via l' esercizio di dardeggiare e lanciare, volle che attendessero unicamente a combattere con la scimitarra, e con lo scudo, e con la corazza. Talchè in breve dispose gli animi loro per modo a dovere azzuffarsi co' nemici dappresso, o confessar di essere compagni di guerra inutili affatto; cosa in vero grave a confessar per coloro, che sanno bene di non esser per altro mantenuti, che per combattere a pro di chi li mantiene. In oltre considerando egli che gli uomini molto più volentieri in quelle cose si esercitano, intorno alle quali destasi emulazione tra essi, comandò loro di provarsi in tutto quanto conosceva tornar bene, che fossero esercitati i soldati. E le prove da lui comandate erano queste: cioè che il soldato semplice si mostrasse ubbidiente a' superiori, e fatichevole, e risicoso, salvo l' ordine tuttavia, e pratico de' maneggj di guerra, e amante della pulitezza nelle armi, e in tutte sì fatte cose vago della gloria:

che il capocinque non altrimenti che il semplice soldato portandosi egli bene, procurasse, quant'è possibile, che così eziandio si portasse la sua cinquina: che il capodieci facesse lo stesso per la sua decina, lo stesso facesse il caporale per la sua squadra (1); lo stesso per la sua compagnia il centurione; e che ogni altro capo similmente, essendo egli irreprensibile, ponesse mente, che gli altri capi a lui sottoposti, tali essendo pur eglino, avessero cura che i proprj soldati altresì facessero il dover loro. Quanto a' premj, ch'egli proponeva, erano questi; che i centurioni, i quali sembrassero avere meglio degli altri addestrato le loro compagnie, sarebbero fatti celiarche (2); che i caporali, i quali facessero vedere in migliore stato le loro squadre, succederebbono al luogo de' centurioni; che i più distinti tra' capodieci avrebbono il governo di una squadra, e tra' capocinque quel di una decina, e tra' soldati semplici quel di una cinquina. Or tutti questi capi erano primieramente dai loro suggetti rispettati, e poi n'aveano insieme altri onori a ciascun di loro proporzionati. Che anzi a que', che di laude erano degni, faceva egli migliori cose sperare, ove nel tempo appresso qualche miglior fortuna

(1) La squadra, di cui si parla, era composta di 25 uomini, compresovi il caporale della medesima; di maniera che quattro di esse formavano la compagnia, che era di 100 oltre il centurione. Ma come i quattro caporali erano anch'essi, insieme col centurione, sciolti dal fare la mostra nelle file d'ordinanza, perciò essa compagnia, quando era in ordine di battaglia, riducevasi a uomini 96, e dividevasi ordinariamente per 12, e per 6.

(2) Celiarche, come suona la voce greca, erano i capitani di 1000 uomini.

occorresse. Similmente alle intere compagnie, e alle intere squadre, come pure alle decine, e alle cinquine prometteva certi premj della vittoria, se palesato avessero esattissima obbedienza a' loro capi, e ardentissima voglia per gli esercizj anzidetti. Questi premj poi erano quali veramente si confanno alla moltitudine. Tai cose adunque venivano proposte, e in tai cose s' andava adoperando l' esercito. Provvide pur delle tende, tante in numero veramente, quanti erano i centurioni, e tali in grandezza, che in ognuna si potesse alloggiare una compagnia; ed era la compagnia di cento uomini formata. Così erano alloggiati nelle tende a cento a cento. Dalla qual medesimità di alloggio pareva a lui, che pel futuro combattimento n' avrebbero essi tratto questo profitto, che vedendosi l' un l' altro in simil maniera nutrire, non aveva luogo per essi il pretesto di essere peggio trattati, perchè uom rallentasse, e fosse un più dell' altro restio a gire contro i nemici. Stimava egli pure, che dallo alloggiare sotto la medesima tenda ne avrebbero essi cavato il vantaggio di conoscersi anche tra loro scambievolmente. Perocchè era d' avviso che in mezzo a questa scambievole conoscenza dovesse nascere eziandio maggior verecondia; e veramente si pare che quelli, i quali non sono conosciuti, a guisa di coloro, che si trovano al bujo, alquanto più facilmente annighittiscono. Di più gli sembrava che questo alloggiare in comune dovesse loro alla esatta cognizion degli ordini gran momento apportare. Conciossiachè i centurioni avevano le loro compagnie sotto di se ordinate, come se la compagnia avesse a marciare separatamente; anche i caporali

le loro squadre; come altresì i capodieci le loro decine, e i capocinque le cinquine loro. E questo conoscere segnatamente le schiere giudicava egli di un gran giovamento, tra perchè disordinate non venissero esse, e perchè, ove il fossero, si potessero ben tosto riordinare: in quella guisa appunto, che sassi, e pezzi di legno da unire insieme, comunque stati sieno a caso disuniti, è facil cosa allogare, quando abbiano de' segnali, che mostrino a qual luogo ognun di essi appartenga. Pensava altresì che dal mangiare in comune questo pro ne verrebbe loro, che più difficilmente gli uni abbandonerebbono gli altri: perchè vedeva che le bestie istesse, le quali pascono insieme, mal soffrono di essere le une dalle altre per man di alcuno distaccate.

Simigliantemente Ciro davasi cura, che mai, se non dopo avere sudato, non si ponessero a pranzo, e a cena. Ch' egli o menandogli a caccia, li facea bagnar di sudore; o inventava giuochi sì fatti da farli sudare; o se doveasi mai mettere mano a qualche lavoro, eravi egli alla testa per modo, che senza sudore nol dismettevano essi già. Perciocchè ciò, secondo il suo avviso, conferiva e a mangiar saporitamente, e a stare in sanità, e a reggere le fatiche. Che anzi credeva che il faticare era buono a rendergli pure tra loro più compagnevoli; giacchè anche i cavalli, che gli uni cogli altri insieme faticano, più sociabili insieme dimorano. E certo contro i nemici divengono più animosi coloro, che sanno di essersi bene esercitati.

Ciro anche per se fece drizzare un padiglione, in cui capir potessero quelli, che volesse egli invitar seco a

cena. Ed invitava per lo più i centurioni, secondo che pareva a lui, che portasse l'occasione; talora anche qualchedun de' caporali, e de' capodieci, e de' capocinque; talora pure qualchedun de' soldati, ed alcune volte eziandio l'intera cinquina, l'intera decina, l'intera squadra, e l'intera compagnia. Gl'inviti poi, e le onorevoli accoglienze egli faceva, quando occorreagli di vedere alcuni aver fatto cotal cosa, che avrebbe voluto veder fatta da tutti. Quanto alle vivande, che si mettevano in tavola, erano sempre uguali e per lui, e pe' convitati. Anche ugualmente di ogni cosa partecipi voleva che fossero i commessi dell'esercito; avvisando egli non doversi punto si fatti ministri in minor conto tenere, che gli araldi, e gli ambasciadori. Perciocchè giudicava che ad essi tocca di essere e fedeli, e pratichi delle cose riguardanti il campo, e intendenti, e di più attivi, e pronti, e solleciti, e coraggiosi. Oltre a ciò stimava Ciro che questi debbono avere quante qualità si trovano in chi è tenuto per ottimo, e avvezzarsi a non rifiutar mai di por mano a faccenda nessuna; ma a persuadersi, che a loro sta ogni qualunque comando del Generale eseguire.

CAPO II.

Discorsi piacevoli ed utili: pareri intorno al premiare il merito nell' esercito.

Soprattutto poi Ciro poneva ognor mente, che trovandosi altri con lui nel padiglione s' introducessero

discorsi (1), che fossero a un tempo e piacevolissimi, e valevoli a spronare alla virtù. Epperò un dì e' fece ai suoi una tal quistione: Forse, o amici, vi appajono gli altri alquanto da meno di noi, per non essere stati alla stessa foggia, che noi, educati? Ovvero non saranno essi punto differenti da noi sì nel conversare, e sì nello aver poi a combattere contro i nimici? Allora Istaspa entrando in parole disse: Veramente quali sieno eglino per essere contro i nemici, io per me nol so ancora; ma per Dio in fatto di commensali io scorgo già che alcuni di loro sono difficili a contentare. E in verità, continuò egli, mandato avea Ciassare, non ha guari, a regalar carne di egregj animali a ciascuna compagnia, e tre pezzi, o anche più, erane a ciascun di noi toccato da portarcisi attorno volta per volta. Ora il cuoco entrando il primo giro a portarla attorno, incominciò da me: ma quando rientrò a fare il secondo giro, io gli diedi ordine d' incominciare dall' ultimo, e di portarla in giro per lo contrario. Allora un di que' soldati, che sedevano in mezzo del cerchio alzando la voce; Alla fede, disse, che in far queste girate non v' è punto d' uguaglianza, se da noi, che ci troviamo in mezzo, niuno incomincerà mai. Il che avendo io sentito, fui in pena che costoro credessero toccar loro qualche cosa di meno, e incontanente chiamai appresso di me il soldato. Ed egli in ciò con molta sommissione ubbidì. Pertanto giunti che a noi furono i pezzi, che si portavano in

(1) Sì fatti discorsi, durante la tavola, erano molto in uso appo de' Persi. *Plut. sympos. l.* 2, *etc.*

giro, per essere, io credo, gli ultimi a prenderne, n'eran essi avanzati i più piccoli. Allor quegli per certo si manifestò molto mal contento, e disse fra se; Ah sfortunato me, che mi toccò di essere chiamato quì in tal punto! Ed io a lui: Non te ne dar fastidio; che il cuoco incomincerà tosto da noi; e tu sarai il primo a pigliare il pezzo più grosso. Ed eccolo in questa passare per la terza volta in giro a portar ciò, che in tutto a portar gli avanzava: onde quegli dopo me fu il secondo a stendere la mano. Ma quando ne prese il terzo, e a lui parve ch' egli n' avesse preso una porzion maggiore della sua, esso pone giù la già presa, con pensiero di torne su un' altra. Ma il cuoco immaginando ch' esso non ne abbisognasse punto, prima che avesse agio di toglierla, seguitò oltre il suo giro. Certo allora sì grave passion ne sentì esso, che mangiata avendosi già la vivanda, che aveva presa, stordito e adirato contro la fortuna, mal potendosi contenere, tutto riversò in terra l' intingolo, che gli era ancora rimasto. Al veder tal cosa il caporale, che n'era il più vicino, cominciò battersi a palme, e gongolando farne le risa. Ma io fingeva di tossire; che neppure io stesso poteva tenermi di ridere. Questo, o Ciro, è il sincero ritratto, che di un de' nostri compagni io ho a porvi dinanzi. Un cotal fatto, com' era ben a credere, diede da ridere a tutti quanti. E un altro de' centurioni così mosse il suo parlare.

Questi veramente, o Ciro, si abbattè ad un uomo, ch' era in ciò, come pare, di difficil contentatura. Ma io, da che voi dopo averne insegnato a fare i nostri

esercizj, ne congedaste, e ne imponeste d'insegnare ciascuno alla sua compagnia ciò, che da voi avevamo imparato; io pure, come gli altri, itone a' miei, stavami per sì fatta maniera una squadra ammaestrando. E postovi alla testa il caporale, e in ordine dopo lui per l'appunto un giovane robusto, e gli altri di mano in mano, dove giudicava essere spediente; io poi standomi ritto davanti, con tener l'occhio verso la squadra, quando mi parve tempo, comandai di avanzarsi. Ed ecco quel giovine trapassato dinanzi al caporale, mettersi il primo a marciare. Il che veggendo io, dissi: O tu che fai? Ed egli; Mi avanzo, rispose, siccome tu comandi. Ma io, soggiunsi, non a te solo, ma a tutti comandava di farsi avanti. Com' egli ciò ebbe inteso, rivolto a que' della sua squadra; Olà, disse, non sentite voi chi comanda di avanzarsi tutti? Allora essi tutti, oltrepassato il caporale, vennero alla volta mia. Ma il caporale poi volendo farli ritornare al luogo, dov' erano, imbizzarrivano essi, e dicevano: Chi dei due si avrà da ascoltare? Che quegli ne comanda pure di avanzarci, e questi cel vieta. Io però comportando pazientemente tai cose, e rimesso avendo ciascuno al luogo di prima, dissi loro che niuno di quelli, chi sono dietro, si ha da muovere prima che il guidi che gli è davanti; ma che debbono tutti avere l'occhio soltanto a seguire chi li precede. Ora accadde, che uno dovendo partirsene in Persia, venne da me, e mi richiese di dargli la lettera, ch' io aveva scritto a' miei di casa: ed io (perciocchè il caporale sapeva dove la lettera era posta) dissi lui di correre a recarmela: questi subitamente si

mise a correre, e a lui tenne dietro quel giovine, armato, com' era, di corazza, e di scimitarra; e tutto poi il rimanente della squadra avendo l' occhio al giovine, corsevi insieme, indi vennero essi recandomi la lettera. Tanto esatta, o Ciro, ella è la mia squadra nell' eseguire tutto quello, che per parte vostra le vien comandato. Di sì fatto accompagnamento della lettera gli altri, come dicevol era, risero al certo. Ma Ciro; O Giove, diss' egli, e Dei tutti, che soldati dunque abbiamo noi per compagni! i quali sono sì ben serviziati, che molti di essi con ogni poca vivanda, che loro si dia, si tirano ad essere amici, e alcuni sono sì docili, che prima di sapere che sia lor comandato, innanzi tratto ubbidiscono. Io per me non saprei dire quali altri soldati sia più desiderabile di avere, che questi sì fatti. Così per l'appunto Ciro anch'egli ridendo lodò i soldati.

Ma si trovava per avventura nel padiglione un de' centurioni, chiamato Aglaitada, uom di costumi assai rigido. Or questi parlò a un di presso così: Ciro, credete voi che costoro dicano cose vere? Ma per che fine, rispose Ciro, mentono essi? Ed egli: Per qual altro, se non per far ridere? Di qua è che dicono tai cose, e si millantano essi. Ciro allora; piano, disse, non dare a questi il nome di millantatori: che millantatori, come a me pare, si chiamarono quegli, i quali simulano di essere e più ricchi, e più valorosi di quello, che sono, e i quali promettono di far cose, a cui non sono buoni; massimamente se appaja che così adoperino a cagion di trarne alcun profitto e guadagno. Ma que', che s' ingegnano di muovere a riso i compagni, a niun cattivo fine

tirando nè di proprio loro utile, nè di danno di chi ascolta, nè di veruno altro male; perchè non s'avranno eglino a dire anzi garbati e graziosi più ragionevolmente, che millantatori? In questa maniera per l'appunto Ciro faceva le difese di coloro, che aveano dato da ridere. E allora il capitano, che avea narrato il piacevol fatto della squadra, disse: Veramente, o Aglaitada, se studiato avessimo noi di farti lagrimare, (come fanno alcuni, i quali e in verso, e in prosa fingendo casi compassionevoli si sforzano di tirar le lagrime) avresti ben da sgridarne altamente, quand'ora che tu stessso sai pure che noi cerchiamo a rallegrarti alcun poco, ma non a nuocerti punto, tuttavia ne svergogni tu sì fattamente. Alla fede di Giove, disse Aglaitada, non è anche ciò senza cagione: che quanto a me egli sembra, che chi si studia di far ridere le persone, che gli sono care, fa cosa per lo più meno pregevole, che chi a piagnere le dispone. E anche tu ragionaudo dritto, troverai ch'io dico il vero. Si è col pianto, che i padri insegnano a'figliuoli la costumatezza, e i maestri a' fanciulli le buone discipline: anche le leggi col disporre a piangere i cittadini, alla giustizia gl'incitano. Ma coloro, che badano a fare ridere, puoi tu dire che o facciano pro a' corpi, o rendano gli animi più atti a' domestici, e civili negozj? Allora Istaspa entrò pressochè a dire così: Tu, o Aglaitada, se mi ascolti, adopererai arditamente contro a'nemici questo sì gran pregio, e cercherai, che stiansene eglino a lagrimare; ma a noi, e a que', che ti sono amici, di cosa, qual si è il ridere, sì dispregevole, farai interamente larghezza. Ch'io so bene che

larga copia in te se ne trova: poichè tu col farne uso, non l' avesti mai a disperdere; ed è certo che nè agli amici, nè agli ospiti tu dai volontariamente da ridere: sicchè sotto alcun pretesto non te ne puoi esimere con esso noi al presente. Al che Aglaitada: Dunque tu tenti, o Istaspa, di cavare riso anche da me? Allora il prefato capitano; per Dio, soggiunse, sarebbe esso fuor di cervello; perciocchè da te, a mio credere, uom trarrebbe più facilmente fuoco, che riso. A questo risero gli altri, che la sua natura conosceano, e un cotal pocolin sorrise anche lo stesso Aglaitada. Ma Ciro vedendo costui rallegrato, hai torto, disse, o capitano, che un sì serio personaggio ne hai pervertito, tirandolo a ridere, quando massimamente del riso egli è cotanto nimico. Su di ciò allora si tacque. Poi Crisanta cominciò a ragionare così.

Veramente, o Ciro, e voi quanti qui siete, io penso che di quelli, che dalla patria con esso noi partirono, altri a stimar sono da più, altri da meno. Ma essi tutti, quando alcuna bell'opera si faccia, si terranno degni di averne premj uguali. Eppure quanto a me io sono d'avviso, che in fatto d'uomini nulla vi hà di più disuguale, che tener d' ugual premio degni il codardo, ed il valoroso. Al che Ciro rispose: Deh per vostra fè, o guerrieri, sarà egli dunque per noi il miglior partito dimandar sopra di ciò consiglio all' esercito, se gli pare che, ove Dio per frutto delle fatiche ci dia qualche bene, noi ne facciamo le parti uguali per tutti, ovvero guardando le opere di ciascuno, anche ciascuno a proporzione di esse onoriamo? Ma che occorre, disse

Crisanta, chiedere su di ciò consiglio, e non piuttosto annunziare che voi in tal modo farete? Non siete voi pur desso, che annunziaste e le prove, e i premj? Ma per Dio, replicò Ciro, da queste a quelle cose havvi divario. Perchè tutto ciò, che acquisteran guerreggiando, giudicheranno essi, m' immagino, appartenere loro in comune; ma il comando della guerra credono, che fors' anche per diritto di famiglia a me tocchi: onde se io eleggo i superiori nella milizia, avvisano, io penso, ch' io non fo torto veruno. E Crisanta a lui: Credete voi che il volgo de' soldati, quando fia insieme adunato, darà il suo voto, perchè ciascuno non abbia la parte uguale, ma perchè quelli, che sono i più prodi, debbano anche negli onori, e ne' premj essere vantaggiati? Così appunto io credo, disse Ciro, tra perchè voi nello stesso parere concorrerete, e perchè si terrà anche per cosa vergognosa lo aver faccia di dire, che chi maggiormente fatica a pro del comune, non debba similmente di maggiori ricompense riputarsi meritevole. Anzi io sono d' opinione, aggiunse egli, che i più codardi perfino guarderanno come cosa dicevole, che i forti abbiano davvantaggio. Ciro poi per riguardo eziandio degli stessi gentiluomini desiderava, che venisse così decretato. Perciocchè stimava che questi sarebbono altresì più valenti, quando sapessero che, pigliandosi dalle azioni norma a giudicare di loro, diverrebbono fabbri a se medesimi di degne ricompense. Il perchè pareagli opportuno mettere a consulto tal cosa in tempo, che anche i gentiluomini recavansi malvolentieri a questa ugual partigione del volgo. Onde quanti erano nel padiglione

giudicavano doversene gettar proposta, e dicevano che chiunque si avvisasse di essere uomo, aderir vi doveva.

In questa uno de' centurioni sorridendo disse: Io in verità conosco un certo uomo anche del volgo, il quale terrà con noi, che la partigione non si ha così stoltamente a fare in parti uguali. Allora un altro il dimandò chi fosse costui. Ed e' rispose: Questi è in fede mia un cotal mio compagno di tenda, il quale in ogni cosa cerca per se la parte maggiore. E l'altro riprese a interrogarlo: Dimmi, la cerca pur nelle fatiche? No per Giove, replicò; se non che sono in ciò colto a non dir la verità. Ch'egli e in fatiche, e in altre cose somiglianti molto ben volentieri lascia sempre, che chi'l vuole n'abbia di più. Ed io, disse Ciro, conosco, o guerrieri, che uomini sì fatti, com'ora ne descrive costui, se si vuole aver l'esercito attivo ed ubbidiente, sono essi da cassare. Perocchè il più de' soldati a me sembrano essere disposti a seguire ovunque altri li guidi: e chi veramente è buono ed onorato, di guidarli s'ingegna alle buone ed onorate cose; chi poi è cattivo, alle cattive. Intanto molte volte interviene, che i viziosi ne tiran dalla sua più, che i virtuosi. Perciocchè il vizio conducendo per mezzo a' diletti presenti, si vale di questi per trarre molti al suo seguito: ma la virtù guidando a traverso di ardue opere, non ha gran potere per tirarneli a se di botto; massimamente ove altri si trovino, che d'altra parte ad una via inchinata e dolce gl'invitino. Epperciò se alcuni vi ha cattivi per poltroneria solamente, e scioperataggine, questi io penso che a similitudine de' fuchi, nuocono soltanto colla disutil

bocca a' compagni: ma quelli poi i quali, quando si dee faticare, ne fanno cattiva compagnia, e quando si tratta di avere de' vantaggj, mostrano ardire e sfacciataggine, sono pur eglino guida alle cose malvage: che spesso riescono a poter dimostrare la malvagità loro avvantaggiata: onde gente sì fatta cassare noi dobbiamo assolutamente. Nè badate perciò come de' nostri si possano riempiere le compagnie: ma siccome tra cavalli andate in cerca degli ottimi, non de' natii di vostra patria; così fra gli uomini, di qualunque contrada si sieno essi, fate scelta di quelli particolarmente, che vi parranno buoni a crescervi nerbo insieme, ed ornamento. La qual cosa che sia per tornarne bene, ciò me ne fa pure testimonianza: che nè carro può mai andar veloce, o eguale, se tirato è da cavalli pigri, o inegualmente accoppiati; nè casa può amministrarsi bene, se da famiglj malvagj è servita; anzi pur minore rischio ella corre non avendo famiglj, che avendone degli iniqui a scompigliarla. E tenete per fermo, o amici, che levati dal ruolo i cattivi, non solamente questo vantaggio ne avremo noi, che ne saranno via i cattivi; ma di quegli eziandio, che rimarranno con esso noi, quanti avran già cominciato a bruttarsi di cattivezza, se ne monderanno di nuovo; e i buoni veggendo i cattivi disonorati, molto più fortemente s' attaccheranno alla virtù. Tai cose egli disse; le approvarono gli amici tutti quanti; e a porle ad effetto si diedero.

Poscia Ciro tornò di bel nuovo in sulle burle. Perciocchè avendo osservato che un certo caporale menava seco a cena, e faceasi star sedendo a canto un uom

molto peloso e brutto; chiamato esso caporale per nome. O Sambula, gli disse, forse che tu all'usanza pure de' Greci questo giovinotto, che ti è posto a seder da vicino, ti meni attorno, perchè desso è bello? Per vita mia, rispose Sambula, io mi compiaccio di essere con costui, e di riguardarlo. Udito ciò quelli, che si trovavano insieme nel padiglione, drizzarono l' occhio verso quel tale, e com' ebbero veduta quella faccia oltremodo difforme, risero tutti. E un tale; Ma per Dio, gli disse, con che opera, o Sambula, ti venne cotestui in grazia sì fattamente? Al che e' rispose: Io per mia fè vel dirò, o guerrieri. Quantunque volte io chiamai lui sia di notte, sia di giorno, non si scusò egli mai col pretesto di essere occupato, nè mai venne a passo a passo, ma sempre correndo; e quantunque volte a lui ordinai io alcuna cosa a fare, non gliela vidi mai a fornire senza sudore. Di più tali formò egli pure dodici altri, non colle parole, ma co' fatti mostrando loro, quali conviene che sieno. E un altro soggiunse: Ma posciachè tale egli è, nol baci tu a quel modo, che faresti i parenti tuoi? E allora: Mainò, rispose quel brutto ceffo; perchè non è desso amante della fatica; che se baciare e' mi volesse, gli varrebbe questo per tutti gli esercizj.

CAPO III.

Proposta, e decreto intorno alle ricompense da darsi proporzionate al valore: alcune azioni di destrezza de' soldati di Ciro nell' arte militare.

Appunto cose sì fatte le une ridicole, le altre serie e si dicevano, e si facevano nel padiglione. Alla per fine, fatti per la terza volta i libamenti, e chiesto agli Dei il loro favore, chi quà, chi là dal convito sen andarono a letto. Al dimane Ciro fece adunare i soldati tutti, e parlò in questo modo.

Amati guerrieri, certo si appressa a noi il tempo di combattere; perchè appressando si vanno i nemici. I premj poi della vittoria, se pur noi vinceremo, saran questi senza dubbio, che verranno in nostra mano tanto i nemici, quanto le cose loro tutte: ma se noi all' opposto sarem vinti, (che così convien tuttora e parlare, e figurarci) quanto di bene altresì noi perdenti abbiamo al mondo, tutto fia sempre in potere de' vincitori. Ora avete voi a considerare che coloro veramente, i quali sono uniti in guerra, quando ciascuno porta fermo nel suo cuore, che nulla di ciò, che si vuole, riuscirà, se ognuno dal canto suo non fia sollecito; allora eglino recano in breve a fine e molte, e belle cose: perchè allora nulla per essi di quanto fa di bisogno si trascura: ma quando ciascuno penserà che, quand' anche egli stesso sia neghittoso, vi avrà chi operi, e chi combatta, allora a tutti questi insieme, tenetelo per certo, tutte verranno addosso le disgrazie. Così anche Dio

stesso in certa maniera ordinò: appunto a quelli, che non vogliono comandare a se stessi di procacciarsi i loro vantaggj faticando, egli dà chi loro comandi. Sicchè levatosi qui in piè alcuno, dica or pure in tal proposito, s' egli pensi, che allora sarà tra noi meglio praticata la virtù, quando chi faticherà e rischierà moltissimo, sia anche per riportare moltissima gloria; o quando si sappia che lo essere un codardo niente rileva, dovendo a tutti per simil modo uguali premj toccare. Allora levatosi Crisanta, un de' gentiluomini, non grande di statura, non robusto a vedere, ma di singolar senno, parlò in questa forma.

Io per me, o Ciro, mi credo che voi gettato avete in mezzo questa proposta non già, che voi pensiate che ugual porzione debbano avere i codardi, e i forti; ma per cominciar a provare, se mai alcuno vi sia, il quale voglia mostrar che pensi egli stesso di dovere, tuttochè nulla e' faccia di bello, e di onorato, prendere ugual parte di ciò, che avranno gli altri col lor valore acquistato. Ora io, a dir vero, nè sono già veloce di piè, nè forte di mano; e so bene che a tenor di quello, ch' io sono per fare colla mia persona, non sarò io giudicato nè il primo, nè il secondo, nè anche, m' immagino, il millesimo, anzi forse neppure il diecimillesimo. Ma quello so anche di certo che se i prodi, ciascun dal suo canto, faranno le fazioni loro vigorosamente, tanto di un qualche bene toccherà pure a me, quanto fia di ragione: ma se i codardi si staranno essi colle mani in mano, e i prodi, e i robusti caderan d' animo, temo che anzichè di bene, mi toccherà di

qualcun' altra cosa troppo più, ch' io non vorrei. Qui si tacque Crisanta. Dopo lui sorse Feraula, fra' Persi uom del popolo, già famigliare e caro a Ciro fin nella patria, di corpo non mal fatto, d' animo non somigliante a persona plebea, e così entrò in ragionamento.

Io, Ciro, e voi, o Persi, quanti qui vi trovate, porto opinione, che noi tutti ora ne andiamo con egual condizione a far prova di valore. Conciossiachè io veggo che noi tutti con le stesse vivande ci nutriamo, e tutti dello stesso conversare siamo tenuti degni, e tutti abbiamo avanti gli occhi gli stessi onori. Perciocchè lo ubbidire a quelli, che comandano, egli è a tutti proposto; e chiunque in palese lo fa senza addurre pretesto, io veggo ch' esso da Ciro vien onorato: similmente il portarsi contro i nemici da prode, non è una cosa, che convenga a quello sì, e a questo no; ma giudicato fu già essere pur dessa a tutti dicevolissima. Or di più fu a noi porta innanzi una maniera di pugna, la quale io veggo che tutti gli uomini sanno eglino naturalmente; come pure tutti gli altri animali qualcheduna ne sanno, non imparata per essi da verun altro, che dalla natura; come il bue ferire col corno, il cavallo coll' unghia, il cane col morso, il cinghiale colla sanna. E tutti questi sanno anche guardarsi da quello, di che si dee massimamente prender guardia; e così fanno senza mai essere iti a scuola di alcuno. Ancora io sin da fanciullino sapeva ripararmi da chi io pensava avere ad essere battuto; e se nient'altro mi aveva, collo stendere davanti ambe le mani, cercava, quanto le mie forze sostenevano, d' impedire il battente. Così per l'appunto

adoperava io, senza esservi ammaestrato, anzi con esserne pure battuto, ove tentassi di ripararmi. Parimente trovandomi io picciolino abbrancava tosto un'arma, ovunque ella mi fosse corsa all' occhio, senza che pure io avessi il modo di prenderla appreso da altri, io credo, che dalla natura. E questo in verità io faceva, essendomi pur ciò proibito, non che insegnato: come vi ha pure altre cose, le quali, non ostante il divieto del padre e della madre, a fare io mi sentiva dalla natura costretto. E in fè di Giove coll' arma menava colpi su quanto, senza saper che, io poteva. Che non tanto a ciò fare era io naturalmente inclinato, come a camminare, e a correre; ma oltre la naturale inclinazione sentivane piacere eziandio. Or posciachè un tal modo di combattimento ne resta, nel quale opera più l' ardire, che l' arte; perchè in combattere non vorremo noi con questi gentiluomini gareggiare allegramente? Quando pure proposti ben sono uguali premj al valore, ma noi sappiamo di non porre uguali cose a ripentaglio, quelli, a vero dire, ponendo una vita gloriosa, vita fra le altre la più gioconda, l' unica e sola vita; noi al contrario ponendone una laboriosa, inonorata, e molto perciò, secondo il creder mio, molestissima. Ad entrar poi arditamente in tal gara con questi ciò soprattutto, o soldati, mi sprona, che il giudice ne sarà Ciro, il quale giudica senza invidia; e certo, giurando il dico, parmi che Ciro, qualunque uomini scorga valorosi, nulla men di se stesso gli ama: e a questi di fatto io veggo che quanto abbia di più caro, egli il dona piuttosto, che ritenerlo per se. So ben io che questi

gentiluomini si tengono d'assai, per essere stati a portare e la fame, e la sete, e il freddo ammaestrati: ma e' non sanno che noi per tai cose avemmo un migliore, maestro, ch' essi non ebbero. Perocchè di sì fatte cose non vi ha maestro migliore, che la necessità, la quale a noi insegnò a praticar pur esse molto accuratamente. Che questi a faticare esercitavansi col portare le armi state per tutti gli uomini inventate di modo, che a portarsi sono agevolissime; dove noi eravamo necessitati e a camminare, e a correre sotto a gran carichi; talchè queste armi indosso a me pare che ad ale piuttosto, che a pesi si rassomiglino. Laonde sappiate, o Ciro, ch' io e gareggerò in combattere, e, qual io mi sia, dimanderò di essere non altrimenti, che giusta i meriti miei onorato. E voi pure, o uomini del popolo, io vi consiglio, che in questo combattimento vi mettiate, con quanta forza avete, a gareggiare con costoro, avvegnachè bene stati sieno ammaestrati: ch' eglino al presente vogliano, o non vogliano, hanno in popolar contesa a ritrovarsi. Feraula veramente parlò in questa guisa; poscia anche molti altri si drizzarono in piedi; e favellando concorsero nel parere dell' uno, e dell' altro. Onde si decretò, che ciascuno secondo il merito onorar si dovesse, e che Ciro fosse colui, che ne giudicasse. Le cose allora andarono così.

Avvenne poi, che Ciro una volta fra le altre invitò pure a cena tutta la compagnia insieme col centurione, per avere appunto osservato ch' esso, divisi per metà i suoi soldati, gli aveva gli uni contra gli altri di quà e di là schierati a zuffa, portando ben gli uni, e gli altri

la corazza indosso, e gli scudi nella man sinistra; ma a una metà aveva egli posto nella destra grosse canne, e all' altra aveva comandato che gettasse zolle da terra spiccate. Mentre adunque pronti si stavano essi a questo modo, e' dava loro il segno di azzuffarsi insieme. Ed eccoti questi a scagliare le zolle, e colpirne chi nelle corazze, e negli scudi, chi nelle cosce, e nelle gambe. Ma quando poi si serravano addosso, quelli, che avevano le canne, battevano gli altri qual nelle cosce, qual nelle mani, e qual nelle gambe; e tal altro, che a svellere le zolle si chinava, anche sul collo, e sulle spalle. E alla per fine messi avendogli in fuga, li seguitavano battendo con gran riso, e giuoco. Ma gli altri alternatamente anch' essi prendendo le canne, trattarono alla stessa foggia coloro, che le zolle scagliavano. Or maravigliandosi Ciro come del ritrovamento del centurione, così della obbedienza de' soldati, al vedere ch' essi ad un tempo e si esercitavano, e si inanimivano, ed erano vittoriosi coloro, che avevano l' armadura de' Persi imitato; contento egli di cotali cose, gl' invitò seco a cena; e avendo veduto nel padiglione alcuni di essi, chi una gamba, chi una mano fasciati, domandava che avessero eglino. I quali rispondevano ch' erano stati dalle zolle colpiti. Ed e' ridomandava, se ciò avvenuto lor fosse o trovandosi presso, o standosi discosto. A cui replicavano essere avvenuto, mentre stavano discosto. Ma quelli dalle canne dicevano, che quando trovavansi presso, era egli il più bel giuoco del mondo. All' incontro que', che pesti dalle canne erano stati, gridavano che lo essere da vicino battuti, non sembrava già loro un giuoco: e

nello stesso tempo mostravano essi le battiture avutene alle mani, e al collo, e alcuni anche nella faccia. E in questa ridendo, com' era giusto, l' un l' altro si motteggiavano. Ma il giorno dopo pieno era il campo di soldati, che come questi esercitavansi: e sempre che altra faccenda più seria non occorreva, praticavano sì fatto giuoco.

Un' altra fiata eccoti che un altro centurione dal fiume menava al pranzo que' della sua compagnia a uno a uno; e quando pareagli tempo, faceva anche avanzare accanto alla prima, la seconda, la terza, e la quarta squadra: e trovandosi poi su la fronte i caporali loro ordinava di guidare la squadra in due file; sicchè alla fronte s' avanzavano pure i capodieci: poi quando lo stimava a proposito, comandava di far condurre la squadra in quattro file; epperò i capocinque s' avanzavano essi pure, onde la squadra in quattro file marciasse. Ma quando erano presso alla porta della tenda, allora dato l' ordine di marciare di nuovo a uno a uno, intrometteva la prima squadra, e alla coda di questa comandava che andasse la seconda; e lo stesso comandato avendo alla terza, e alla quarta, dentro le conduceva: e così introdotte le faceva sedere a tavola con quell' ordine stesso, con cui erano entrate. Pertanto maravigliandosi Ciro di questo centurione per la dolcezza, per la disciplina, e per l' esattezza che dimostrava, insieme con esso invitò seco a cena anche questa compagnia. Trovandosi quivi a cena invitato un cotal altro centurione; Ma voi, disse, o Ciro, non farete anco alla mia compagnia l' onore d' invitarla entro al vostro padiglione? Eppur essa,

sempre che ne viene a cena, fa tutto ciò; e finito che ha di cenare, il serra-fila (1) appunto dell' ultima squadra mena fuori essa squadra, lasciando gli ultimi quelli, che, quando trattasi di battaglia, schierati vi sono i primi: poi dopo questi esce il serra-fila della seconda squadra; e per simigliante modo fa quel della terza, e della quarta; affinchè sappiano pure, ove d' uopo sia ritirarsi da' nemici, in qual maniera s' abbia a fare la ritirata. E dopo che siamo posti in ordinanza per la via, che passeggiamo, se andiam verso oriente, io vo il primo, e la prima va pure la prima squadra, e così la seconda, come si conviene, e la terza, e la quarta; e similmente le loro decine, e cinquine insino a tanto che ne abbiano l'ordine da me: se poi verso occidente moviamo, allora e il serra-fila, e gli ultimi vanno eglino i primi. E andando io non pertanto alle spalle, mi obbediscono essi; talchè s' avvezzano ad essere per lo stesso modo obbedienti, sia che dopo, sia che innanzi e' camminino. Allora disse Ciro: Deh fate voi sempre così? A cui rispose quegli: Certo ogni volta che ora è di mangiare. Voi dunque, soggiunse, io invito a cena, sì perchè nel venire, e nell' andarvene osservate l' ordine diligentemente, sì perchè così adoperate e di giorno, e di notte, sì perchè e col passeggio esercitate i corpi, e coll'ammaestramento migliorate gli animi. Or dunque, posciachè ogni cosa fate voi doppia, egli è giusto, che

(1) Ciascuna delle quattro squadre della compagnia aveva alla coda un ufficiale, che a meglio esprimer la mente dell'Autore, da cui è detto οὐραγὸς, par che si possa con nuovo nome chiamare *serra-fila*.

a voi anche si dia doppiamente da mangiare. Per Dio, ripigliò il centurione, non già in un sol giorno; salvo che dar ne vogliate doppio ventre eziandio. E così appunto finirono allora la cena. Ma Ciro, come aveva detto, convitò quella compagnia pel giorno dopo, e per l'altro appresso. La qual cosa osservando pure gli altri, tutti di mano in mano prendeano ad imitargli.

CAPO IV.

Ambasciadori degl' Indi alla Corte di Media: Ciassare malcontento del Re di Armenia, già suo tributario: impresa di Ciro contro l' Armeno.

Ciro un dì faceva la rivista di tutte le sue genti in armi, e le metteva in ordine; quando vennegli un messo mandato da Ciassare a dirgli, ch'era giunta un' ambasceria degl' Indi (1): ond' egli vi vuole il più presto, che sia possibile: anzi vi reco, soggiunse il messo, una bellissima veste da parte di Ciassare: perciocchè egli desidera che voi compariate quanto si può ben adorno, ed orrevole; essendo gl' Indi per osservare in qual maniera

(1) Questi non sono nè i popoli dell'India orientale propriamente detta, abitanti tra l'Indo, e il Gange, nè que' dell'Etiopia, qualche volta anche Indiani chiamati, sì gli uni, che gli altri dalla Media, e dall' Assiria lontanissimi; ma sono que' della Colchide, vicini all'Armenia, e al paese de' Caldei, o Calibi, là forse ab antico con una colonia di Egizj da Sesostri dopo la conquista di Etiopia condotti, e così facilmente nominati, perchè sì pel colore nericcio del volto, sì par le ricche mine d'oro, e d' argento, e sì per altri riguardi poteano troppo ben somigliare agl' Indiani.

voi vi appresentiate loro. Come Ciro udì tal cosa, ordinò al centurione, il quale era il primo in ordinanza, di mettersi in fronte a menare ad uno ad uno que' della sua compagnia con istare egli medesimo a destra: e disse a questo, che ordinasse al secondo di far lo stesso, e così fece dar l' ordine per man di tutti successivamente. Quelli ubbidendo e tosto davano il comando, e tosto lo eseguivano. Onde in breve la fronte dell' esercito divenne di trecento (1) uomini, (che altrettanti erano i centurioni) e i fianchi di cento. Ordinati che furono, comandò loro di tenergli dietro a quella foggia, ch' esso innanzi ne andrebbe; e subito di buon passo avanzavasi. Ma quando vide che la strada, la quale menava alla Reggia, era più stretta di quello, che abbisognava per gire tutti di fronte, comandato avendo al primo migliajo di seguitarlo in ordinanza, com'era, e al secondo di marciare alla coda di questo, e di così far sempre l' un dopo l' altro; egli senza fermarsi andava innanzi, e le altre migliaja, ciascuno da tergo a quelli, ch' erano davanti, n' andavano. Lasciò pure due uffiziali all' imboccatura della strada con ordine di significare, se talun nol sapesse, ciò che occorreva di fare. Arrivati poi vicino alla porta di Ciassare, disse al primo centurione, che schierasse la sua compagnia a dodici per fianco, e che mettesse intorno al palazzo i capi delle file in fronte; e volle che lo stesso si ordinasse al secondo, e così a tutti successivamente. Ciò appunto quelli facevano; ed egli entrò

(1) Seguendo l' autorità del dottissimo Leonclavio, e mirando al numero delle centinaja, ond' era composto quest' esercito, credesi dover qui nell'originale leggere piuttosto *τριακοσίων*, che *διακοσίων*.

da Ciassare con una veste persiana indosso nulla affatto pomposa. Come Ciassare il vide, aveva piacere sì della prestezza di lui, ma dispiacere sentiva della semplicità di suo vestire, e disse: Che è questo, o Ciro? Che errore hai fatto a comparire in questo modo dinanzi agl' Indi? Io pur desiderava che tu facessi la più bella comparsa che fosse possibile: che essendo tu figliuolo di mia sorella, tornava anche a onor di me, se il meglio che si poteva, adorno ne comparivi. A che rispose Ciro: In qual modo, o Ciassare, io fatto ti avrei più onore, se vestito di porpora, e guarnito di maniglie, e ornato di collana obbedito avessi con lentezza al tuo comandamento, ovvero ora che con tante e tali forze così prestamente ti vengo ad ubbidire per onorarti, con essere pure io stesso, anche a tuo ornamento, di sudore e diligenza adorno, e con presentare a te gli altri per sì fatta maniera obbedienti? Sì disse Ciro; e Ciassare giudicato avendo ch' e' dicesse bene, fece entrare gl' Indi. I quali intromessi che furono, dissero di essere mandati dal Re degl' Indi, con commissione di chiedere, perchè fosse guerra tra i Medi, e 'l Re degli Assirj, e posciachè avremo sentito voi, n' è data altresì incumbenza di gire a interrogare su lo stesso punto il Re degli Assirj; e in fine di far sapere agli uni, e agli altri di voi, che il Re degl' Indi dice ch' egli, esaminato il diritto, si starà dalla parte di chi soffre il torto. Al che rispose Ciassare: Or bene, sappiate da me, che noi non facciamo torto alcuno al Re degli Assirj: e andatine da lui, sentite ciò, ch' egli vi dirà. Allora Ciro, che trovavasi presente, domandò a Ciassare: Posso

anch' io dire il mio parere? E Ciassare: Sì bene. Voi dunque, diss' egli, riferite al Re degl' Indi, che noi (quando altrimenti non paja a Ciassare) diciamo, che ove l' Assirio si lagni di qualche torto da noi ricevuto, eleggiamo a giudice lo stesso Re degl'Indi. Udite eglino pertanto queste parole, presero commiato. E Ciro, usciti che furono gl' Indi, volto a Ciassare così fecesi a parlare.

O Ciassare, io a vero dire son venuto da casa con aver meco non molto danajo; di quel poi, ch' io aveva, me ne avanza ben poco; e l' ho, disse, speso per li soldati. Tu forse ti maravigli come speso l' abbia io, essendo essi mantenuti da te. Pure, credi, non l' ho mica adoperato per altro, che per premiare, e gratificare quando io vedeva alcun de' soldati a distinguersi. Perciocchè io son d'avviso, che siccome quanti un vuole rendere di qualsivoglia faccenda prodi cooperatori, egli è molto meglio e con parlar dolcemente, e con far del bene eccitarli, che disgustarli, e costringerli; così quelli soprattutto, che uom desidera di avere seco per valenti ajutatori delle cose di guerra, fa di bisogno assolutamente e con dolci parole, e con con benefizj adescare. Perocchè fa mestieri che vogliano bene, non male coloro, i quali senza cercar pretesto hanno a combattere di compagnia, nè ad invidiare il Generale nelle prosperità, nè ad abbandonarlo nelle avversità. Ora ciò avendo io prefisso tra me, penso abbisognare di danari maggiormente. Per altro, ricorrere in tutto da te, cui sento già fare molte spese, parmi che sia sconvenevole cosa: ma giudico che in comune tu, ed io provvedere dob-

biamo, che a te non manchino denari. Perchè se copioso tu ne sarai, so che anch'io potrò ad essi, quando accadrà, por mano, massimamente se per un certo cotal uso lî prenderò, che le spese da me fatte sieno anche a te di maggior pro. Pertanto mi ricordo averti già testè udito dire che il Re di Armenia, ora che sente avanzare verso di noi i nemici, non fa caso di te, e non ti manda soldatesca, e non ti fa, come doveva, recare il tributo. Così appunto, rispose, quegli fa, o Ciro; ond' io sono in dubbio, se più spediente mi sia di assalirlo, e tentare di costrignerlo al suo dovere, oppure torni bene di lasciarlo stare al presente, per non aggiugnere anche questo agli altri nemici. Ciro allora domandava: Tien egli la sua stanza in luoghi, che sieno guardati, ovvero di facile accesso? E Ciassare a lui: La tiene veramente in luoghi non molto guardati; che ciò io non perdei mai di vista: avvi nientedimeno delle montagne, dove può iu un tratto, quando si ricoveri, essere sicuro di non avere a venir in mano altrui nè egli stesso, nè qualunque cosa gli riesca di trafugarvi, salvo che alcun non vi mantenga intorno l'assedio lungamente, siccome fece il mio padre una volta. E Ciro allora; Se tu, disse, vuoi spedir me, con darmi anche quanta cavalleria sembri essere bastante, penso ch' io coll' ajuto degli Dei farò ch' egli a te e mandi la soldatesca, e paghi il tributo: anzi mi fido di più, che ne diverrà esso più amico di quello, che al presente non è. A cui Ciassare; Anch' io, rispose, voglio credere ch' eglino a te piuttosto, che a noi si accosteranno. Perocchè sento che alcuni de' figliuoli del Re si trovarono pur già tuoi

compagni di caccia; ond' essi con te forse si accompagneranno di nuovo: avuti poi in poter nostro alcuni di loro, può essere che il tutto si terminerà conforme noi vogliamo. Dunque, disse Ciro, ti par egli a proposito tener celati questi nostri pensieri? Anzi per tal modo, replicò Ciassare, e più facilmente qualcun d'essi ci cadrà nelle mani, e se qualcun de' nostri si getterà sopra di loro, li troverà anche meno provveduti. Sicchè ascolta, seguitò Ciro, se a giudizio tuo dirò cosa di qualche momento. Io alcuna fiata veramente con tutti questi Persi, i quali si trovano con me, andai a caccia su' confini del tuo paese, e di quello degli Armeni; ed anche preso avendo talora con me alcuni de' tuoi cavalieri, che qui compagni ne sono, mi vi appressai. Adunque, ripigliò Ciassare, facendo tu lo stesso, probabilmente non sarai tolto in sospetto: ma se si vedrà lo stuolo molto maggior di quello, ch' eri usato menare a caccia, questo darà incontanente luogo a sospettare. Pure si può, soggiunse Ciro, anche qui con ragione non improbabile colorare il disegno; si spargerà voce colà per alcuno ch' io voglio fare una gran caccia, ed io a tal uopo dimanderò cavalli a te palesemente. Tu parli benissimo, disse Ciassare; io poi fingerò di non volere dartene, che alcun pochi, dicendo di avere a girmene verso le castella confinanti coll' Assiria. Che di fatto, aggiuns' egli, ho in pensiero di andarvi a fortificarle il meglio che si può. Ma quando tu ti sarai colle tue forze avanzato, e avrai già per due giorni cacciato, io ti manderò a sufficienza cavalli, e fanti di quelli stati sotto di me adunati; i quali tu avendo ricevuti, subito marcerai innanzi; ed io col

restante dell' esercito mi sforzerò di seguirvi dappresso, affinchè se in qualche luogo occorre, io mi lasci vedere.

Così rimasi di accordo, Ciassare faceva tosto avanzare e cavalleria, e fanteria verso le castella, e mandava innanzi i carri delle provvisioni per la strada, che a quella volta conduceva. Ciro poi fece immantinente sagrifizj per la sua gita, e mandò insieme chiedendo i più giovani cavalieri a Ciassare. Ma questi, tuttochè ben molti fossero vaghi di andarvi, non gliene diede già molti. Mentre Ciassare colla gente e a piè, e a cavallo erasi omai per la strada, che guidava alle castella, innoltrato; i sagrifizj, che Ciro aveva fatto per gire contro l' Armeno, erano riusciti favorevoli: ond' egli, come se fosse ad una caccia disposto, mena fuori i suoi. E nel marciare eccoti che nel primo campo salta fuori una lepre; quindi un' aquila a destra volando, come vide sotto di se fuggire la lepre, calandosi giù la colpi, e ghermitala via la levò, e trasportandola su di un certo colle non lungi, se la mangiò a piacer suo. Veduto ch' ebbe Ciro questo prodigio, e sen compiacque, e adorò Giove Re (1), e disse a' circostanti: certo questa caccia, o guerrieri, a Dio piacendo, sarà bella. Quando poi arrivarono a' confini, egli tosto, com' era suo costume, cacciava: e quanto al volgo de' pedoni, e de' cavalli, gli galoppavano innanzi, per levare, col gire loro incontro, le fiere; ma quanto al fiore di essi di quà, e di là si fermarono, e levate che furono, le attaccarono

(1) L' A. quando a Giove (massimamente in bocca di Ciro) aggiugne o *Re*, o *patrio*, intende allora il Dio sovrano della Persia.

e le perseguirono; e presero una gran quantità di cinghiali, di cervi, di capre, e di asini salvatichi ancora: che di questi in tai luoghi anche al dì d' oggi se ne trovano assai. Ma come si cessò di cacciare, pervenuto già presso a' confini degli Armeni, posesi a cena: e il giorno seguente ricominciò la caccia, innoltratosi a quei monti, ove mirava di aggiugnere. La qual di bel nuovo cessata, misesi a cenare. Ma sentendo che l' esercito spedito da Ciassare veniva oltre, mandò loro segretamente dicendo, che cenassero in distanza da lui due *parasanghe* (1) incirca; prevedendo che questo giovcrebbe ad occultare lo scopo della sua intenzione; e che cenato che avessero, dovesse il loro capo venire da lui. Intanto dopo la cena chiamò a se i centurioni, e avuti che gli ebbe davanti, favellò in questa forma.

Amici, il Re di Armenia era prima alleato, e tributario di Ciassare: ma ora sentito avendo che i nemici si appressano, non tien conto di lui, non manda a noi la soldatesca, e non paga il tributo: onde al presente, se possiamo, conviene far caccia di esso. Pertanto a me pare che abbiamo a fare così. Tu appunto, o Crisanta, dopo che avrai discretamente dormito, presa con te la metà de' Persi, che sono con noi, piglia il cammin montuoso, e guadagna i monti, ne' quali dicono ricoverar lui, qualora entrò in timore di alcuno. Io pure a te darò delle guide. Certo si dice che folti son questi monti, talchè v' è speranza, che voi non sarete veduti:

(1) Misura di 30 stadj, cioè di quattromila passi geometrici incirca.

ma tuttavia se avanti all' esercito manderai uomini svelti, i quali e in numero, e in vestimenta somiglino ad assassini, questi, se si abbatteranno ad Armeni, prendendoli, non lascieranno che ne portino la nuova, e non potendoli prendere, cacciandoseli via dinanzi, faran che non veggano tutto l' esercito, ma giudichino che siate voi ladri. Tu adunque fa così; io poi allo spuntar del dì con l' altra metà de' fanti, e con tutti i cavalli per la pianura n' andrò diritto ove ha la sua Reggia. Che se egli farà resistenza, noi infallibilmente lo avremo a combattere: se si ritrarrà dalla pianura, noi certo il dovremo a tutto corso seguitare; e se fuggirà a' monti, ivi poi a te si apparterrà il non lasciare di que', che ti giugneranno, scappare pur uno. Fa ragion per l' appunto, che non altrimenti che in una caccia noi saremo quelli, che van cercando, e tu colui, che sta aspettando a' valichi. Laonde ricordati, che si hanno a serrare i passi prima che si levino le fiere. Conviene di più, che coloro i quali posti vi sono, stiansi nascosti, se non vogliono, mentr' elle vi corrono, altrove rivolgerle. Ma non fare però, o Crisanta, come alcuna volta, per vaghezza di cacciare, sei usato. Che spesso, senza dormire, vi passi la notte intera: ma ora deesi dar licenza a' soldati di riposare convenevolmente, onde possano poi resistere al sonno. E perchè tu ne vadi altre volte su pe' monti errando senza avere chi ti serva di guida, e seguiti le fiere, ovunque ti precedano esse; non dei tu però anche ora andare a questo modo per luoghi malagevoli: ma ordina tu alle guide, che, salvo che alcuna strada vi sia molto più corta assolutamente, ti

conducano elleno per la più facile. Perocchè la strada più facile per un esercito, ella è la più spedita. Nè perchè tu sii solito di correre su pe' monti, tu dei ora andare innanzi correndo, ma sì bene con una moderata prestezza condurre l' esercito, talchè ti possa egli tener dietro. Tornerà anche bene, che alcuno de' più robusti e valenti si soffermino talora per fare coraggio; e quando una parte dell' esercito fia oltrepassata, il vedere tutti questi a correre rispetto agli altri, che andran di passo, sarà uno stimolo per affrettarsi.

Udite Crisanta tai cose, e fatto altero pel comando di Ciro, con aver prese le guide, se ne partì; e dati a que', che doveano gire con lui, gli ordini necessarj, s' andò a riposare. E dopo che si dormì quanto gli parea convenevole, si avviò a' monti. Ciro poi all'apparita del giorno mandò innanzi un araldo al Re di Armenia, con avergli prima dato commissione di parlargli così. Ciro, o Armeno, ti comanda che incontanente venghi da lui e col tributo, e coll' esercito. Che se ti domandasse dove io mi sono, digli la verità, cioè ai confini suoi. Ove poi ti chiedesse, se anch' io vi vengo in persona, digli anco in questo il vero, cioè che tu nol sai. Che se cercasse quanti siamo in numero, digli che mandi con te qualcuno, e se ne accerti. Istrutto adunque ch' egli ebbe di queste cose lo araldo, lo spedì; avvisando che questo procedere era più dolce di quello che fosse innoltrarsi, senza fargliclo antisapere. Esso intanto messosi ottimamente in ordine tanto per compiere il viaggio, quanto per combattere, se bisognasse, si andava avanzando. Ma intimò a' soldati, che non

facessero male a nissuno ; e che scontrandosi in qualche Armeno gli dicessero di stare ad animo riposato, e di portare, volendolo, de' viveri in qualunque parte essi fossero, se uno per avventura avesse a grado di vendere cose da mangiare, o da bere.

LIBRO TERZO

CAPO PRIMO.

Il Re di Armenia rendesi a discrezione.
Ciro gli rimprovera la sua infedeltà, e gli perdona.

Ciro per appunto a queste cose attendeva: ma lo Armeno udito ciò, che lo araldo avevagli per parte di Ciro significato, forte sbigottì; pensando seco medesimo, che aveva il torto, perchè e negava il tributo, e non mandava l'esercito. Temeva poi soprattutto, perchè si andava a scoprire, ch'egli aveva cominciato a fortificare la città di sua residenza, onde metterla in istato di difesa. Per queste ragioni tutte stordito, mandava a un tempo in diverse parti a raccor le sue forze, e spediva verso i monti il suo figliuolo più giovane Sabari con le mogli, tanto la sua propria, quanto quella del primogenito, e con le figliuole, e con l'ornamento insieme, e lo apparato di maggiore rilievo, dando loro chi li conducesse. Egli oltre di questo mandava uomini eziandio a spiare che facesse Ciro, e metteva a ordine gli Armeni, che aveva presso di se. Ma quando altri frettolosi giugnevano a dire, che Ciro stesso in persona era pur lì; allora veramente non ebbe più cuore di venire alle mani, ma si andava bel bello ritirando. Come

ciò il videro a fare gli Armeni, si posero subitamente chi d' una parte, e chi d' altra a fuggire ciascuno a casa sua, con intenzione di trasportar lungi le cose loro. Ma Ciro avendo osservato che la campagna era piena di genti, che qua e là correvano, e menavano via la roba, fece loro sotto mano sapere ch' egli non terrebbe già per nemico alcuno di quelli che stessero; ma se avesse preso alcuno a fuggire, annunziò loro, che trattato lo avrebbe da nemico veramente. Per la qual cosa molti stettero, e quelli, che scappavano, erano in compagnia col Re. Dall' altra parte coloro, che insieme colle donne andati erano avanti, caduti essendo nelle mani di que', che stavano nel monte alle poste; levarono tosto le grida, e mentre davano le spalle, molti di essi restarono prigioni. In fine fu preso anche il figliuolo, e le mogli, e le figliuole, e quante ricchezze portavano seco. Il loro Re poi, inteso ch' ebbe il successo, non sapendo dove volgersi, diedesi a fuggire verso un certo colle. Il che veduto avendo Ciro di nuovo, colle genti, che appresso lui erano, attornia il colle, e manda dicendo a Crisanta, che lasciata sul monte una guardia, giù a lui debba venire. Aveva Ciro già raccolto l' esercito; quando mandato all' Armeno un araldo, lo interrogava così: Dimmi, o Armeno, vuoi tu piuttosto, stando qui, pugnar colla fame, e colla sete, che scendendo al piano combattere con esso noi? Rispose l' Armeno, che non voleva ciò fare nè con le une, nè con gli altri. Ciro mandò di nuovo a dirgli, perchè dunque te ne stai costì, e non discendi giù? Perchè, disse, non so risolvere, che m' abbia io a fare. Ma non dei tu, replicò

Ciro, essere punto irresoluto: che puoi scendere a dire tue ragioni. Ma chi fia, rispose, il giudice? Quegli per l'appunto, che senza udirle ebbe da Dio potere di sentenziare di te, siccome a lui piace. Allora lo Armeno veggendosi alle strette, giù cala di fatto. E Ciro preso lui, e le altre sue cose tutte in mezzo, vi pose il campo intorno, avendo già tutte le forze insieme adunate.

In questa tornava da un certo viaggio il primogenito dello Armeno Tigrane, il qual era stato compagno di Ciro alcuna volta a caccia: e posciachè intese in che modo erano passate le cose, sen va a dirittura così in arnese com' egli era, dinanzi a Ciro. Quando poi vide il padre, e la madre, e le sorelle, e la sua moglie fatte prigioniere, pianse, com' era giusto. Ma Ciro quando il mirò, non gli fece altra accoglienza, che dirgli: Vieni tu a tempo per sentire co' tuoi proprj orecchj a trattare la causa del padre. E immantinente convocò i capitani così de' Persi, come de' Medi: che anzi chiamò anche i più onorabili dell' Armenia, se alcun ve n' aveva: ne fece pure allontanare le donne, le quali erano là su' carri; ma loro permetteva che si stessero ad ascoltare. Poi quando gli parve bene, incominciò: e, Primieramente, o Armeno, diss' egli, io ti consiglio a dire in questa causa la verità; affinchè sii almeno esente da quella sola pecca, che troppo facilmente si attira l' odio: che l' essere colto in bugia, fa, credimi pure, che gli uomini difficilissimamente trovino qualche perdono. Oltracciò e i tuoi figliuoli, e queste donne, e gli Armeni, che qui si trovano presenti, sono pur essi consapevoli di quanto hai tu operato: i quali se si

avvedranno che le tue parole si discordano da' tuoi fatti, giudicheranno che ti condanni tu stesso a sofferire tutti gli estremi, quando io venga a risapere la verità. Chiedimi pure, diss' egli, o Ciro, quanto ti piace, ch' io dirò il vero, seguane che ne vuole. Dimmi dunque, ricominciò, facesti mai tu guerra col padre della mia madre Astiage, e cogli altri Medi? Certo sì, rispose. Vinto poi da lui non convenisti tu di portargli tributo, e di seguirlo in guerra, ovunque te ne avesse avvertito, e di non avere alcuna fortezza? Così è. Perchè dunque nè hai fatto portare il tributo, nè hai mandato soldatesca, e fortificavi lo stato? Ed egli disse: Io era voglioso di libertà: che mi pareva bella cosa e render libero me stesso, e lasciare i figliuoli in libertà. Bello è veramente, disse Ciro, combattere per non avere mai da servire ad alcuno: ma se uno o per guerra perduta, o per alcun' altra maniera venuto in servitù, si scoprisse che tentasse di sottrarre se stesso da' Padroni, costui, dimmi, tu il primo onoreresti come uomo dabbene, e che operi virtuosamente, oppure come malfattore, avendolo in mano, il gastigheresti? Il gastigherei, rispose: posciachè tu non vuoi ch' io dica menzogna. Rispondimi schiettamente, continuò Ciro, a questo modo, punto per punto, filo per filo: Se uno avesse da te un governo, e commettesse una ribalderia, il lasceresti tu a governare, ovvero sostituiresti un altro in suo luogo? Vi sostituirei, disse, un altro. E che se fosse molto ricco, il lasceresti tu in ricchezze, o il ridurresti a povertà? Gli torrei, disse, quel, ch' egli si avesse. E se venissi a conoscere, che partito da te rifuggisse anco a

nimici, che faresti tu? Gli darei, disse, la morte. Perchè infine avrò io a morire convinto di bugia piuttosto, che dicendo la verità? Allora veramente il suo figliuolo, sentito ch'ebbe ciò, fece in pezzi la sua mitria, e stracciò le sue vesti: le donne poi mettendo strida grandissime si graffiavano, come se ella già fosse finita pel padre, e sbrigata per tutti loro. Ma Ciro, imposto silenzio, ricominciò: Via, queste, o Armeno, pur sono le tue leggi: ora a tenore di esse che tu a noi consigli di fare? Allora si stava cheto lo Armeno, non sapendo, se doveva o consigliar Ciro di dargli la morte, o proporgli di fare il contrario a quello, che avea pur detto, che farebbe egli stesso. Ma il suo figliuolo Tigrane prendendo a interrogar Ciro; Posso io, gli disse, posso io di grazia, o Ciro, giacchè pare irresoluto il padre, consigliarvi intorno a lui quello, ch'io penso essere il migliore per voi? E Ciro, il quale aveva osservato che Tigrane, in quel tempo che andava a caccia in sua compagnia, usava con un certo sofista, e lo aveva in ammirazione, fu molto vago di sentire che cosa egli finalmente fosse per dire; e però gli diede fidanza di esporre il parer suo, qualunque si fosse.

Adunque, disse Tigrane, se voi approvate qualunque consiglio, che abbia preso il mio padre, o qualunque azione, ch'egli abbia fatto, io vi conforto molto ad imitarlo: ma se vi pare che abbia egli in ogni cosa fallito, a non imitarlo io vi consiglio. Dunque, disse Ciro, facendo io ciò, che è giusto, non imiterò lui, che ha fallito. Così è, disse quegli. Sarà perciò, in conformità del tuo discorso, da gastigare il padre; perocchè

giustizia è gastigare un ingiusto. Ma pensate voi, o Ciro, essere meglio dare il gastigo con vostro pro, oppure con vostro danno? Ma in questo modo, e' disse, io verrei a gastigare me stesso. E pure voi fareste certo un gran danno a voi, replicò Tigrane, se vi levaste dinanzi i vostri allora quando, essendo eglino in poter di voi, fare vi potrebbono quanto giovamento vi vogliate. Ma come mai, disse Ciro, uomini quando son colti in ingiustizia, gioveranno eglino moltissimo? Se allora, io penso, diverranno sani di mente. Perciocchè a me sembra, o Ciro, che senza sanità di mente a nulla serve nè anche ogni altra virtù: (perciocchè qual uso farà egli uno d'uom forte, o coraggioso, o cavalleresco, se non è desso sano di mente? qual di chi sia ricco? e qual di chi abbia possanza in città?) ma colla mente sana ogni amico è giovevole, ogni servo è buono. Vuoi tu dunque inferire, disse, che anche il tuo padre di mentecatto ch' egli era, divenuto è savio in questo sol dì. Così per l'appunto, rispose. Dunque tu dì che un affetto dell'animo si è la sanità di mente, come lo è la tristezza, non già una virtù di ammaestramento. Ma se fa bisogno, che chiunque ha da venir savio, sia prudente, certo non è possibile che uom d' insensato divenga savio in un tratto. E che, disse, non sentiste voi mai, o Ciro, anche un sol uomo, il quale da insensato sforzato essendosi di combattere con un altro più potente di lui, abbia incontanente, dopo avere scapitato, posto fine contro di esso alla sua insensatezza? Per lo stesso modo non vedeste ancor mai una città, la quale avendo impreso di contrastare a un' altra, dopo avere perduto, in vece di

combatter più, volesse di presente alla medesima ubbidire? Ma qual perdita, disse Ciro, tu del padre eziandio rammentando, sì fermamente sostieni ch'egli divenuto sia savio? Quella per Dio, nella quale rispetto a se egli conosce che per essere stato troppo voglioso di libertà, è caduto in una servitù non mai da lui sperimentata; conosce che niuna di quelle cose ha potuto fare, che pensato aveva di potere, occultando, o preoccupando, o resistendo, eseguire. Quanto a voi poi egli sa che in quelle cose, nelle quali vi è piaciuto ingannarlo, lo avete ingannato a quella foggia, ch' altri farebbe ciechi, o sordi, od insensati affatto; sa che quelle, le quali vi è caduto in pensiero di celargli, voi gli avete celato per modo, che que' luoghi, i quali e' pensava essere per sua sicurezza appartati, voi gli avete fatto, prima ch' e' se ne avvedesse, per sua prigione servire; sa poi che in prestezza lo avete avanzato sì fattamente, che venuto di lontano con un grande stuolo, voi gli siete stato addosso, prima ch' egli potesse le genti, ch' erano appresso lui, adunare. Ma, disse Ciro, credi tu, che anche una tal perdita sia bastevole a render savj degli uomini, per conoscere altri essere da più di loro stessi? E Tigrane: Anche molto più, che se uno perduto avesse una pugna campale. Perocchè chi fu vinto in robustezza, pensò talora di potere, con avere esercitato il corpo, tornare in campo: e città altresì, che furono prese, mercè di alleati si avvisano di avere a ritentar la battaglia: per lo contrario gli uomini a que', che tengono essere di sopra a loro stessi, sovente, anche senza necessità, vogliono stare soggetti. A cui Ciro: Tu mi sembri di non

credere che nè gli orgogliosi conoscano di que', che son più modesti di loro; nè i ladri di que', che non rubano; nè i bugiardi di que', che dicono la verità; nè gl' ingiusti di que', che operano con giustizia. Non sai che il tuo padre ha mancato pur ora di parola, e non ha servato con esso noi i patti, benchè conoscesse che noi non trasandiamo in alcuna pur picciolissima cosa da Astiage patteggiata? Ma io, rispose, non dico già che gli uomini, dal conoscere soltanto altri da più, diventino savj, senza essere anche da que', che sono da più, gastigati, come lo è il padre mio al presente. Pur, disse Ciro, il tuo padre non ha sofferto ancora verun male anche leggiero: teme sì bene, il so, di averne a sofferire tutti i più gravi. Dunque, replicò Tigrane, pensate voi che alcuna cosa sia più possente ad umiliare gli uomini, che il timor forte? Non sapete che quelli, i quali sono feriti col ferro, maniera pur di gastigo reputato gravissimo, vogliono tuttavia contro il feritore anche novellamente combattere? Ma che colui, che gli uomini temono fortemente, quand' anche parli con dolcezza, non ardiscono nè anche di guardare in faccia? E Ciro: Tu di che il timore gastiga gli uomini più gravemente di quello, che il male effettivo non fa? A cui Tigrane: Voi vedete ch' io dico cose vere: perciocchè ben sapete che coloro i quali hanno paura di essere esiliati, e coloro che in procinto di combattere dubitan molto di essere vinti, sono eglino scorati: similmente i naviganti, che temono di naufragio, e coloro, che temono di schiavitù, e di catene, in verità mal possono prendere nè cibo, nè sonno a cagion del timore. E pur que', che sono già esiliati,

già vinti, già schiavi, possono talora anche meglio dei fortunati e mangiare e dormire. In oltre anche più manifesto in questi si scorge che carico sia il timore: mentre alcuni temendo, presi che sieno, di essere uccisi, muojono innanzi pel timore; da se medesimi gli uni precipitandosi, gli altri appiccandosi, e scannandosi gli altri: tanto è vero, che fra tutte le cose terribili il timore è quello, che abbatte gli animi sommamente. E quanto al mio padre, come credete voi che debba essere ora prostrato di cuore, che non sol per se stesso, ma ancora per me, e per la moglie, e per tutti i figliuoli teme la schiavitù? Allora Ciro: Voglio io pur credere ch' egli in questo punto sia così abbattuto: ma penso che l' uomo è così fatto, che quegli il quale nelle felicità sen va altero, anche nelle miserie tosto giace atterrato; e quando lo stesso si levasse su, tornerebbe a portarla alta, e a dar briga. E Tigrane a lui: Veramente, o Ciro, i nostri mancamenti sono le cagioni, che a noi non si creda; ma egli è in vostra mano fortificare le castella, mettervi al possesso de' luoghi forti e togliere qualunque pegno di fedeltà vi vogliate. Noi per certo queste cose tutte assai pazientemente comporteremo: perchè ci ricorderà che noi vi abbiamo ogni colpa. Che se voi, dando questo Regno ad alcuno di quelli, che mancato non abbiano, mostrerete di non fidarvene, avvertite che non vi facciate a un tempo stesso e provar benefattore, e riputare poco amico. Parimente, se per tenere l' odio lungi da voi, non porrete loro un qualche freno, da non lasciargl' insolentire, guardate che ridurre essi poi ad essere savj non vi sia mestieri più

ancora di quello, che vi è stato per noi al presente. E Ciro: Io per mia fè penso che mal volentieri mi varrei di cotali ministri, i quali sapessi che mi servissero per necessità; e quelli, i quali mi sembrasse di scorgere, che per benevolenza, e per amore verso di me a ciò, che è di dovere, attendessero, io reputo che quando anche in mancamento cadessero, soffrirei più di buon grado, che quegli, i quali, con odiarmi nondimeno per necessità in fare ogni cosa compiutamente si andassero adoperando. Allora Tigrane: Ma da chi potrete voi cotanto amore riportar mai, quanto ne potete ora da noi acquistare? Da quegli a parer mio, diss' egli, i quali non mi furono mai a questo modo nemici, quando pure io voglia beneficare essi, come tu mi conforti ora a beneficar voi. E potete, disse, o Ciro, ora com' ora trovare uomo, cui far voi tanto di bene, come a mio padre? Primieramente se voi lasciate in vita alcuno di quelli, che non vi hanno offeso punto, come non credete voi ch' egli stesso ve ne resterà obbligato? E che? Se a lui non torrete i figliuoli, e la moglie, chi per tal conto vi amerà davvantaggio, che quegli, il quale è persuaso che torre voi li potevate a lui giustamente? E poi conoscete voi uno, a cui possa essere più doloroso, che a noi, il non avere il Regno degli Armeni? Sicchè anche questo voi manifestamente vedete, che chi più di tutti sentirebbe dolore di non essere Re, anche più di tutti, ricevendone dalle vostre mani il Regno, a voi ne saprebbe grado. Se in oltre avete caro di lasciare, nel dipartirvi, le cose di questo stato il meno, che sia possibile, turbate, fatti i vostri avvisi badate, se fiano elle

qui più tranquille, introdottovi un altro governo, o rimanendovi il solito. Se di più siete vago di menarne fuori un ben molto numeroso esercito, chi credete che il possa levare meglio di chi molte volte se ne servì? Se abbisognate altresì di moneta, chi pensate voi, che vaglia metterla insieme meglio di chi e conosce, ed ha in mano tutte le facultà del paese? Deh, o buon Ciro, guardatevi che con avere perduto noi, non facciate a voi stesso maggiore nocumento, che non avrebbe potuto a voi fare il mio padre. Così andò egli ragionando.

E Ciro in sentendo ne godè soprammodo, considerando ch'era da lui recato a termine tutto ciò, che aveva promesso a Ciassare di fare. Perciocchè rammentavasi di aver detto ch'egli pensava di rendergli lo Armeno più amico, che prima non era. Sicchè dopo interrogò lo Armeno stesso dicendo: Se dunque in questo io fo a vostro modo, dimmi tu, o Armeno, quanta soldatesca manderai con me, e quanta moneta contribuirai per questa guerra? Al che lo Armeno: Io non ho, disse, risposta nè più semplice, nè più ragionevole a fare, che palesarti tutte le mie genti, onde, esaminate che le avrai, ne conduchi via quante ti fia a grado, e ne lasci quella quantità, che alla guernigione del paese è richiesta. Parimente rispetto a denari egli è giusto, ch'io ti discopra tutti quelli, che ho, affinchè levato che ne avrai il conto, e ne porti quanti tu vuoi, e ne lasci quanti ti parrà bene. Or via, disse Ciro, mostrami quanta copia hai di soldati, e contami quanto se' fornito di ricchezze. E lo Armeno: Dunque egli è certo, che i cavalli dell' Armenia sono intorno di otto mila, e i

fanti quaranta mila incirca. Le ricchezze poi, contandovi insieme i tesori lasciatimi dal padre, computate a moneta d'argento, oltrepassano i tremila talenti. Allora Ciro senza mettere tempo in mezzo; Rispetto dunque alla soldatesca, disse, posciachè i Caldei confinanti han teco guerra, ne manderai con me solo la metà; rispetto poi al denaro, per li cinquanta talenti, che per tributo mandavi, ne pagherai a Ciassare il doppio, che è per ragguagliamento di quello, che restasti di mandare: ed a me ne presterai altri cento: ma in riguardo a questi, che a me darai in prestanza, io ti prometto che o farò verso te, se il Ciel mi ajuta, qualche altro ufficio di maggior conto, o te li restituirò in contanti, se potrò: che se poi non potrò, sarò contento di comparire, mi immagino, per impotente, ma non già di essere tenuto giustamente per ingiusto. E lo Armeno: Per Dio non dire così, o Ciro, se vuoi, ch'io continui a confidarmi in te: ma fa ragion che sieno tuoi que', che lascerai qui non men di quelli, che porterai via. Sia così, disse Ciro: ma per riprenderti la moglie, quanto danajo mi daresti tu? Quanto dare io posso, rispose. E per li figliuoli? Anche per questi quanto è in mio potere. Eccoti già dunque, soggiunse Ciro, il doppio di quanto possiedi. Tu poi, disse, o Tigrane, dimmi quanto pagheresti per riavere la moglie? (era desso per avventura novello sposo, e lei focosamente amava) Io certo, rispose, o Ciro, darei anche la vita, perchè ella non divenisse schiava. Or bene, disse, menati via la tua sposa: ch'io penso che questa non è caduta in ischiavitù, non essendo tu mai fuggito da noi. E tu, o

Armeno, menati anche via la moglie, e i figliuoli senza dar nulla pel riscatto loro; onde sappiano eglino di venirsene liberi a te. Ma ora intanto cenerete con noi, e dopo cena ve ne andrete ovunque a grado vi fia. Così di fatto si rimasero.

Mentre poi s'intertenevano dopo cena nel padiglione, prendendo Ciro a interrogare; Dimmi un poco, disse, o Tigrane, di colui, che uso era di cacciare insieme con noi, che ne è divenuto? Mi parea ben, che tu con ammirazion grande lo riguardavi. E pur mio padre qui nol fece egli morire? E colto in qual misfatto? Diceva ch' ei mi viziava. Ma non per tanto era egli, o Ciro, così onorato e dabbene, che vicino a dovere uscir di vita, pregatomi di andare a lui; O Tigrane, mi disse, perchè il padre tuo mi abbia a morte condannato, non gliene voler male: ch' egli per alcuna malevoglienza nol fa, ma per ignoranza: e tutti quei mancamenti, che si commettono dagli uomini ignorantemente, io per me son d' avviso che si commettono da essi mal volentieri. Al che Ciro esclamò: Ah che uomo (1)! E lo Armeno entrò in dire così: O Ciro, nè anche quegli, i quali colgono altri uomini a usare troppo familiarmente colle loro mogli, gli uccidono essi già, accagionandoli di rendere più aguto lo spirito delle donne loro; ma gelosi essendo, che ne usurpino cotesti l' amore, che ad essi s' aspetta, per questo in conto di nemici li tengono. Anch'io sentii gelosia di quell'uomo,

(1) Senza nuocere alla probabilità di questo fatto si può credere, che qui l' autore voglia farci sovvenire della morte sostenuta dal suo maestro Socrate.

perchè mi parea, che facesse egli, che il mio figliuolo ammirasse lui più di me. E Ciro: In fè di Dio, o Armeno, tu facesti a parer mio un mancamento da uomo: tu però, o Tigrane, abbi per iscusato il padre. Appunto dopo tali ragionamenti allora tenuti, e dopo gli amorevoli abbracciari tra loro in conseguenza della riconciliazione convenevolmente fatti, montarono colle mogli in cocchio, e contenti si dipartirono.

Tornati che furono a casa, lodavano chi la sapienza di Ciro, chi la fortezza, chi la dolcezza, e qualcheduno anche la bellezza e la maestà. In tal proposito Tigrane interrogava la moglie con dirle: Anche a te, o Armena, pareva egli Ciro esser bello? Ma io in fede mia, rispos' ella, non guardava lui. E chi, disse Tigrane, chi guardavi tu? In fede mia io guardava colui, che diceva che dato avrebbe la vita, perchè io non divenissi schiava. Dopo di ciò veramente n' andarono, com' era giusto, insieme a riposare.

Nel seguente giorno lo Armeno mandò a Ciro, e a tutto l' esercito regali di ospitalità; e intimò a quelli de' suoi, che dovevano andare alla guerra, di presentarsi al terzo dì: e contò il doppio del danaro, che Ciro aveva detto. Ma Ciro ricevutone quel tanto, ch'egli aveva chiesto, rimandò indietro il rimanente; e domandò chi de' due verrebbe a guidare le genti di Armenia, il padre, o il figliuolo. A che l' uno e l' altro rispose; il padre appunto così: Qual de' due a te piacerà. Il figliuolo poi in questa guisa: Io per mia fè non mi dilungherò da voi, quando anche seguitare io vi dovessi da bagaglione. Ridendo allora Ciro; Per quanto si sia,

disse, vorresti che la tua moglie sentisse, che fossi tu portatore di bagaglie? Non fia d' uopo, rispose, ch'ella il senta: ch'io la condurrò; così che potrà ella co' proprj occhi vedere qualunque cosa io mi faccia. Ora egli è tempo, disse Ciro, che voi vi mettiate in assetto di camminare. E Tigrane: Fate conto che noi saremo a ordine con tutto quello, che il padre vi somministrerà. Allora i soldati, avendo pur eglino ricevuto i regali, posersi a riposo.

CAPO II.

Ciro costrigne i Caldei, antichi nemici degli Armeni, a chieder pace da lui: gliela concede: conchiude tra questi due popoli una confederazione; e risolve di mandare ambasciadori al Re degl' Indi.

Ciro poi il dì vegnente preso con se Tigrane, e il nerbo della cavalleria de' Medi, con quanti de' suoi amici gli pareva opportuno, girando a cavallo il paese, agguardava dove tornasse bene porre una fortezza. E giunto a una certa altura, dimandava a Tigrane quai monti si fossero quelli, donde i Caldei scorrendo giù faceano bottino. E Tigrane additavali. Lo interrogava di nuovo: E questi sono al presente disabitati? Non già per certo, disse, ma vi sta sempre gente alle vedette, che dà avviso agli altri di qualunque cosa pur vegga. Che dunque fanno eglino, soggiunse, dopo che avvisati ne sono? Accorrono, rispose, alla sommità, ciascuno con tutte le sue forze. Aveva dunque Ciro tali cose sentito; e

portando il guardo intorno si avvedeva, che una gran parte del paese lasciavano gli Armeni disabitata ed incolta per cagion della guerra. Allora non per tanto se ne ritornarono al campo, e cenati si posero a dormire. Ma il giorno dipoi anche Tigrane in persona preparato si appresenta; e con lui si ragunavano quattromila cavalli con diecimila arcieri, e altrettanti armati di scudo. In questa Ciro faceva sagrifizj; e riusciti essendogli felici, convocò i capi tanto de' Persi, quanto de' Medi. I quali come gli furono insieme davanti, egli prese a dire così.

Amici, questi monti, che vediamo, sono de' Caldei (1): ma se noi gli occuperemo, e vi sarà sulla cima una fortezza nostra, bisognerà che gli uni e gli altri, come gli Armeni, così i Caldei, stiano verso di noi a convenevol termine. I sagrifizj divini sono veramente fausti per noi. Ma nulla al coraggio nostro per tal fazione può sì efficacemente conferire, come la prestezza. Perciocchè se guadagneremo i monti prima, che si uniscano insieme i nemici, o senza pur dare un colpo occuperemo la cima, o avremo a fare con pochi nemici e spossati. Onde niuna fatica vi è nè più facile, nè men pericolosa, che andare ora, per quanto si può, prestamente. Itene dunque all' armi. E voi, Medi, ponetevi

(1) L'autore chiama Caldei i popoli abitanti quella parte del Caucaso, ove ha la sorgente l'Eufrate, e il Tigri, detti anticamente Calibi, ne' mai a' popoli della Babilonia dà il nome di Caldei, nome, che a parlar giusto non conveniva, che a certe famiglie in una contrada vicina alla capitale dell' Imperio d'Assiria stabilite, e alla ricerca delle cose naturali, alla osservazione degli astri, e al culto degli Dei applicate.

alla sinistra di noi ; e voi , Armeni , per metà tenete alla destra, e per metà mettetevi all' antiguardia. Quanto a voi , o cavalieri , seguitene nella retroguardia , per confortarci , e spingerci avanti : e se alcun per codardia si tirasse indietro , voi non glielo consentite. Ciò detto, Ciro incominciò a marciare innanzi , avendo per la più dritta fatto in su difilare le squadre. Ma i Caldei, come videro che salivano verso di loro impetuosamente, tosto e facevano segno a' suoi , e gridando gli uni gli altri chiamavansi, e si assembravano. Ma Ciro volto indietro; Quegli , o Persi, dicea, fanno segno a noi di affrettarci. Perchè se noi arriveremo i primi lassù , nulla varranno gli sforzi de' nemici.

I Caldei usavano di portare uno scudo con due giavellotti; e dicesi che di que' contorni sono essi i più agguerriti: traggono anche a soldo, ogni volta ch' altri ne abbisogna, perchè sono nella milizia espertissimi, e poveri insieme. Che il paese loro è montuoso , e soltanto in poche bande fruttifero. Ora mentrechè i soldati di Ciro avvicinavansi vieppiù alla sommità de' monti , Tigrane , che al fianco di Ciro camminava ; Sapete voi, disse , o Ciro , che ci troveremo ben tosto alle prese noi stessi ? Perchè gli Armeni certo non reggeranno no all' impeto de' nemici. E Ciro rispondendo che il sapeva, ordinò a' Persi , che si tenessero in punto ; Perchè tosto, disse , converrà che sottentriamo noi , dopo che gli Armeni col fuggir loro in giù , tirato avranno innanzi i nemici ad esserne dappresso. In questa maniera propriamente continuavano ad avanzarsi gli Armeni : ma quei Caldei , ch' erano ivi , allo avvicinarsi degli Armeni,

immantinente con alte grida, conforme al loro uso, si gettavano a tutto corso su loro; e gli Armeni, secondo il loro costume, non reggevano. Ma i Caldei, che correano dietro a costoro, come videro altri armati di spada venire in su alla loro volta, parte serratisi loro addosso, caddero morti sul campo, parte poi la diedero a gambe, e parte anche di essi furono fatti prigioni. Ed ecco a un tratto la cima de' monti occupata. Dove essendo i soldati di Ciro, e discoprivano le abitazioni de' Caldei, e si accorgevano abbandonarsi da loro quelle, ch' indi erano le meno lontane. Ciro intanto, ridotti che furono insieme tutti i soldati, ordinò loro di pranzare. E poi avendo osservato che il sito, dove i Caldei tenevano le sentinelle, era e forte, e abbondante di acque, tosto vi prese a murare un castello: e comandò a Tigrane di mandare al padre, dicendogli che dovesse venire a lui con menar seco quanti poteva legnajuoli e muratori. Andò il messo allo Armeno: e Ciro intanto con quelli, ch' erano appresso lui, attendeva a levar le mura.

In questo mentre conducono davanti a Ciro i prigioni, ch' erano legati, e alcuni anche feriti. Com' e' li vide, fece quelli disciorre, e questi, chiamati de' medici, curare. Poi disse a' Caldei, che non era egli venuto nè per brama di rovinar loro, nè per bisogno di far la guerra, ma per voglia di stabilir pace tra Armeni, e Caldei. Certo prima che noi ci fossimo impadroniti de' monti, io so bene che punto voi non vi curavate di pace: perocchè lo aver vostro era in sicuro, e quel degli Armeni era da voi messo a sacco e bottino: ma ora in quale stato voi siate il vedete. Pertanto

voi, che siete stati presi, io lascio andare alle case vóstre; e a voi insieme cogli altri Caldei do facoltà di risolvere, se volete guerreggiare con noi, od essere nostri amici. Che se a guerra vi risolverete, quà, se siete savj, non venite più senz' armi: ma se giudicherete essere a voi mestieri di pace, venitene pur disarmati: perchè poi le cose vostre sieno esse in buono stato, se vorrete essere amici, sarà egli mio pensiero. Sentito ch'ebbero questo i Caldei, dopo avere molto commendato Ciro, e baciatagli molte fiate la destra, a casa loro n' andarono.

Ma lo Armeno non sì tosto intese la chiamata di Ciro, e il suo operare, che preso avendo i fabbri, e tutto il rimanente, ch' egli giudicava opportuno, venne a trovar Ciro quanto più potè speditamente. E veduto che lo ebbe; Deh, disse, o Ciro, come noi uomini imprendiamo molte cose a fare, potendo ben di poche indovinare il successo! Perciocchè avendo anch' io pur ora impreso a rendermi libero, divenuto sono più che mai servo: e dopo essere noi stati presi, credendoci evidentemente perduti, or ci conosciamo, come non mai per l' addietro, manifestamente salvi. Conciossiachè coloro, che non restavano mai di fare a noi di molti mali, ora veggo a quello stato ridotti, a cui di vedergli io desiderava. E sappi, o Ciro, che per cacciare da questi monti i Caldei, avrei io dato il doppio del denaro, che tu ora ne hai pigliato da me: epperò quei buoni uffizj, che in pigliandolo promettevi di fare verso noi, fornito hai già tu pienamente. Onde manifesta cosa è, che noi siamo debitori di altri benefizj, de' quali,

se non vogliamo essere tristi, ci vergogneremmo non rimeritarti; e rimeritandoti pure, non fia nè anche che rendiamo cose uguali al merito di cotanto benefattore. Così lo Armeno.

Vennero poscia i Caldei a pregar Ciro, che volesse con lui far pace. E Ciro interrogandoli; Per qual altro motivo, disse, o Caldei, or siete vogliosi di pace, se non perchè giudicate poter vivere più in sicuro, fatta pace, che guerreggiando? posciachè noi siamo padroni de' monti. I Caldei confessarono essere vero. Ed egli: Che sarà, se dalla pace ve ne seguissero altri vantaggi eziandio? Eglino allora: Ce ne terremo ancor più contenti. Or bene, soggiunse, perchè credete voi di essere al presente poveri, se non perchè scarseggiate di buoni terreni? Confessarono pure che sì. Che dunque? continuò Ciro, vorreste voi, pagando quel tributo, che pagano appunto gli altri Armeni, avere la permissione di coltivare terreno dell' Armenia quanto ve ne fosse a grado? Sì, risposero i Caldei, se fossimo certi che non ne venisse fatto oltraggio. E tu, disse o Armeno, vorresti che quel terreno, che ora non si coltiva, si rendesse egli colto, quando a te da' coltivatori quel frutto ne pervenisse, che solito sei di raccorre? Lo Armeno disse, che ciò pagherebbe egli pur molto: perchè anche molto si accrescerebbe la sua entrata. E voi, disse, o Caldei, posciachè avete dei monti, ov'è buon pascolo, vorreste che venissero a pascolarvi sopra gli Armeni, s' e' vi dessero ciò, che ragion vuole? I Caldei diceano di sì: perchè avrebbono guadagnato assai, senza faticar nulla. E tu, disse, o Armeno, usar vorresti i costoro

pascoli, se per un picciol profitto a' Caldei porto, fossi tu per trarne un molto più grande? Ben volentieri, rispose, quando pensassi di poterli usare con sicurezza. E non potreste voi, disse, ciò fare sicuramente, se aveste le cime de' monti a vostra difesa? Assentì lo Armeno. Ma a fè, diceano i Caldei, s' eglino avessero queste vette dalla parte loro, noi non potremmo il terren nostro, non che il loro, coltivare. E che se fossero elle dalla vostra? Così, diceano, la cosa andrebbe bene per noi. Ma in fè di Dio, soggiugnea lo Armeno, che allora per noi andrebbe male, se costoro tornassero padroni di queste alture, e soprattutto essendo poi esse anche fortificate. Allora Ciro: Dunque io farò cosi: nè agli uni, nè agli altri di voi io le darò; ma le guarderemo noi: e se o gli uni, o gli altri vi recherete ad offendervi, noi saremo dalla parte offesa.

Udito ciò, gli uni e gli altri lo approvarono, e dissero che a questo modo soltanto stata sarebbe soda pace. E a tali condizioni si davano tutti reciprocamente la fede, e fermavano di dovere gli uni e gli altri essere liberi tra loro, di potere contrar maritaggi, coltivare, e pascolare in comune; e di avere anche con forze unite a combattere insieme, se mai o gli uni, o gli altri fossero da taluno oltraggiati. Così furono allora le cose accordate; e così durano ancora oggidì i patti tra i Caldei e il Re d'Armenia allora fermati. Ciò fatto, i due partiti incontanente a murare il castello, qual baluardo della comune sicurezza, e a portarvi le cose necessarie, del pari attendevano. All' arrivare poi della sera, Ciro volle che gli uni e gli altri, come già amici, fossero

a cena con lui. Or mentre insieme cenavano, disse un Caldeo che queste cose piacevano veramente a tutti gli altri di sua nazione; ma avvi soggiunse, di alcuni tra Caldei, che hanno le mani fatte a uncini, e non sanno, nè possono coltivare il terreno, come quelli, che usati sono vivere di guerra: perocchè sempre facevano ruberie, e tiravano paga spesso dal Re degl'Indi, (ch'egli è copioso, dicono, di oro) e spesso anche da Astiage. Allora Ciro: Perchè dunque al presente non vengono pur costoro al mio soldo? ch'io li pagherò quanto pagato gli abbia altri mai. Convennero con lui i Caldei, e dissero che molti stati sarebbono in questa disposizione. E così rimasero su tal punto d'accordo.

Ma Ciro come sentì che i Caldei sovente andavano dal Re degl'Indi, ricordatosi che erano venuti da parte di esso ambasciadori a' Medi, per ispiare lo stato delle cose loro, e ch'erano poi andati da' nemici a fare lo stesso similmente; voleva far sapere all'Indo ciò, ch'erasi per lui operato. Laonde incominciò così: O Armeno, e voi, o Caldei, ditemi un poco, se io mandassi alcuno dall'Indo, mi dareste voi de'vostri insieme, che e gli servissero di guida, e gli facilitassero il modo a ottenere dall'Indo quelle cose, ch'io voglio? Perciocchè io vorrei pure che noi crescessimo ognora in moneta, onde avere con che soddisfare abbondevolmente delle loro paghe i soldati, e con che onorare e regalare quelli, che tra essi ne sono meritevoli: appunto per tai rispetti io voglio essere, quanto più si può, ricco di denari. E avvegnachè io pensi di averne bisogno, certo mi giova di risparmiare i vostri; (perchè

voi in conto di amici io tengo già) ma se l' Indo me ne desse, li riceverei volentieri. Pertanto lo ambasciadore, a cui io consiglio voi di somministrar guide, e agevolare la via all'intento, giunto che fia là, dirà così: Ciro mi ha mandato, o Indo, a te, e ti fa sapere che ha mestieri di denaro, perchè aspetta ancora di Persia un nuovo esercito : (che in effetto, disse, lo aspetto) sicchè se tu gliene manderai quanto sosterranno le tue forze, dice ch' egli, se Dio gli darà un felice successo, procurerà di far sì, che tu conosca di avere fatto pro a te stesso, facendo a lui cortesia. Dirà così chi da mia parte vi andrà : ma per quelli che vi andranno dalla vostra, voi manderete dicendo come a voi propriamente sembrerà tornar bene. Certo se da lui ne riceveremo, ne potrem noi dispensare più largamente : che se no, sapremo di non avergli obbligo nessuno, ma si potremo per rispetto di lui far gire ogni cosa conforme all' util nostro. Sì disse Ciro, immaginando che que' degli Armeni, e de' Caldei, i quali vi andassero, direbbono di lui tai cose, quai desiderava egli, che tutti gli uomini e dicessero, e udissero del fatto suo. Finalmente quando la cosa fu ben concertata, allora sciolto il convito, si andarono a riposare.

CAPO III.

Ciro, terminata ogni cosa felicemente, va a raggiunger Ciassare. Conduce il suo esercito sulle terre degli Assirj, i quali si avanzano, e ne riporta vittoria.

Ciro pertanto il giorno dopo mandava lo ambasciadore, istrutto di quanto aveva detto; e lo Armeno, e i Caldei vi mandavano insieme di quelli, che i più acconci credevano e a facilitare l' esito dell' affare, e a dire di Ciro quel che si conveniva. Di poi avendo Ciro tirato a compimento il castello, con fornirlo insieme di una guernigione, che bastasse, e di tutto ciò ch'era necessario, e lasciato avendovi in Governatore un Medo, che pensava essere a Ciassare particolarmente accetto, si partì col rimanente de' soldati, che egli aveva da prima condotti, e con quelli, chê ricevuti aveva dagli Armeni, oltre a quelli mandatigli da' Caldei in numero presso di quattromila, che pur si tenevano il fiore di tutta quanta la nazione.

Come poi scese egli giù nell' abitato, persona degli Armeni non si tenne in casa, nè uomo, nè donna; ma tutti andarongli incontro, allegrandosi della pace, e portando, e conducendo quanto ciascuno aveva di prezioso. Nè lo Armeno avea già queste cose per male, avvisando che in questa maniera anche Ciro veggendosi onorato da tutti, piacer maggiore riceverebbe. In fine se gli fece pure incontro la moglie dello Armeno colle figliuole, e col più giovane de' figliuoli: e oltre agli altri regali gli

portava eziandio quell' oro, che Ciro non avea prima voluto accettare. Il che avendo Ciro veduto; Voi non farete, disse, ch'io sia venuto a farvi del bene per rispetto di mercè: ma tu, o Donna, via riportane teco tutto questo denaro, nè più lo dà allo Armeno, perch' e' lo sotterri; (basta pur che sotterra si mettano i corpi di chi ha finito di vivere) ma con parte di esso ben ottimamente posto in arnese questo tuo figliuolo, mandalo alla guerra: col rimanente poi e a te stessa, e al marito, e alle figliuole, e a' figliuoli procaccia di che forniti, e adornati abbiate a menare una vita più magnifica e gioconda. Dette che ebbe queste parole, egli andò oltre; e lo accompagnava lo Armeno, e gli altri tutti quanti, chiamandolo ad alta voce il benefattore, l' uom giusto. E così continuando il seguitarono sin fuori del paese. In oltre lo Armeno, come quegli, il quale avea pace in casa, gli mandò ancora maggiore copia di soldati. In tal modo Ciro se ne partì arricchito non solo per li denari, che aveva ricevuto, ma per avere mercè di sua dolcezza disposto gli animi a dargliene molto più copiosamente, a segno di poterli prendere ogni volta che gli accadesse. E per allora si accamparono entro a' confini. Ma il dì dipoi mandò l'esercito, e i denari a Ciassare; (che questi, come aveva detto, era vicino) egli poi con Tigrane, e co' migliori de' suoi Persi, ovunque si scontrasse in fiere, attendeva a cacciare, e cacciando si ricreava. Giunto poi che fu tra' Medi, diede a' suoi centurioni quel tanto di denaro, che pensava essere bastante a ciascuno; onde ancor eglino avessero di che onorare coloro, ch' erano sotto il

loro governo, quando alcuni tra essi ammirar si facessero. Perciocchè stimava che, ove ciascuno rendesse la parte sua degna di lode, verrebbe il corpo tutto dell' esercito ad essere in buono stato. Egli pure se in alcun luogo vedeva cosa bella per l' esercito, fattone l' acquisto, la regalava a' più degni; giudicando che quanto di bello e di raro si avesse l' esercito, tutto a ornamento di lui stesso tornava. Nel mentre poi che distribuiva loro ciò, ch' egli aveva preso, trovandosi in mezzo a' centurioni, e a' caporali, e a tutti coloro, ch' e' teneva in pregio, parlò a un dipresso in tal guisa.

Sembra, o amici, che noi al presente abbiamo ond' essere contenti, e perchè siamo a una certa dovizia pervenuti, e perchè abbiamo noi di che onorare quelli, che ci pare, e vien di fatto ciascuno, secondo che il merita, onorato. Ma assolutamente sovvengaci quai mezzi ne condussero a questi vantaggj: che riguardandovi troverete che furono e lo avere vegghiato, quando facea di bisogno, e lo avere faticato, e lo essere stati solleciti, e lo avere a' nemici resistito. Onde bisogna che anche per lo innanzi siate valenti, persuadendovi che con l' obbidienza, e con la fortezza, e con la sofferenza, ove accada, delle fatiche, e de' pericoli, a grandi piaceri, e a grandi vantaggj si perviene.

Ora considerando Ciro, che all' uopo suo avevano pure i soldati il corpo atto a sofferire le fatiche militari, e l' animo ardito a spregiare i nemici, e che erano pratici di quelle cose, che a ciascuno, giusta le armi sue, si convenivano, e vedendo che tutti erano ben disciplinati nell' ubbidire a' loro capi; per queste cagioni

appunto bramava egli d' imprendere oramai alcuna di quelle fazioni, che contro i nemici si fanno: sapendo che spesso a' Capitani nello indugiare succede, che alcuna parte anche di un bel preparamento si cambia; e osservando di più, che molti de' soldati ambiziosamente nelle contese d' onore portandosi, già gli uni cogli altri invidiavansi, anche per tal rispetto voleva al più tosto menarli fuori nel paese nimico. Perocchè egli comprendeva, che da' pericoli comuni traggon cagione i commilitoni di amarsi l' un l' altro, e che in cotal tempo non hanno più invidia nè a que' che sono rilucenti in arme, nè a que' che vaghi sono di gloria; anzi questi tali e lodano, e veggono volentieri i simili a loro, tenendoli quai cooperatori del comun bene. Pertanto egli armò primieramente l' esercito, e il mise in ordine il più che potè, vagamente e bene: indi chiamò a se i capitani, che avevano il governo di diecimila, e quei, che lo aveano di mille, e i centurioni, e i caporali: che questi erano sciolti dal fare la mostra nelle file d'ordinanza: e sempre che occorresse o di ricevere qualche ordine del Generale, o di fare a lui relazione alcuna, niuna perciò delle parti dell' esercito restavasi senza capo; ma esse tutte quante da' capodieci, e de' capocinque erano acconciamente ordinate. Come furono adunati coloro, che conveniva, menandoli Ciro per le schiere, e faceva loro osservare ciò, ch' era ben in punto, e mostrava dov' era il forte di ciascuna delle genti collegate. E avendo essi pure invogliato a fare omai qualche fazione, disse loro che tornassero di presente a' lor luoghi, che insegnassero ciascuno a' suoi quanto avevano

eglino appreso da lui, che si sforzassero d' ispirare a tutti la brama di guerreggiare, onde fuori tutti marciassero accesi di ardore, e che nell'aurora si trovassero eglino dinanzi al padiglione di Ciassare. Così appunto e' fecero andandosene allora: il dì seguente ecco i medesimi per tempo alla porta del padiglione. Laonde Ciro entrato con questi da Ciassare, prese a favellare in tal modo.

So bene, o Ciassare, che quanto io sono per dire egli è prima che ora il tuo avviso, non meno che il nostro: ma forse ti tieni tu di dirlo, per non sembrare che gettando motto di partenza, ne facci mal volentieri le spese. Onde poichè tu taci, parlerò io per te, e per noi. Che a noi tutti pare, giacchè siamo in punto, di non aspettar a combattere quando i nemici entrati saranno nel tuo territorio, nè di doverli, senza far niente, attendere in quello degli alleati; ma sì bene di andarli, quanto più presto si può, a trovare nel loro proprio. Perocchè dimorando ora nel tuo, noi, senza volerlo, facciam danno a molte delle tue cose: ma se in quello de' nimici n'andremo, con piacer nostro danneggeremo le cose loro. Oltre a ciò tu al presente con ispender molto ne mantieni: ma se uscirem fuori a guerreggiare, saremo a lor costo mantenuti. Che se là veramente maggior pericolo, che qui, avesse ad essere per noi, sarebbe forse a prendere il partito, che fosse il più sicuro. Ma ed eglino sono per essere gli stessi, tanto se gli aspetteremo qui, quanto se vi andremo incontro nel loro paese; e noi pure saremo gli stessi a combattere così, se venendoci essi alla volta, ne avremo qui

l' impeto a sostenere, come se andando noi verso di essi, dovremo appiccare con loro la zuffa. Se non che avremo noi i soldati di cuore molto più ardito e più saldo, se andremo contro coloro, che n'odiano, e mostreremo di non appresentarci forzatamente in faccia ai nemici: all' incontro quelli paventeran noi molto più, allorchè udiranno che noi non ci lasciamo come timidi abbattere da loro, standocene in casa neghittosi; ma che informati del loro avanzarsi, e n'andiamo ad incontrarli, per venire il più tosto alle prese, e non aspettiamo che rovinino essi il nostro paese, ma prevenendoli noi saccheggiamo già il loro. Sicchè se a quelli veramente procacciamo più forte paura, e a noi stessi maggiore ardimento, io penso che questo fia per noi un grande vantaggio; e per conseguente con molto più di ragione conchiudo che a questo modo minore risico si correrà da noi, e maggiore da'nemici. Anche il mio padre dice sempre, e tu il dici pure, e il confessano tutti, che dell' esito delle battaglie si giudica più dall' ardire degli animi, che dalla robustezza de'corpi. Così propriamente disse, e Ciassare rispose.

Deh, o Ciro, e voi altri, o Persi, che io vi dia mal volentieri le spese, non sospettatene pure: ma nondimeno anch' io sono di parere, che lo andar nel paese nemico omai per tutti i riguardi sia meglio. Or bene, replicò Ciro, giacchè siamo d'accordo, leviamo le tende, e quando i presagj degli Dei tosto con esso noi convengano, marciamo fuori speditissimamente. Dopo ciò avendo Ciro detto a'soldati che si mettessero in punto, fece sagrifizj primieramente a Giove Re, e poi anche

agli altri Dei, pregandogli insieme, che propizj e favorevoli guidassero l'esercito, e gli fossero in ciò, ch'era di pro, buoni ajutatori, e cooperatori, e consiglieri. Invocò similmente gli Eroi abitatori, e protettori della Media. Ma quando egli ebbe e felici i sagrifizj, e raccolto insieme con lui l'esercito tutto a' confini, allora veramente con buoni augurj entrò nel paese de' nemici. Dove appena ebbe posto il piè, che subito per simil guisa si diede con libamenti a rendersi benigna (1) la Terra, e con sagrifizj a placare gli Dei, e gli Eroi, che abitavano l'Assiria. Ciò fatto, sagrificò di nuovo a Giove patrio, nè lasciò addietro verun altro Dio, che gli si parò dinanzi.

Finite queste cose secondo i riti e le cirimonie, incontanente avanzatisi non guari i pedoni, si misero a campo, e fatta co' cavalli una scorreria, raccolsero molte e varie prede. Poscia di mano in mano diloggiando, e avendo abbondevolmente le cose necessarie, e disertando il paese, aspettavano i nemici. I quali come si cominciò a dire che si accostavano, e che non erano più che dieci giornate di cammino lontani, allora disse Ciro: Certo, o Ciassare, egli è tempo di gire ad incontrarli, nè di lasciare o a' nemici, o a' nostri apparire che il timore ne impedisca di andare alla loro volta; ma sì di fare manifestamente vedere che siamo vogliosi di venire con loro alle mani. Accordandosi Ciassare a questo consiglio, si posero poi sempre a marciare tanto per giorno, quanto

(1) Erodoto, Strabone, Diogene Laerzio, ed altri parlano in più luoghi de' sagrifizj, e degli onori, che i Persi rendevano alla Terra, ... al Dea.

pareva loro esser bene. E sempre al chiarore del dì cenavano; nè di notte accendevano fuochi al di dentro del campo, bensì gli accendevano al dinanzi, affinchè così, se mai di notte alcun si avanzasse, il vedessero senza esserne essi veduti. Spesso anche ve gli accendevano al di dietro per ingannare i nemici; talchè alcuna volta le spie davano nelle prime loro sentinelle, immaginandosi di essere ancora discosto al campo, per apparirne i fuochi al di dietro.

Adunque, essendosi gli eserciti l'un l'altro avvicinati, gli Assirj con tutte le genti, che aveano seco, si tiravano intorno una fossa: la qual cosa fanno anche oggidì i Re barbari, allorchè piantano gli alloggiamenti: (che ben facilmente per la quantità delle braccia si muniscono intorno di fossa) sanno eglino appunto che di notte la cavalleria, principalmente s'ella è di barbari, mettesi di leggieri in disordine, e con istento si adopera. Conciossiachè hanno i cavalli co' piè legati alle greppie; e se altri gli assalisca, di notte veramente egli è difficile slegare i cavalli, difficile imbrigliarli, difficile sellarli, difficile armarli; e quando pure montati vi sieno su, lo spignerli pel campo egli è affatto impossibile. Per tutte queste cagioni, come gli altri, così quelli si tirano intorno a loro i ripari: si avvisano altresì che trovandosi in luogo munito, non possono essere loro malgrado forzati a combattere. Così dunque facendo, di quà, e di là si appressavano. E come furono già vicino, quanto è lo spazio di una parasanga, gli Assirj, secondo che si è detto, ponevansi a campo in un luogo di fossa circondato, ma posto alla scoperta:

Ciro poi si accampò in un altro il meno in vista che potea, con avere cercato che coperto fosse e di borghi, e di collinette; giudicando che in guerra tutte le cose vedute all' improvviso, più spaventevoli riescono ai nemici. E per quella notte posto avendo, come doveano, sentinelle al dinanzi, gli uni e gli altri si misero a riposare.

Al dimane poi lo Assirio, e Creso, e gli altri Capitani tennero le truppe dentro a' ripari. Ma Ciro, e Ciassare postisi a ordine, stavano, se i nimici venivano fuori, in aspettazion di combattere. Ma come egli fu manifesto che i nemici non uscivano dalla trinciera, nè sarebbono quel dì venuti a battaglia, Ciassare chiamato a se Ciro, e tutti quelli, ch' era d' uopo, così parlò: Parmi, o guerrieri, che in quella maniera, che ordinati noi siamo, dovremmo avanzarci alla trinciera degli Assirj, e mostrare che noi vogliamo combattere. Che in questa guisa, quando eglino non sortirauno, i nostri fiano in ogni cosa più arditi; e i nemici veduta l' intrepidezza nostra, temeranno maggiormente. Questo era appunto il parere di lui. Ma Ciro; Per la tua fè, disse, non facciamo così, o Ciassare. Perciocchè se noi alla scoperta, come tu dì, n' andremo avanti, i nemici non solo al presente ci osserveranno senza alcuna loro tema avanzarci, sapendo che per essere in luogo sicuro, non riceveran danno veruno; ma poi quando cen torneremo noi colle trombe nel sacco, scorgendoci essi di numero molto inferiori a loro, ne disprezzeranno, e sortiran dimane con molto maggiore sicurtà. Ma ora sapendo che noi siamo qui, e non vedendoci tuttavia, credimi pure,

non ci disprezzano essi, ma stanno pensando che cosa sia ciò finalmente, e non finiscono mai, io son certo, di parlare del fatto nostro. Bensì sortiti ch' essi sieno, allora è mestieri che noi e ci facciamo loro vedere, e venghiamo tosto alle prese con loro, avendoli colti dove già prima desideravamo. Udito questo consiglio di Ciro, tanto Ciassare, quanto gli altri vi acconsentirono. E per allora dopo avere cenato, e poste le guardie, e accesi davanti ad esse molti fuochi, si misero a dormire. Poscia al mattin vegnente Ciro inghirlandato (1) posesi a sagrificare, ordinato avendo agli altri gentiluomini di assistere con ghirlande anch' essi al sagrifizio. Il quale finito che fu, avendogli adunati, fece lor questo ragionamento.

Certo, o guerrieri, gli Dei, come e dicono gl' indovini, e giudico anch' io, nelle vittime ne annunziano battaglia, ne offeriscono vittoria, ne promettono salute. Io pertanto rossore avrei di avvertirvi, come vi abbiate voi in tal occasione a portare: perchè so che voi così, com' io, queste cose sapete, e le stesse così, com' io, e coltivaste, e udiste, e a udir continuate, tal che a ragion le potete anche agli altri insegnare. Nondimeno quando non vi abbiate per avventura posto ben mente, state in ascolto. Perciocchè fa mestiero che a quelli, i quali sono, non ha guari, nostri compagni di guerra, e i quali ci sforziam di rendere somiglianti a noi stessi, voi ricordiate e per quali ragioni noi siamo stati

(1) Che i Persi cinti di corona sacrificassero, scorgesi parimente da Erodoto, l. 1 ec.

mantenuti da Ciassare, e in quali cose esercitati ci siamo, e a quali abbiamo essi confortati, si che lieti diceano di volerci pure emulare. Ricordate loro altresì, che questo dì paleserà di che ricompensa sia degno ciascuno. Conciossiachè nelle cose, che gli uomini imparano tardi, non è punto da maravigliare che vi sieno certuni, i quali abbisognino di ricordo: ma si è da pigliare per bene, se per gli altrui ricordi giungano eglino ad essere uomini valenti. E in così adoperandovi farete a un tempo prova di voi medesimi. Imperciocchè colui, che può in tal uopo rendere gli altri eziandio più valorosi, può similmente assicurarsi di esserlo già egli interamente: ma chi solo puote a se stesso ciò suggerire, e s'immagina che gli basti, creda pure di non esserlo, che per metà. Epperò non parlo io ad essi, ma voglio che siate voi a ciò fare, affinchè si sforzino eglino anche di piacere a voi: perchè voi siete vicini a loro, ciascuno cioè alla sua schiera. Rendetevi ancora certissimi, che mentre voi stessi a loro vi mostrerete coraggiosi, sì a loro, sì a molti altri non colle parole, ma co' fatti insegnerete ad avere coraggio. In fine disse loro, che inghirlandati, com'erano, sen'andassero a pranzo, e fatti i libamenti colle stesse corone in capo venissero alle file. Andati che se ne furono questi, ebbe a se similmente i serra-file, e a questi pur fecesi a parlare così.

Guerrieri di Persia, ancor voi ascritti foste tra i gentiluomini, e trascelti dagli altri, come quelli, che nel rimanente tenuti siete pari a' migliori, e nella prudenza, a cagione dell'età, anche superiori. Pertanto avete

un luogo nullameno onorato, che quello de' primi: perocchè trovandovi voi di retro, guardando innanzi gli uomini valenti, e confortandoli, li renderete anco più prodi; e se taluno a vigliaccheria dichinasse, guatandolo parimente, non glielo consentirete. Del resto a voi, se mai a verun altro, mette conto di vincere così per l'età, come per la grave armadura. Il perchè se quelli, che sono innanzi, gridando vi conforteranno a seguitarli, non fate voi i sordi: nè in ciò siate da meno di essi, confortandoli dal vostro canto eziandio a menarvi più presto contro i nemici. Itene adunque, e pranzato che avrete anche voi, insieme cogli altri venitene inghirlandati alle file. Mentre i soldati di Ciro erano in queste cose occupati, ecco che gli Assirj di già pranzati, con ardire uscivano fuori, e con intrepidezza mettevansi in ordinanza. Gli ordinava poi il Re in persona, girando attorno sopra di un carro, e in questa guisa gli andava animando.

Ora, o Assirj, è il tempo di essere uomini prodi: giacchè ora si ha a combattere per la vostra vita, e per la patria, ove nasceste, e per le case, ove foste nutriti, e per le mogli anche, e pe' figliuoli, e per tutto ciò, che avete di bene al mondo. Perocchè se vincerete, voi, come prima, sarete di tutte insieme queste cose padroni: ma se resterete vinti, dovrete, credetelo pure, tutte queste cose dare in mano a' nemici. Laonde come bramosi di vittoria, standovene saldi combattete. Ch' egli è pazzia, che chi brama di vincere, fuggendo presenti a' nimici quelle parti del corpo, che sono senza occhi, e senz' armi, e senza mani. Pazzo è altresì chi

desiderando di vivere si mette a fuggire; posciachè sa egli pure che i vincitori si salvano, e che restano morti più di coloro, i quali danno le spalle, che di coloro, i quali tengon forte. Pazzo è pure chi voglioso essendo di ricchezze, vincere si lascia. Perocchè e chi non sa che quelli, che sono vincitori, e salvano il fatto loro, e acquistano di più quello de' vinti; giacchè questi insieme con se perdono tutte le cose loro? In ciò per l'appunto adoperavasi lo Assirio.

Ma Ciassare mandava significando a Ciro ch' era già tempo di marciare contro i nemici: perchè se al presente, disse, sono eglino ancora pochi fuori della trinciera, in tanto che noi ci avanziamo, e' saran molti: non attendiamo adunque che sieno essi in maggior numero di noi, ma andiam finchè pensiamo di esser loro facilmente al di sopra. A cui questa risposta fu fatta per Ciro: Se i nimici oltre alla metà non fiano vinti, o Ciassare, sii certo che diranno essi che noi, temendone il numero, abbiamo assaltato que' pochi; e intanto e' non si terranno per viuti; ma fia mestieri a te ritentare la fortuna di un' altra battaglia, nella quale e' baderanno forse meglio a' casi loro, che ora non han fatto, coll' esporsi a noi di per se stessi in modo, che possiamo con quanti di loro ne piace combattere. Udite i messaggieri queste parole, se ne partirouo.

In questa arrivò e Crisanta persiano, e alcuni altri de' gentiluomini, che conducevano seco de' disertori. I quali disertori interrogati, com' era giusto, da Ciro dello stato de' nimici, risposero che armati sortivano essi già, che il Re trovandosi pur fuori, li metteva egli

stesso in ordinanza, e che a quanti andavano tuttora sortendo e' facea di molte, e forti esortazioni, come si diceva affermar da coloro, che avevano lui co' proprj orecchi sentito. Crisanta allora: E che, o Ciro, se anche voi, adunati i soldati, gli esortaste? Se anche voi li rendeste a questo modo più valenti? A cui Ciro: Non ti metta in pena, o Crisanta, lo esortare dello Assirio: che niuna esortazione fia mai sì bella, che possa far essa valorosi nello stesso dì, che la sentano, que' che nol sono; non gli arcieri, se prima non si saranno in ciò addestrati; non i lanciatori, nè anche i cavalieri; anzi neppure sarà essa da tanto, che possa rendere atti i loro corpi a sostenere le fatiche, se non vi si esercitarono prima. E Crisanta a lui: Pur basterà, o Ciro, se potrete, col vostro esortarli, rendere migliori gli animi loro. Ma un sol discorso recitato, replicò Ciro, potrà egli in un medesimo dì empiere di vergogna gli animi di chi ascolta, o tenerli lungi dalle cose vituperevoli, e condurli a tale, che per amore della lode si risolvano a sofferire ogni fatica, a porsi in ogni pericolo, e vengano ad essere fermi in questa persuasione, che è più desiderabile morir combattendo, che fuggendo salvarsi? Non è egli vero che, se sì fatti sentimenti hanno da entrare negli uomini, e stabilirvisi, conviene primieramente che tai leggi vi sieno, le quali promettano a' forti una vita onorata e liberale, e ne minaccino a' vigliacchi una e tapina, e penosa, e breve? Di poi bisogna, come io penso, che maestri, e magistrati a loro preseggano; i quali e mostrin loro, come si dee, e insegnino queste cose, e gli avvezzino a farle, in fino a

tanto che e'sieno internamente persuasi, che gli uomini valorosi e lodati sono in realtà i più felici, e i codardi e gli svergognati sono di tutti i più miserabili. Perocchè così si debbono andare preparando coloro, i quali hanno a far vedere che la buona istruzione è più forte di quello, che sia il timore de' nemici. Che se quando i soldati escono armati a battaglia, nel qual tempo molti eziandio non hanno più a mente ciò, che avevano una volta imparato, allora un potesse con annestare parole farli a un tratto divenir valorosi, sarebbe egli pure la cosa più facile di tutte lo apprendere, e lo insegnare quella virtù, che fra gli uomini è la maggiore. Ma io per me non mi terrei nè anche sicuro, che questi stessi, i quali vengono ora con noi, e stati già sono insieme con noi medesimi esercitati, fossero essi per istar saldi, se non vedessi voi ad essere presenti, i quali a loro e mostrerete coll' esempio vostro come abbiano a portarsi, e potrete suggerire ciò, che posto avessero mai in dimenticanza. Quanto poi a quelli, che non furono punto alla virtù ammaestrati, io mi maraviglierei, o Crisanta, se un ben composto discorso più giovasse a dar fortezza a loro, che un' aria ben cantata giovar potesse a procacciar perizia di musica a que', che di musica avuto non avessero ammaestramento veruno. A questo modo andavano essi tra loro discorrendo.

Ma Ciassare rimandò a Ciro dicendo ch' egli era un peccato perdere il tempo, e non condurre tosto tosto contro i nemici. E questi allora rispose a' messaggieri: Sappiasi Ciassare, che fuori non sono usciti ancora quanti nemici fa di mestieri; e fateglielo voi sapere dinanzi al

cospetto di tutti, ma nondimeno, quando a lui così piace, condurrò io di presente. Detto ch' ebbe ciò, ed invocati gli Dei, trasse innanzi l'esercito. E avendo cominciato a condurre di buon passo, andava esso il primo, e lo seguitavano i soldati con bell' ordine in vero, sì perchè sapeano il modo di marciare ordinatamente, sì perchè vi si erano diligentemente esercitati; e con gran coraggio insieme, perchè a gara erano vaghi di vittoria, perchè aveano i corpi alle fatiche avvezzati, e perchè tutti i capi erano i primi nelle file; e con molto piacere finalmente, perchè erano uomini, i quali portavano scienza delle cose loro: conciossiachè sapevano, e così avevano da molto tempo imparato, che partito sicurissimo, e agevolissimo egli era serrarsi addosso ai nemici, ove sieno massimamente arcieri, lanciatori, e gente a cavallo.

Non erano ancora a tiro d' arco, quando Ciro passò parola, che fu *Giove protettore e condottiere.* La quale come fu di mano in mano a lui ricondotta, e' intonò il Peana, inno solito a cantarsi in onore de' figliuoli di Giove (1), e tutti insieme divotamente cantando rispondevano ad alta voce: che in tal frangente coloro, che più temono gli Dei, meno han timor degli uomini. Finito l' inno, i gentiluomini unitamente marciando tutti giulivi, e ben disciplinati, guardandosi attorno l' un l' altro, chiamando per nome que' che avevano a lato, e que', che avevano dopo, con andar ripetendo queste

(1) Anche qui, siccome gia altrove si accennò, l' A. massimamente se intende parlare di Castore, e Polluce, trasporta nella religione de' Persi idee di greca teologia.

parole: Sù, o amici, su, o valorosi, a vicenda si facevano cuore a seguitare. Quelli poi che andavano gli ultimi, avendoli sentiti, anche dal canto loro davano animo a' primi di precederli coraggiosamente. In questa maniera l'esercito di Ciro pieno era di ardore, di amor della gloria, di fortezza, di ardire, d'incoraggiamento, di prudenza, di obbedienza; cose, a mio credere, da gettar sommo terrore nel cuor degli avversarj. Ma quei degli Assirj, che doveano da' carri i primi combattere, come si avvicinava l'esercito persiano, montavano su i carri, e rifuggivano dov'era il grosso delle lor genti: poscia gli arcieri, e i lanciatori, e i frombolieri si diedero a scagliare le armi loro molto prima, che fossero a tiro i Persi. I quali poi accostandosi, mentre calcavano già sotto i piedi le armi scagliate, Ciro gridò: Olà, uomini fortissimi, spiccandosi alcun di voi più prestamente mostri sua possa, e dica lo stesso a chi ha d'intorno. Quelli appunto ciò di mano in mano ripetevano; e alcuni allora per ardore di animo, e per trasporto di cuore, e per desio di venire alle prese, si misero a correre: onde poi al corso insieme con loro tutta anche si lanciò la falange. E Ciro stesso scordandosi di andare a passo a passo, correndo sen giva innanzi; e gridava: Chi vien appresso? Chi è valente? Chi il primo atterrerà un uomo? Quelli poi, che avevano ciò sentito, gridavano pure lo stesso; epperò com'era egli uscito dalla sua bocca, così per quella di tutti passava questo grido: Chi verrà appresso? Chi fia valente? A questo modo adunque i Persi si serravano avanti: nè certo potevano più reggere i nemici, ma

dando le spalle ricoveravano entro i ripari. Laddove i Persi tenendo lor dietro sino all' entrata, mentr' essi s' affollavano a rientrare, ne disfecero molti; e saltando su quelli, che cadevano giù nella fossa, uccidevano cavalli insieme, e cavalieri: che appunto certi carri nell'atto di fuggire furono costretti là entro a rovinare. A tal vista la cavalleria de' Medi spronò verso quella dei nemici; la quale eziandio ne scansava l'impeto. Ivi era, a dir vero, un perseguitar di cavalli, e d' uomini, ivi un tagliare a pezzi degli uni e degli altri. Ma quegli Assirj, che dentro gli alloggiamenti s' erano posti sull' orlo della fossa, nè pensavano a saettare, e lanciare su di coloro, che faceano strage, nè anche avevano forza di farlo sì per la terribil vista, sì per lo spavento. Poi tosto che appresero che alcuni de' Persi sforzata avevano l' entrata del campo, davano addietro, e fuggivano da'loro rialti. Ma quando le donne degli Assirj, e degli alleati videro che anche nel campo già si fuggiva, alzavano le grida, e atterrite quà e là correvano, le une tenendo in braccio i figliuoli, le altre più giovani, stracciandosi le gonne, e graffiandosi il volto, e supplicando coloro, a cui si abbattevano, che stessero saldi, che non le abbandonassero, ma che difendessero e i figliuoli, ed esse, e se medesimi. Là parimente i Re in persona co' loro più fidi stando alle porte degli alloggiamenti, e salendo sopra l' estremità de' ripari, non solo combattevano essi, ma inanimavano eziandio gli altri a combattere. Come Ciro si avvide di questo operare, temendo che, ove i suoi entrassero per forza, essendo essi pochi, ricevessero da quelli, ch' erano molti,

alcun danneggiamento, comandò che al di qua di un trar d' arco si ritirassero, ed ubbidissero. Allora veramente uno avrebbe potuto a occhio conoscere i gentiluomini, e la buona lor disciplina: perciocchè e presto ubbidirono eglino stessi, e presto avvertirono gli altri di fare il simigliante. E quando poi furono di qua dal tiro, più acconciamente assai che una schiera di danzatori, si rimisero a loro luogo, sapendo eglino esattamente ove si aveva ciascuno a collocare.

LIBRO QUARTO

CAPO PRIMO.

Conseguenze ed effetti della battaglia. Ciro si risolve a seguitare i nimici, e chiede a Ciassare cavalleria.

Ciro dopo che coll' esercito ivi si fermò alquanto di tempo, e diede manifestamente a vedere, ch' erano pronti a combattere, se alcuno uscir volesse, non vedendo uscire persona, tirò indietro i suoi quanto gli parve bene, e si accampò: e poste le guardie, e mandate delle spie innanzi, convocò i suoi di Persia, e stando in mezzo tenne questo discorso: Guerrieri persiani, io primieramente do lode quanta pur so agli Dei, e così m'immagino che facciate anche voi tutti; essendo noi stati e vincitori, e salvi. Ond' è ragione che noi, quanto è in nostro potere, rendiamo grazie a loro. Poscia comincio anche a lodar voi tutti insieme: (perocchè la fazione, che si è fatta, avuto ella ha compimento con onor di tutti generalmente) ma quando io sarò da chi bisogna informato del merito di ciascuno in particolare, allora io mi sforzerò e con parole, e con fatti di rimeritarlo proporzionatamente. Rispetto però al centurione Crisanta, come stato a me ben da vicino, non occorre che n' abbia informazione d' altrui; ben ho io

veduto cogli occhi miei come e' si è portato. Che in tutto il resto ha fatto egli, credo io, come voi tutti: ma quando ordinato io ho di tirarsi indietro, chiamando lui per suo proprio nome, tuttochè avesse già levata in alto la spada per ferire il nemico, mi ha egli tosto ubbidito, e lasciato ciò, che stava facendo, atteso ha solo all' ordine mio: perocchè e si è ritirato egli, ed ha ben prontamente avvertito gli altri di fare il simigliante; talmente che ha posto la sua compagnia fuor di tiro prima che i nemici e si avvedessero di nostra ritirata, e tendessero l' arco, e lanciassero i dardi: di che avviene, che illeso sen va egli, e illesi, mercè della obbedienza, serba i soldati suoi. Pur veggo altri essere feriti, intorno a' quali, quando io mi sappia in che tempo il sono stati, allora ne dirò il mio parere apertamente. Ma intanto a Crisanta, come uomo in guerra e coraggioso e prudente, e buono ad ubbidire, ed a comandare, io dono già fin d'ora il governo di mille uomini; nè però, quando Iddio darammi qualche altra buona ventura, mel voglio io dimenticare. Del rimanente io tutti voi ammonisco, che non vi lasciate mai della memoria cader le cose, che avete ora in questa battaglia vedute; affinchè siate sempre in istato di giudicare per voi stessi, se col valore piuttosto, che colla fuga si salvi la vita e se coloro, che desiderano la pugna, ne escano fuori più facilmente di quelli, che la rifiutano; e come in fine dolce cosa sia il vincere: di che potreste pur già al presente formare giudizio intero, così per averne fatto voi stessi la prova, come per esserne fresco il fatto. Che se tai cose rivolgerete sempre nell' animo, voi crescerete,

son certo, in virtù. Or siccome gente religiosa, e prode, e prudente, itene a cena, e versate i liquori a onore degli Dei, e cominciate a cantare il Peana, e insieme provvedete intorno a ciò, che sentito avete a ricordarvi.

Dopo tale ragionamento, montato a cavallo egli spronò; e andato da Ciassare, e con lui, siccome era giusto, vicendevolmente allegratosi, e data un'occhiata alle cose di là, e addomandato, se niente faceva mestieri, tornò all'esercito suo. Quivi i soldati di Ciro, posciachè ebbero cenato, e distribuite ove bisognava le sentinelle, sen' andarono a riposare. Ma gli Assirj, come quegli, a' quali era stato morto il Re, e con lui quasi i più bravi guerrieri, tutti si perdevano d'animo, e di notte anche molti di essi fuggivano via dal campo. Il che veggendo e Creso, e gli altri alleati, si scoraggiavano ancor essi; che ogni cosa era veramente a mal partito: principalmente però tutti si sentivano scorati all' osservare senza senno e consiglio rimasta quella nazione, che nell'esercito aveva la maggioranza. Il perchè lasciati gli alloggiamenti sen partono nottetempo. Come poi fu fatto giorno, e voto di gente apparve il campo de' nemici, incontanente Ciro vi fece passare i suoi Persi i primi: e vi trovarono molte pecore, molti buoi, e molti carri con molte ricche bagaglie da' nemici abbandonate. Di poi vi passarono anche tutti i Medi, i quali erano con Ciassare, e quivi si pranzò. Dopo il pranzo Ciro adunò i suoi centurioni, e disse loro: Quai beni, e quanto grandi, donatici pure dagli Dei, mi pare, o amici, che noi ci lasciamo fuggir di mano? Che al presente i nemici per tema di noi siensi messi in fuga, il vedete

voi stessi. Or que', che abbandonati i ripari, entro cui erano, si fuggono, come mai un crederà, che sieno per istar saldi al veder noi in aperta pianura? Que', che senza avere di noi sperienza non ressero, come reggeranno eglino ora che sono stati vinti, e da noi fieramente malmenati? E come i più vili di quegli, a cui è stato spento il fiore de' gagliardi, vorranno con esso noi combattere? Allora un de' centurioni; Perchè adunque, disse, avendo di tai beni avanti gli occhi, non li seguitiamo quanto più si può spacciatamente? E quegli a lui: Perchè abbisogniamo ancora di cavalli: che i più considerabili fra' nemici, che a noi tornerebbe tanto bene o di fare prigioni, o di uccidere, a cavallo sen vanno via: e se noi col favore degli Dei siamo stati possenti a mettergli in fuga, nol siamo già a raggiugnerli. Ma perchè, replicano i centurioni, andando voi a trovar Ciassare, non glielo dite? Ed egli: Seguitemi dunque tutti, ond' esso vegga, che tale è il parere di tutti voi. Allora tutti quanti lo seguirono, e dissero ciò, che giudicavano essere per la dimanda a proposito.

Ma Ciassare, o che si sentisse come un po' tocco da invidia, perchè erano stati eglino i primi a gettarne parola, o che non istimasse forse bella cosa ritentare la fortuna; (perocchè ed egli attendeva a darsi bel tempo, e vedeva molti degli altri Medi a fare lo stesso) prese a rispondere in questa guisa: Veramente, o Ciro, da quanto veggo, e sento a dire, io comprendo che voi Persi sopra tutti gli altri vi studiate di non arrestarvi paghi in nessuno piacere: ma quanto a me io penso che, allorchè ci si appresenta un qualche piacer

grandissimo, facciam più senno a fermarvici di continuo. Ora donde può egli mai derivare agli uomini un piacere più grande, che dalla bella sorte, la quale è a noi presentemente avvenuta? Sicchè se noi, giacchè abbiamo questa sorte, provvidamente ce la conserveremo, può essere che senza pericoli in una vita felice invecchieremo: ma se non sapendone rimaner sazj, ci affaticheremo a passare di una in altra, badate che non succeda a noi, come a molti dicono essere in mare succeduto, che per avere avuto la fortuna favorevole non vollero restar di navigare, finchè fecero essi naufragio; e come a molti altresì, che per avere una vittoria acquistata, bramandone la seconda, gettarono via anche il frutto della prima. E in vero se i nemici fossero fuggiti trovandosi in minor numero di noi, voglio credere che il seguitarli con tal vantaggio sarebbe sicuro partito. Ma ora pon mente, con che poca gente di loro entrati noi tutti in battaglia, rimasi siamo vincitori: che gli altri si stavano senza combattere; e questi, se non ve gli astringeremo, mal conoscendo e noi, e se stessi, per la ignoranza, e codardia loro sen'andranno: ma se verranno a comprendere che fiano nulla men in pericolo mettendosi a fuggire, che tenendo forte, dubito non gli obblighiamo a portarsi, anche fuor loro voglia, da valorosi. Perocchè sappi, che, se tu cerchi di pigliare le loro mogli, e i loro figliuoli, non meno ardentemente essi bramano di conservarli. Considera che anche i porci salvatichi, veduti che sono, ancorchè molti in numero, fuggono colla loro prole: ma quand'anche ve ne sia un solo, se avviene che altri dia la caccia ad alcuno dei

suoi figliuoli, non fugge esso più, ma assalisce chi tenta di pigliarglielo. Testè, a vero dire, i nemici avendosi voluto chiudere entro i ripari, ci hanno dato comodità di cavarne fuori, dirò così, meramente quelli, co' quali volevano combattere. Ma se noi ci avanzeremo a loro in larga pianura, e se essi in più bande divisi apprenderanno di farcisi incontro altri da fronte, come ultimamente, altri da un fianco, altri dall' altro, e altri ancora da tergo, guarda che ciascun de' nostri potrebbe di più occhi, e di più mani avere mestieri. Oltre a ciò a mal cuore, or che allegri veggo i Medi starsene a piè pari, io li saprei sforzare di levarsi a correre rischio nuovamente.

A cui Ciro; Non voglio, rispose, che tu sforzi alcuno; ma che ti piaccia solo di darmi quegli, i quali mi vorranno seguitare: Forse che a te, e a ciascuno di questi amici tuoi, rimeneremo di che allegrarvi tutti. Che noi certo non terremo dietro al grosso de' nemici; (perciocchè e come il potremmo raggiungere?) ma se troveremo cosa staccata dall'esercito, o lasciata addietro, a te la ricondurremo. Pensa che per servizio tuo ancor noi, perchè ne richiedevi, facemmo lungo tratto di cammino: ond'è giusto che tu eziandio ne facci in cambio alcun favore, affinchè non abbiamo nè a tornarcene a casa colle mani vote, nè a star tutti con gli occhi addosso al tuo erario. Ciassare allora: Io per me, se alcuno di buona voglia ti seguiterà, certo ne sentirò obbligo anche a te. Dammi adunque qualcuno di questi autorevoli personaggi, il quale venga meco a far fede di ciò, che tu mandi significando. Bene, rispose, prenditi

pure tra questi qual più a te piace. Ivi per avventura trovavasi quel Medo, il quale una volta si era detto parente di Ciro, ed erane in tal qualità stato baciato. Onde Ciro incontanente; Questi, disse, questi mi basta. E questi adunque, rispose Ciassare, ti seguiti: e tu, soggiunse, di che è in libertà di andare con Ciro chiunque il vuole. Presosi per tanto costui, sen' uscì. E come furono fuori, subito disse Ciro: Or si parrà, se parlavi da senno, quando dicesti che ti piacevi di riguardarmi. Appunto, rispose il Medo; quando voi dite così, io non vi abbandonerò in vita mia. E Ciro a lui: Di buona voglia adunque farai anche agli altri l' ambasciata? Ed egli con frapporvi il giuramento; Per Giove, disse, tanto mi adopererò, che anche voi abbiate a riguardar me con piacere. Il perchè mandato allora da parte di Ciassare, non sol con calore espose a' Medi la commissione, ma aggiunse di più, ch' egli quanto a lui non lascerebbe per nessun patto di seguitare un personaggio, il quale era il più virtuoso, il più bello tra gli uomini, e il quale massimamente traeva l' origin sua dagli Dei.

CAPO II.

Gl' Ircani si rendono a Ciro, e gli sono guida contro gli Assirj. Provvedimenti fatti da Ciro per li viveri delle sue truppe.

Mentre Ciro a tai cose attendeva, giunsero, come per divina provvidenza, ambasciadori mandati dagli

Ircani (1). Confinanti agli Assirj sono gl'Ircani, i quali, perchè di popolazione non copiosa, erano soggetti agli Assirj: e come allora, così anche oggigiorno so[illegible]i in cavalleria riputati: onde gli Assirj di loro, come fanno gli Spartani degli Sciriti, valevansi senza mai nè di fatica, nè di pericolo risparmiarli. E veramente anche in quella occasione avevano ad essi, ch'erano intorno di mille cavalli, ordinato di restarsi alla difesa della retroguardia, affinchè quando sopravvenisse da tergo qualche sinistro, fossero essi i primi a sostenerlo. Ora gl'Ircani, come quelli, che avevano a marciare gli ultimi, aveano seco altresì e i loro carri, e i loro di casa gli ultimi. Perciocchè molti popoli dell' Asia, andando in guerra, menano pur seco la famiglia; e gl'Ircani allora facevano giusto così. Per tanto considerando essi e com' erano trattati dagli Assirj, e che il costoro Re allora era morto, e ch' essi erano stati vinti, e che pieno di spavento era l' esercito, e che gli alleati perdevansi d' animo, e sen' andavano; facendo sopra tai cose considerazione, parve loro essere venuto il destro di ribellarsi, ove i soldati di Ciro volessero di compagnia con loro combattere. Epperò mandano ambasciadori a Ciro: perocchè la nominanza di lui dopo tal battaglia s'era moltissimo accresciuta. E dicono questi a Ciro, che a ragione essi avevano in odio gli Assirj, e che s' egli gire

(1) Questi erano una colonia d' Ircani di Babilonia, situati nel mezzo del paese detto al presente *Iruc Arabi*, distanti quattro o cinque giornate da Babilonia: non già gl' Ircani del Mar Caspio, gente numerosa e potente, separata dagli Assirj per la Media intera, e abitante un paese montuoso, nè buono per la cavalleria.

voleva contro di loro, gli si esibivano essi per compagni, e per guide: di più gli venivano anche esponendo lo stato de' nemici; imperocchè volevano il meglio, che per loro si potesse, eccitarlo a questa spedizione. E Ciro interrogandoli; Pensate voi, disse, che noi li raggiugneremo anzichè si chiudano entro i ripari? Che in vero contiamo non lieve danno per noi, ch' essi in ascoso ne sieno fuggiti via. Così egli diceva a intendimento, che avessero di lui opinione più che mai grande. E quelli risposero, che affrettando il passo giunti gli avrebbono anche il mattino vegnente: perchè a cagione della moltitudine, e de' carriaggj lentamente procedevano: e in oltre, soggiunsero, avendo la notte antecedente vegghiato, al presente avanzatisi di poco si accamparono. Allora Ciro: Avete voi dunque alcun pegno, onde farne sicuri, che dite la verità? Ed essi a lui: Noi subito con discostarci di qua, vogliamo di questa notte condurvi ostaggj: e voi solo impegnatene per gli Dei la vostra fede, e porgetene la destra, affinchè portiamo ancor agli altri la nuova di quello, che avremo sentito da voi. Dopo ciò egli diede ad essi parola che, se faran quanto dicono, li terrà pure per amici fedeli in modo, che da loro a' Persi, o a' Medi egli non farà divario veruno. Di fatto anche al dì d' oggi si può vedere che gl' Ircani godono lo stesso credito, e reggono gli stessi magistrati, che que' de' Persi, e de' Medi, i quali ne sembrano essere meritevoli (1).

(1) Ciò, che dice l' A. intorno a' privilegj a quest' Ircani da Ciro conceduti per trarre al suo partito altri popoli tributarj dell'Assirio, può darci a credere che componessero eglino quella colonia d'Ircani

Quand' ebbero cenato, Ciro menò fuori l' esercito, che non era ancora finito il dì, e volle che gl' Ircani aspettassero a fine di girne insieme. Certo i Persi tutti, com' era giusto, uscivano tosto, e usciva anche Tigrane colle sue truppe: quanto poi a' Medi, altri n' uscivano, perchè nella loro fanciullezza erano stati amici di Ciro, quand' era ancor esso fanciullo; altri perchè, trovatisi nelle cacce con lui, eransi di sue maniere invaghiti; alcuni perchè gli sapevano grado di essere a parer loro stati per lui da un gran timore liberati; alcuni perchè al vederlo un personaggio virtuoso, aveano ferma speranza conceputa, che anche una volta venuto e' sarebbe a felice stato, e grande: certi altri poi il volevano rimeritare, se aveva fatto, quand' era tra' Medi educato, un qualche piacere ad alcuno; (e certo molti per sua cortesia ne aveva egli a molti continuamente fatto presso dell' avolo) una buona parte eziandio veggendo aggiugnersi gl' Ircani, e sentendo spargersi voce, che ne sarebbono a gran bottino condotti, per far pure un qualche acquisto, a questa spedizione n' uscivano. Sicchè in tal modo vennero fuori anche quasi tutti i Medi, eccettuatine gli uficiali, che a sorte trovavansi nel padiglione con Ciassare; che questi insieme con quelli, che avevano sotto il loro comando, si stettero. Ma tutti gli altri con allegria, ed ardore si spiccarono fuori, come coloro, che non per necessità, ma per genio e per voglia di far piacere n' andavano. Ora usciti che furono

Babilonesi, che per testimonianza di Strabone erano stati in Lidia fra Tiatira, e Pergamo stabiliti, forse per contener in dovere i Lidj recentemente suggettati.

tutti, Ciro venuto primieramente innanzi a' Medi, lodò essi, e pregò gli Dei a volere soprattutto essere favorevoli a loro, ed a' suoi, indi a prestare anche a lui tanto di forza, che li potesse di questo lor buon volere rimunerare. In fine disse, che i pedoni sarebbero iti davanti a loro, e ordinò ch' essi vi terrebbero dietro coi cavalli: ed ove facessero alto per ristorare le forze o col cibo, o col riposo, comandò ad essi, che alcuni passando avanti andassero da lui a intendere sempre ciò, che secondo le circostanze occorreva di fare.

Dopo ordinò agl' Ircani d' incamminarsi i primi. E che, dissero quelli, non aspettate che vi conduciamo gli ostaggj, onde camminiate con tener pegni anche voi di nostra fedeltà? A' quali dicesi avere risposto: Io mi penso che questi pegni ne' cuori, e nelle mani di noi tutti si trovano. Perciocchè crediamo di essere così noi in punto, che quando diciate il vero, siamo in istato di rimeritarvi; e quando ne vogliate ingannare, ci tenghiamo da tanto, che non già noi saremo in poter vostro, ma sì bene, mercè degli Dei, voi nel nostro sarete. Intanto, o Ircani, posciachè ne dite che i vostri marciano alla retroguardia, veduti che gli avrete, fategli a noi conoscere, affinchè li risparmiamo. Udite gl' Ircani queste parole, camminavano avanti, secondo il comandamento di Ciro, e ne ammiravano la grandezza d' animo; nè più temenza avevano nè degli Assirj, nè de' Lidj, nè degli altri loro alleati; solo erano in pena che Ciro in realtà facesse poco caso di loro, sia che stessero con lui, sia che se n' andassero.

Mentre marciavano, ed era già notte, fama è che

una chiara luce dal cielo apparve a Ciro, ed all' esercito, onde nacque in tutti un santo timore verso la Divinità, e una gran fidanza contro il nemico. E come n'andavano con ispeditezza e celerità, non è maraviglia, se fecero gran cammino, e se avanti al levar del sole furono vicino al campo degl' Ircani. Del che accortisi gli ambasciadori, dicono a Ciro, che cotesti erano i suoi; aggiugnendo che li riconosceano così perchè erano gli ultimi, come per la moltitudine de' fuochi. Ond' egli manda ad essi un di loro, con ordine di dire che, se sono amici, si affrettino a tutta possa di venirgli incontro con le destre levate in alto. E spedisce insieme con lui anche alcuni de' suoi con commissione di far sapere agl' Ircani, ch' egli come li vedrebbe venire alla sua volta, così si porterebbe pure con esso loro. A questo modo un degli ambasciadori si ferma con Ciro, e l' altro sprona verso gl' Ircani.

Intanto Ciro, mentre osservava come adopererebbono gl' Ircani, fece far alto all' esercito: ed eccoti giugnergli dappresso a cavallo i capitani de' Medi, e Tigrane, i quali gli domandano che cosa abbiasi a fare. Ed egli a loro; Lo squadrone, che abbiamo là vicino, egli è d' Ircani, e sen va da essi uno degli ambasciadori, e insieme con lui alcuni dei nostri a dir loro che, se sono amici, ne vengano tutti incontro colle destre alzate. Sicchè se vengono eglino con questo segnale, porgete ancor loro ciascuno a suo luogo la destra; e insieme fate loro animo: ma se prenderanno le armi, o daransi a fuggire, subito tenete modo, che di questi primi nemici non ne avanzi pur uno. Così Ciro avvertiva. Ma gli

Ircani udita l'ambasciata, si allegrarono, e montati a cavallo sen vennero stendendo, giusta l'avviso, le loro destre innanzi. Dall' altra parte i Medi, e i Persi porgevano anche ad essi la mano, e a stare di buona voglia li confortavano. Quindi Ciro: Noi certo, o Ircani, ci fidiamo di voi già; e voi dovete far di noi similmente. Ma prima d' ogni altra cosa ditene, quant' è di qui lontano il luogo, ove sono i capitani de' nemici col grosso delle loro genti. Poco più di una parasanga, risposero quelli. Allor Ciro ricomincia: Dunque, o Persi, e Medi, e voi, o Ircani, (che parlo anche a voi già come ed alleati, e consorti) abbiamo a tenere per certo che or siamo giunti a tale che, se molli saremo, e da niente, tutte venire sopra ne potranno le maggiori disavventure: (che i nemici sanno la cagione, onde siam quì venuti) ma se giusta le nostre forze vigorosamente e prontamente ne andremo ad assalire i nemici, voi li vedrete ben tosto a guisa di schiavi fuggiaschi, e venuti in man de' padroni altri supplicare, altri fuggire, e altri non saper nè anche a tai cose pensare. Perocchè essi vedran noi in tempo, che si trovano già vinti, e saranno colti senza essere nè insospettiti del nostro arrivo, nè posti in ordinanza, nè apparecchiati a combattere. Laonde se giocondamente vogliamo e cenare, e passar la notte, e vivere in appresso, non diamo a lor tempo nè di deliberare, nè di pigliare per se qualche buono spediente, nè di conoscere, sto per dire, che noi siamo uomini; talchè s' immaginino essere venuto a loro nient' altro, che scudi, che scimitarre, che scuri, che piaghe. E voi, o Ircani, con prendere una gran fronte

andatene innanzi, affinchè vedute essendo le vostre armi, il più lungamente che si può, inganniamo i nemici. Ma come io sarò vicino al loro campo, ciascun capitano lasci con me una banda di cavalli, ond'io stando presso all' esercito me ne valga, se occorre. Voi poi, o ufiziali, e soldati veterani, marciate in ordine, il più che sia possibile, serrati insieme, affinchè scontrandovi mai in qualche ristretto squadrone, non siate violentemente respinti; lasciate che i giovani diano la caccia; nè questi concedano quartiere a veruno: che per ora quanto più pochi avanzeranno i nemici, tanto più sicuri saremo noi. Che se (come fu pur già di molti vincitori) ne avverrà di abbattere la loro fortuna, guardate di non volgervi a predare: che chi fa a questo modo non è più uomo, ma un saccomanno, e si può allora da chi 'l vuole trattar quale schiavo. Pensate sì bene, che nulla vi ha, che apporti maggior guadagno, che la vittoria. Perocchè chi vince, guadagna insieme ogni cosa, e gli uomini, e le donne, e le sostanze, e con ciò tutto il paese. Onde mirate unicamente a mantenervi nella vittoria; che questa racchiude in se anco lo stesso predatore. Similmente nel dare la caccia non iscordatevi di ritornare al campo di giorno: che di notte non vi lasceremo più entrare persona del mondo.

Posciachè ebbe detto così, fece andare ciascuno alla sua schiera, e a un tempo ordinò che ciascuno, giunto che vi fosse, notificasse lo stesso a' suoi decurioni: (giacchè trovandosi questi in fronte poteano udire) e che comandasse a' decurioni di notificarlo ciascuno alla sua decina. Ciò fatto, andavano innanzi gl' Ircani, esso

poi co' Persi guidava la battaglia; e dispose, com' era conveniente, la cavalleria alle ale da una parte e dall' altra. Come fu gran giorno, parte de' nemici rimanevano a tal vista stupefatti, parte s' accorgevano già che cosa era ciò; altri ne davano voce, altri alzavano le grida, e altri slegavano i cavalli; chi faceva fardello, chi da' giumenti gettava a terra le armi, e chi se le adattava; questi montavano in sella, questi imbrigliavano i cavalli; certuni facean salire su' carri le mogli; certuni davan di piglio alle cose di più alto pregio per salvarle; e si trovavano certi altri, che le sotterravano; ma la maggior parte precipitosamente fuggivano. Egli è ben da credere che anche molte altre cose, e diverse e' facessero, eccetto che niuno combatteva, ma senza combattimento perivano. Creso Re de' Lidj, com' era di state, aveva mandate innanzi le donne su' carri durante la notte, affinchè essendo fresco viaggiassero meglio; esso poi teneva lor dietro colla cavalleria. Lo stesso dicono avere fatto il Re di Frigia, di quella Frigia, che è presso all' Ellesponto situata. Ma quando per via di quelli, che fuggivano, e li raggiugnevano, s' avvidero come passava la cosa, allora ancor essi si posero a fuggire di forza. Quanto al Re de' Cappadoci, e degli Arabi, ch' erano ancora non lungi, e resistevano disarmati, son messi a morte dagl' Ircani. E quelli, che morivano, erano Assirj, ed Arabi per la più parte: perciocchè com' erano essi nel loro paese, molto a rilente n' andavano. Or mentre i Medi, e gl' Ircani nel dare la caccia facevano di quelle cose, che a' vincitori si convenivano, Ciro ordinò a' cavalieri, ch' erano con

lui rimasti, di girare attorno il campo, e di uccidere quanti vedessero uscirne armati: a quelli poi, che non uscivano, fece bandire che i soldati di qualunque maniera, o cavalieri, o scudati, o arcieri, portassero le armi in un fascio, e lasciassero nelle tende i cavalli; e a chiunque nol facesse, ne andrebbe immantinente la vita. Intanto i Persi essendosi con la scimitarra in mano schierati intorno al luogo destinato da Ciro, quelli, che avevano le armi, ivi portandole tutte, le gittavano in terra; e coloro, a cui data n'era la commissione, le abbruciavano.

Or Ciro considerò ch'erano venuti senza recar seco nè da mangiare, nè da bere, e che senza di ciò possibil non era o guerreggiare, o altr'opera fornire. E seco medesimo ripensando al modo di fare tal provvisione il più che si potea e presto, e bene, gli sovviene che in tutti gli eserciti è mestiero per ciascuna tenda, che alcun ne pigli il carico, e faccia che pe' soldati, i quali vi entrano, si trovino in punto le cose necessarie. Per tanto giudicava essere verisimile, che colti allora negli alloggiamenti se ne fossero di sì fatti più che di tutti gli altri, per esser questi intorno all'apparecchio de' viveri occupati. Onde fece pubblicare che i vivandieri tutti si presentassero, e dove alcun non ve ne fosse, venisse da lui il più vecchio di tenda: e minacciò della morte chi non avesse ubbidito. Ma quegli osservando, che anco i padroni si mostravano ubbidienti, ubbidirono tosto. E presentati che si furono, fece primieramente sedere quelli, che avevano nella tenda provvisioni di viveri per più di due mesi. Guardati ch'ebbe questi, fece seder

que' similmente, che ne avevano per un mese: e dal costoro canto quasi tutti sedevano. Posciachè fu di queste cose accertato, parlò loro in questa forma. Orsù, o valentuomini, se voi temete il nostro disfavore, e avete cara la nostra grazia, mettete ogni diligenza, perchè in ciascuna tenda si trovi tanto pe' padroni, quanto pe' servitori apparecchiato da mangiare e da bere il doppio di quello, che ogni dì facevate: anzi apparecchiate tutto il rimanente eziandio, che farà mestieri a un pasto squisito: che non tarderanno a giugner qui i vincitori sì dell' una, che dell' altra parte, e troveranno esser cosa giusta, che nulla affatto manchi loro del convenevole. Il perchè sappiate che tornerà bene a voi, se gli accoglierete in modo, che sen' abbiano a chiamare contenti. Eglino, udite queste parole, s'attaccavano a fare quanto era stato loro ordinato. E Ciro avuti a se i centurioni, prese a parlare in questa maniera.

Sappiamo, o amici, che trovandosi ancora assenti i compagni, egli è in libertà nostra di pranzare ora i primi, e di mangiare, e bere quel, che ne fu con molta diligenza apparecchiato: ma a me pare, che questo pranzo nè farà a noi maggior pro di quello, che riceveremmo, se mostrassimo che ci stanno a cuore i compagni, nè ci crescerà tanto di forza, quanto ci aquisteremmo, se potessimo renderci essi affezionati. Or se mentre perseguitano egli, e uccidono i nostri nemici, ed, ove trovino resistenza, combattono, noi mostreremo tener sì poco conto di loro, che si venga a sapere di aver noi pranzato anche prima di udir novella di essi, dubito, non ci manifestiamo per vituperevoli,

e non venghiamo a indebolirci, rimanendo privi di compagni. Laddove se, mentre sono eglino in mezzo a fatiche, e pericoli, noi porremo cura, che all' entrar qui trovino le cose necessarie al godere; questo convito, io dico, ne rallegrerà davvantaggio, che se ci mettessimo di botto a contentare il ventre. Pensate altresì che quand' anche non dovessimo avere a quelli riguardo, pure a noi si sconverrebbe o riempierci, o innebriarci: che finito non è ancora ciò, che per noi si vuole; ma stassi ora per maturare tutto quello, che di assiduità ha mestiero. Perocchè abbiamo nel campo i nemici in maggior numero, che non siamo noi medesimi, e son dessi liberi e sciolti: da questi noi forse dobbiamo ancora guardarci, e su questi aver l' occhio, onde non restiamo senza il bisognevole. Di più lungi è da noi la cavalleria, la quale ci mette in pensiero dov' essa si trovi, e se essa, allorchè verrà, sia per rimanersi con noi. Per la qual cosa, o amici, a me sembra dicevole, che al presente si mangi, e si bea da noi quello meramente, che uno crede essere in realtà richiesto per tenerci e svegliati, e in buon senno. In oltre io so che nel campo si trova di molto denaro, del quale (come che esso ne sia comune con quelli, che insieme con noi lo predarono) io ignoro che ne potremmo prendere senza di loro quanto ci è a grado: ma io son d' avviso che il prenderlo non è per noi di maggiore guadagno che, dandoci a conoscer loro per giusti, lo affezionarcegli ancora più, che al presente non sono. Anzi io penso che si abbia pure la partigione di questo denaro a mettere nelle mani de' Medi, e degl' Ircani,

e di Tigrane, venuti che saranno, e che si debba tenere per un guadagno, se ne daranno a noi qualche poco di meno; conciossiachè eglino a cagione di questi guadagni accompagneranno le nostre insegne più volentieri. Che in vero lo avvantaggio presente ci darà ricchezze di corta durata: ma lo acquisto che, sprezgiando queste, noi faremo di quelle cose, onde le ricchezze derivano, questo acquisto, io dico, potrà, a mio parere, noi, e tutti i nostri più durevolmente arricchire. Or basta, se noi al nostro paese ammaestrati fummo a renderci superiori e alla gola, e agl' intempestivi guadagni per questo fine appunto, che all' occorrenza potessimo di questa superiorità valerci utilmente; io per me non veggo in che abbiamo con maggior vantaggio, che nelle presenti circostanze, a dar saggio dei ricevuti ammeastramenti.

In questa maniera e' ragionò; e a lui accordandosi Istaspa persiano, uno de' gentiluomini, disse così: Strana cosa sarebbe certo cotesta, o Ciro, che noi sovente in cacciando ci tenessimo pazientemente di mangiare, per impadronirci di una qualche fiera, e fors' anche di ben poco pregio; e che poi nello sforzarci di andare a caccia di sodi beni non mostrassimo di fare il convenevole, con lasciarci costringere da quegli appetiti, che a' tristi veramente comandano, ma agli uomini dabbene ubbidiscono. Così Istaspa, e in questo furono tutti gli altri d'accordo. Onde Ciro; Or bene, disse, posciachè siamo dello stesso parere, ciascun di voi mandi cinque di ogni squadra de' più diligenti; e questi girando attorno lodino chi vedranno inteso all' apparecchio del bisognevole, e chi vedran

trascurato, il castighino nulla meno, che se padroni ne fossero.

CAPO III.

Ciro pensa a formare un corpo di cavalleria persiana.

In cotal guisa adoperavano essi; quando alcuni dei Medi avendo raggiunto de' carri, ch' erano partiti prima, carichi di cose all' esercito necessarie, li facevano tornare indietro; e alcuni avendo intercetto de' cocchj con delle donne bellissime, le une legittime mogli, le altre concubine, qua e là per la loro bellezza insieme menate, li riconducevano al campo similmente. Che tutti gli Asiatici ancor al presente, uscendo in guerra, menano seco le cose di maggior pregio, adducendo per ragione, che combatteranno con più di ardore, avendo presso loro le cose più care; perchè dicono di essere nella necessità di doverle virilmente difendere. Può essere che la cosa stia così; può essere ancora che essi il facciano per darsi piacere.

Ma Ciro guardando le gesta de' Medi, e degl' Ircani, si movea quasi a cruccio contro di se, e de' suoi; perchè appariva che gli altri in tal tempo valeano più di loro, e faceano qualche acquisto, dove essi se ne stavano come legati a un luogo troppo lontano dal far faccende. Perocchè quegli, i quali menavano il bottino, dopo averlo mostrato a Ciro, spronavano di bel nuovo a seguitare gli altri: che dicevano tener ordine di così fare da' loro capitani. Ciro comechè da queste parole si sentisse a

mordere, tuttavia faceva disporre ogni cosa a suo luogo: indi convocati di nuovo i centurioni, e stando in parte, donde le sue parole fossero intese, in questa maniera favellò.

Certo, o amici, io penso che voi tutti conoscete, che possedendo noi ciò, che ora a mostrare ci si comincia, beni grandi seguiranno a tutti i Persi, e grandissimi, come ragion vuole, a noi, per cui opera si acquistano: ma io per me non veggo ancora come ce ne possiamo noi far possessori, non essendo bastanti per noi medesimi a tanto, se non venghiamo ad avere una cavalleria di Persi propriamente formata. Perocchè pensate che noi Persi siamo in vero guerniti di arme, colle quali ne sembra che, azzuffandoci co' nemici dappresso, rompere li possiamo; ma dopo la rotta qua' cavalieri, quali arcieri, quali scudati, quai lanciatori possiam noi nella lor fuga o prendere, o uccidere, trovandoci senza cavalli? E a quai similmente o arcieri, o lanciatori, o cavalieri, venendoci incontro, non basterà l' animo di nuocerne, sapendo benissimo di non avere a temer del male da noi più di quello, che da piantati alberi avrebbero? Ora stando le cose così, non è egli palese che que' cavalieri, i quali al presente ne sono compagni, s' immagineranno che tutto ciò, che si è preso, non meno a loro, che a noi si appartiene? Anzi a loro forse, se mi ajuti Giove, a più giusto titolo. E certo per ora forza è che così vadano le cose. Ma se noi metteremo in piè una cavalleria a quella di costoro nulla punto inferiore, non veggiam noi manifestissimamente che, come potremo senza di essi far contro il nemico quelle fazioni, che ora di compagnia con loro facciamo;

così ridurremo essi ad avere allora a nostro riguardo men buona opinione di se medesimi? Che ove essi stare vogliano, o andare, meno solleciti ne sarem noi, se noi senza loro a noi stessi bastiamo. Bene. Niuno, m'immagino, potrà in ciò dissentire, che non sia egli assolutamente interesse de' Persi lo avere una cavalleria del paese. Ma forse pensate, come questa si possa procacciare. Per tanto se far vogliamo una cavalleria, esaminiam che cosa abbiamo, e che cosa ci manca. Via dunque abbiamo molti cavalli stati presi nel campo, e briglie onde guidarli, e tutto il restante, che all' uso de' cavalli è richiesto. Abbiamo di più ciò, di che abbisogna un cavaliero, corazze da coprire i corpi, e giavellotti da servircene da lontano, e da presso. Che dunque ne manca? D'uomini appunto abbiamo bisogno. Eppure questi più che ogni altra cosa sono in nostra mano: giacchè niente è così nostro, come noi lo siamo di noi medesimi. Ma dirà forse taluno, che noi non ce ne intendiamo. Così è per Dio. Che niuno di quegli, i quali ora ne son pratici, lo era già prima che imparasse. Ma replicherà alcuno, ch' essi nella fanciullezza impararono. E che forse ad imparare ciò, che s' insegna, e si mostra, han più di senno i fanciulli, che gli uomini attempati? E a porre in opera quel, che si è imparato, son forse eglino di persona più atti quelli, che questi? Anzi tant'ozio noi abbiamo per apprendere, quanto non ne hanno nè fanciulli, nè uomini di altra fatta. Perocchè noi non abbisogniamo, come i fanciulli, di apprendere nè a trar d' arco; che prima il sappiamo già fare; nè a lanciare; che anche di questo siam

pratichi: nè siamo anche come gli altri uomini, de' quali alcuni sono occupati in agricoltura, alcuni in mestieri, e alcuni in altre faccende di casa: ma noi per attendere alle cose di guerra non solo abbiamo ozio, ma necessità eziandio. Oltre di che non è di questo esercizio, come di molti altri alla guerra pertinenti, malagevoli sì, ma però utili: appunto quando uno ha da far viaggio, non è più dolce per lui il cavalcare, che lo andar a piedi? E quando si dee usar fretta, non è bella cosa trovarsi presto, se occorre, all'uopo di un amico, e presto, se fa mestieri, raggiugnere nel corso un uomo, o una fiera? E non è anch'egli un'agevolezza che, comunque si abbia da gire armato, ne ajuti a portare queste armi il cavallo? Che lo averle, e il portarle è una cosa stessa. Quanto poi a quello, di che altri potrebbe soprattutto aver temenza, che ove ne convenisse di cimentarci a cavallo prima di saper bene questo esercizio, allora non saremmo più nè fanti, nè buoni cavalieri; certo non è anche difficile a trovarci compenso: che in qualunque luogo il vorremo, potremo tosto a piè combattere; come quelli, che coll'aver appreso a cavalcare, nulla di ciò, che s'appartiene a' fanti, disimpareremo. Questo fu il ragionamento di Ciro; al quale accordandosi Crisanta, parlò così:

Quanto a me, tal desiderio mi è entrato di apprendere a cavalcare, che divenendo cavaliere, io mi terrò per un uomo, che voli. Che al presente mi contenterei, se spiccandomi di pari a correre con un uomo, il potessi io pure, quanto è lungo il capo, avanzare; e se veggendo una fiera a trascorrere, io potessi, slanciandomi

alla sua volta, prevenirla in modo da colpirla o con dardo, o con saetta anzichè ella di molto oltrepassasse: ma se diverrò cavaliere, potrò un uomo, per lungi che il vegga, uccidere; potrò anche, tenendo dietro a fiere, atterrarle o con arrivar loro addosso, o con saettarle non altrimenti che se stessero ferme. Imperciocchè quando due cose e vanno l'una e l'altra prestamente, e sono tuttavia da vicino, fia egli lo stesso, come s'elle non si movessero. Ed io veramente sopra tutti gli animali invidio i centauri (1), se è vero che vi sieno stati; perchè e prevedevano con prudenza d'uomo, ed eseguivano colle mani loro ciò che occorreva, ed avevano celerità, e robustezza di cavallo, per arrestare quel che fuggiva, ed abbattere quel che faceva resistenza: or tutti questi vantaggj ancor io, divenuto cavaliere, traporto in me medesimo. Colla mia mente d'uomo potrò ogni cosa antivedere, e colle mani porterò le armi, co' piè del cavallo seguiterò lo avversario, e colla forza del cavallo pur lo atterrerò: ma non avrò tuttavia ad essere, come i centauri, legato naturalmente al cavallo, e questo è pur meglio che sia così, che altrimenti. Perocchè io penso che i centauri non sapessero come usare di molte comodità, che gli uomini per se ritrovarono, e come godere di molti piaceri, che la natura a' cavalli concedette: dove io, se apprenderò a cavalcare, quando sarò in sella, farò appunto quello,

(1) La maniera, con cui l'A. per bocca di Crisanta fa menzione de' centauri, non è certo sì strana ed improbabile, come parve ad alcuno, potendo ben i Persi già fin d'allora avere qualche vaga notizia di certe particolarità della Grecia.

che i centauri facevano; e quando sarò smontato, a guisa degli altri uomini cenerò, e vestirò panni, o dormirò. Laonde che altro io mi sarò, se non se un centauro, che scomporre si può, e ricomporre? Avrò in oltre dal centauro anche questo vantaggio; che quegli da lontano con due occhi vedeva, e con due orecchi sentiva, ma io potrò a tal fine di quattro occhi, e di quattro orecchi valermi: perciocchè dicono che il cavallo molte cose da lungi cogli occhi suoi veggendo, ne avvertisce gli uomini, e molte da lungi co' suoi orecchi sentendo, a loro ne dà segno. Dunque, o Ciro, scrivetemi al ruolo di quelli, che bramosi sono di cavalcare. Scrivetene per Dio anche noi, soggiunsero gli altri tutti. Ed egli allora: Che dunque? Posciachè concorriamo in una medesima opinione, non faremo a noi stessi una legge, che per quegli, a' quali io somministrerò cavalli, sarà disonore di vederli marciare a' piedi per molto, o poco cammino, che s' abbia a fare? Onde il mondo ne creda essere noi centauri per ogni verso. Così proponeva egli; e tutti acconsentirono: di quì è che i Persi da quel tempo sino al dì d' oggi usano ancora a questo modo, e che niun di essi qualificato ed illustre si vede mai in alcun luogo andare a piè spontaneamente.

CAPO IV.

Bontà di Ciro verso i prigioni.

A questi ragionamenti per l' appunto erano eglino intesi. Ma passato che fu il mezzo giorno, arrivò la

cavalleria de' Medi, e degl'Ircani, presi menando con se e cavalli, e cavalieri; che di quanti rendute avevano le armi, niuno era stato ucciso. Arrivati che furono, Ciro primieramente gl' interrogava, se venuti gli fossero tutti salvi; e avendogli risposto di sì, loro dimandava poi del seguito. Essi andavano filo per filo esponendo le loro imprese, e punto per punto la loro bravura magnificavano. Egli poi volentieri poneva orecchie a quanto voleano dire: indi li lodò eziandio dicendo: Veramente fate dimostrazione, che vi siete portati da prodi uomini: perocchè si pare alla vista, che siete e più grandi, e più ragguardevoli, e più fieri che prima. Dopo ciò ridomandava e quanto cammino avevano fatto, e se quel tratto di paese era abitato. A cui risposero che aveano essi camminato molto, e che il paese era pieno di abitatori, e abbondante di pecore, di capre, di buoi, di cavalli, di fromento, e d' ogni altro bene. Allora Ciro: Due cose dobbiamo procurare, l' una è di suggettare a noi i posseditori di queste cose, l'altra di fare in modo, ch' essi non mutino stanza. Che un paese abitato egli è veramente una possessione molto considerabile; ma se voto è d' uomini, voto è anche di beni. So ben che quanti a loro difesa si armarono, voi uccisi gli avete, e con ragione: (che questo più d' ogni cosa giova a conservare la vittoria) ma que', che si sono arrenduti, voi fatto avete prigioni: or se questi liberi rimandiamo, faremo, io dico, cosa per noi profittevole. Perciocchè primieramente non avremo mestieri nè di guardar noi da essi, nè di guardar loro, nè di spesarli: (che certo non li faremo già morir di fame) di poi rimandati questi

in libertà, cresceremo il numero de' nostri prigioni. Conciossiachè se noi c' impadroniremo del loro paese, diverranno nostri prigioni tutti insieme gli abitanti; e gli altri eziandio veggendo questi salvi, e rilasciati, più volentieri continueranno ivi la loro stanza, ed eleggeranno ubbidire piuttosto, che combattere. Io vi ho detto quello, ch' io penso; se alcuno avrà un altro parere, ch' ei giudichi migliore, il dica. Ma essi, udite le sue parole, rimanevano di accordo che si dovesse fare così. Laonde Ciro avuti a se i prigioni, parla in questa guisa. Voi avete conservata la vita, perchè avete ubbidito; e se in appresso farete così, non riceverete danno nessuno; solo a reggervi non fia più lo stesso capo di prima: dimorerete nelle medesime case, e il medesimo terreno colliverete, e abiterete colle medesime mogli, e comanderete, come innanzi, a' vostri figliuoli. Nè però avrete a combattere o con noi, o con alcun altro; e se taluno farà a voi offesa, combatteremo noi per difendervi. Ma perchè niuno vi chiami a guerreggiare, recate da noi le armi: e quelli, che veramente le recheranno, si rendano certi che da noi avran pace, e fia ciò, che promettiamo, atteso fedelmente: ma quelli poi, che le armi da guerra non deporranno, si assicurino che noi meneremo tosto contro di loro l' esercito. Bensì se alcuno di voi mostrerà e di venirne con amorevolezza a trovare, e di operare per noi qualche cosa, e di darne qualche notizia, noi lo tratteremo come benefattore, ed amico, non come servo. Sappiate adunque voi stessi tai cose, e fatele agli altri sapere. Che se alcuni non vorranno a questi nostri ordini ubbidire, menateci pure contro di

cotestoro, onde noi abbiamo signoria su loro, non egline su noi. Sì disse; e quelli si prostesero per adorarlo, o gli promisero di fare così.

CAPO V.

Temperanza de' Persi: precauzione di Ciro per la sicurezza del campo: corruccio di Ciassare contro Ciro: divisione del bottino fatta da' Medi, e dagl' Ircani per ordine di Ciro.

Partiti che furono essi, Egli è omai tempo, disse Ciro, o Medi, ed Armeni, che noi tutti ceniamo: certo abbiamo fatto ordinare per voi nel modo, che s' è potuto il migliore. Itene dunque, e mandate a noi la metà del pane apprestato; che apprestato ne fu quanto fa mestiero per gli uni, e per gli altri: ma di companatico non ce ne mandate, come nè anche di che bere; che di questo ne abbiamo per noi stessi in pronto quanto abbisogna. E voi, o Ircani, conducetegli entro alle tende, e i capi entro alle più grandi, (che voi le conoscete) gli altri poi, come vi parrà meglio: quanto a voi, cenate dove più a grado vi fia: posciachè le vostre tende non sono state tocche; ed in esse non altrimenti che nelle altre, il tutto è posto a ordine. Ma gli uni e gli altri sappiate, che noi questa notte faremo per quel, che è fuori delle tende, la guardia, e voi abbiate l'occhio a ciò, che passa dentro di esse, e ritenete le armi; che quegli, i quali abbiamo nelle tende, non sono per anco amici nostri. Ora i Medi, e i soldati di Tigrane

si lavavano, (che i bagni perfino erano in punto) e mutati di veste cenavano: anche gli stessi cavalli aveano quello, che lor facea di bisogno; e mandavano a ciascun de' Persi la metà del pane; niente però di companatico, nè di vino, avvisandosi che i soldati di Ciro ne avessero, perchè egli avea detto esserne bastevolmente forniti. Ma Ciro dir voleva con ciò, ch' essi teneano la fame per companatico, e che aveano assai di che bere al fiume, ch' ivi presso scorreva. Per tanto Ciro, fatto cenare i Persi, a notte scura mandò qua e là molti di loro a cinquine insieme, e decine; e volle che si nascondessero intorno gli alloggiamenti, giudicando che, come avrebbono guardato, se alcuno dalla parte di fuori venisse; così se alcuno dalla parte di dentro con portar via denari se ne andasse, lo avrebbero colto: e così fu; che molti se ne fuggivano, e molti furono presi. Ciro poi lasciava il denaro di questi a chi li prendeva; ma ordinò ch' eglino fossero messi a morte: di che avvenne che difficilmente avresti di poi, anche volendolo, trovato alcuno girsene di notte. Mentre i Persi a questo modo adoperavano, i Medi dall' altra parte attendevano a bere, e a mangiare, e a sonar pifferi, e a profondarsi in ogni sorta di piacere: perciocchè lo acquisto delle moltiplici prede porgeva ben loro materia da potervisi, senza lasciarsi coglier dal sonno, intrattenere.

Ma il Re de' Medi Ciassare la notte della partenza di Ciro, ancor egli cogli uficiali del suo padiglione, a cagione della buona ventura, s'innebriava; e immaginavasi che gli Medi, eccettuatine pochi, si trovassero negli alloggiamenti, atteso che sentiva un grande strepito: che

i domestici de' Medi, per essere andati via i loro padroni, sfrenatamente e si davano in sul bere, e mettevano le tende a rumore cianciando, massimamente che preso avevano dal campo degli Assirj e vino, e molte altre cose sì fatte. Ma quando fu giorno, nè veniva alcuno alla porta, tranne quelli, che avevano con esso lui cenato, e sentiva che gli alloggiamenti erano voti di gente Meda, e di cavalleria, e uscito poi egli in persona vedeva essere così; allora veramente strepitava e contro Ciro, e contro i Medi, che lasciatolo solo andati sen fossero: e di presente, come quegli che, secondo si dice, era fiero e sconsiderato, dà ordine a un di quegli, i quali erano appresso lui, che presa con se la sua gente a cavallo, a spron battuti n' andasse al campo di Ciro, e dicesse così: Io non mi avrei mai creduto, o Ciro, che tu volessi prendere una risoluzione a riguardo di me sì temeraria; nè che voi, o Medi, anche volendolo Ciro, foste per lasciarmi solo a questo modo. Ora se Ciro vorrà tornare, bene sia; se no, tornate voi speditissimamente. Così mandava dicendo. Ma come, o Sire, disse colui, ch' era mandato, io gli avrò a ritrovare? A cui rispose: E come Ciro, e gli altri, che sono con lui, poterono ritrovar quelli, contro cui n' andarono? Perchè in fè di Dio, replicò, alcuni degl' Ircani, come sento dire, si ribellarono a' nemici, e venuti qua, furono poi loro guida nel viaggio. Quando Ciassare udì questo, montava ancor molto più in collera con Ciro, che detto non glielo avesse; e con più di calore mandava a' Medi a fin di scemargli le forze: anzi con più forti minacce che prima, richiamava i Medi;

e minacciò lo ambasciadore altresì, se con forza non porgeva questa imbasciata.

Quegli adunque co' suoi cento cavalli in circa si mise in via, rincrescendogli di non essere anch' egli andato con Ciro. E in camminando, essendo capitati a certa strada battuta, ch' era divisa in due, la sbagliarono, nè sarebbono giunti al campo di Ciro, se scontratisi a caso in alcun degli Assirj, che fuggivano, costretti non gli avessero a servir loro di guida; e a questo modo avendone scoperti i fuochi, vi giunsero verso mezza notte. Ma arrivati agli alloggiamenti, le sentinelle, secondo il comandamento di Ciro, non li lasciarono entrare prima del dì. Il quale come apparì, Ciro chiamati primieramente i magi (1), ordinò loro di scegliere quelle cose, che per sì fatte prosperità si avevano, giusta i riti e le cirimonie, da offerire agli Dei. E intanto ch' erano questi in ciò occupati, egli convocò i gentiluomini, e disse: Amici, Dio veramente ci mette innanzi gli occhi molti beni; ma noi, o Persi, nel presente stato siamo pochi, per restarne padroni. Che quante pur sieno le cose, che noi acquistiamo, se non le guarderemo, torneranno in mau d' altrui; e se a guardia di esse andremo lasciando alcuni de' nostri, ben presto si vedranno a nulla ridotte le nostre forze. Onde a me pare che qualcuno di voi debba al più tosto andare in Persia a notificar quello, ch' io dico, e ad avvisare che quanto

(1) I magi appresso i Persi erano ad un tempo filosofi, teologi, sacrificatori; e quel che l'A. in varj luoghi dice di loro, s'accorda pienamente con quello, che dissero altri scrittori antichi. *Apul. Plat. Hesich. Suid. etc.*

possono s' affrettino di mandarne un esercito, se pure i Persi bramano di ottenere l' imperio dell' Asia, e di conservarne per se medesimi il frutto. Vanne dunque tu, che sei il più vecchio, e colà arrivato, dì loro ciò, e aggiugni che quanto a' soldati, che mi manderanno, venuti ch' e' fiano, lascino a me il pensiero di provveder loro le vettovaglie. Tu vedi pur le cose, di che noi siamo padroni; non gliene ascondere alcuna; e quali di queste fia bene, e conforme alle leggi, ch' io mandi in Persia, per conto degli Dei, chiedine al padre, per conto della Repubblica, a' magistrati. Ne spediscano altresì de' commissarj ad osservare quel, che facciamo, e a dichiarirci di ciò, che domanderemo. Or tu ogni cosa al viaggio opportuna disponi, e mena con te una squadra de' tuoi soldati ad accompagnarti.

Dopo di ciò fece pure chiamare i Medi, e nello stesso tempo fu introdotto l' ambasciadore di Ciassare; e in faccia a tutti n' espose sì il corruccio contro Ciro, sì le minacce contro i Medi; e in fine disse che il Re ordinava a' Medi di andare, ancorchè piacesse a Ciro di stare. I Medi adunque, sentita questa imbasciata, stavansi cheti, tra perchè non sapevano con qual pretesto bisognasse disubbidire a chi li chiamava, e perchè temevano in che modo avessero ad ubbidire a chi li minacciava, conoscendone spezialmente la fierezza. E Ciro disse allora: Io punto non mi maraviglio, o ambasciadore, e voi Medi, che Ciassare avendosi già veduto molti nemici, e non sapendo, che noi ora ci facciamo, dubiti e del fatto nostro, e di se medesimo: ma quando sentirà che molti de' nemici son morti, e tutti messi in

rotta, prima lascerà di temere, poi conoscerà che non è egli lasciato solo, or che gli amici suoi distruggono quelli, che a lui fanno guerra. Del resto come mai siamo noi da riprendere, mentre che facciamo del bene a lui, e neppur ciò di per noi stessi operiamo? Bensì io l'ho pregato a darmi licenza di partire con prender meco voi altri; e voi non come vaghi di partenza mi avete di vostra uscita interrogato, e così ne siete ora venuti qua; ma ricevuto avete da lui ordine di uscire, se pure ad alcun di voi non era discaro. Il perchè son certo, che questo corruccio si queterà per li felici avvenimenti, e svanita la tema, dileguerassi pur esso. Tu intanto, o ambasciadore, come affaticato, vatti ora a riposare: e noi Persi, posciachè attendiamo i nemici, vengano eglino o a portarne guerra, o a giurarne ubbidienza, mettianci per quella maniera, che miglior sia, in ordinanza: che essendo a questo modo veduti verremo forse più prestamente a capo di quanto desideriamo. Tu poi, o principe degl' Ircani, aspetta, e comanda a' capitani delle tue genti di armarle. E come, dopo aver ciò fatto, accostossi lo Ircano, dissegli Ciro: Io sento, o Ircano, un piacer grande all' osservare che tu non solo per amico mi ti mostri; ma eziandio mi ti fai per prudente conoscere. Le quali cose manifesto è che ora giovano al nostro intento comune: perchè gli Assirj sono nemici miei, e al presente più a te, che a me sono eglino avversi: onde l'uno e l'altro dobbiamo provvedere, che niuno di quegli, i quali già in compagnia nostra si trovano, ne abbandoni; e che altri di più, se è possibile, ne tiriamo dalla nostra. Or tu hai

sentito che il Medo richiama la cavalleria; e se questa sen va, che diverrà di noi colla sola fanteria rimasti? Per tanto così a te, come a me convien tener modo, che quegli il quale è venuto a richiamarla, elegga pur esso di rimanere con noi. Tu dunque trovata una tenda, nella quale si stia molto agiatamente d'ogni cosa, che occorre, provvisto, fanne a lui dono: io poi darò opera a commettergli qualche ufficio, il quale e' sia per adempiere più volentieri, che partire. Andrai anche con lui discorrendo quai vantaggj si spera, che ne seguiranno a tutti gli amici, se attenderemo a far bene ciò, che è mestiero. Fatto questo, ritornerai da me. Sicchè lo Ircano sen partì a condurre nella tenda il Medo; ed eccoti in punto quegli, che doveva gire in Persia. A costui Ciro diede commissione, che dicesse a' Persi quelle cose, che si sono già manifestate di sopra, e che consegnasse una lettera a Ciassare. E voglio, disse, leggerti ciò, ch' io scrivo, acciocchè se alcuno te ne interrogherà, sappi per punto che rispondere. Il tenore della lettera era il seguente.

Ciro a Ciassare salute. Noi nè ti abbiam lasciato solo, (che niuno è lasciato solo dagli amici allor quando sta per man di loro vincendo i nemici) nè in partendo da te pensiamo già di averti posto in pericolo: ma quanto più lungi siamo da te, tanto più di sicurezza crediamo di porgerti. Perciocchè quelli, che più vicino agli amici si stan neghittosi, non son quelli, che più gli assicurano, ma quelli sì bene, che più lontano i nemici respingono, sono essi, che mettono fuor di pericolo gli amici maggiormente. Or dopo ciò, ch' io ho

fatto per te, pensa che cosa tu hai fatto a riguardo mio, e poscia di me ti lagna. Io certo ho menato a servigio tuo non quanti tu hai persuaso a venire, ma quanti più in numero ho io potuto: e tu, mentre io mi trovava ancora in paese amico, hai dato a me quanti persuadere io potessi a seguitarmi; ed ora che sono in contrade nemiche, non chi venir vuole, ma tutti quanti li richiami. Talchè se prima io pensava di essere all'uno, e agli altri obbligato, or mi vuoi costrignere a scordarmi di te, e a sforzarmi di avere a chi mi seguitò l'obbligazion tutta. Io non per tanto non mi so risolvere ad imitarti: ma al presente che mando in Persia a domandare soldati, do ordine che quanti a me ne sono per giugnere, prima di passare da noi, debbano, se te ne abbisogna, offerirtisi pronti a fare non quel, che a loro, ma quel, che a te piacerà. Del resto, comechè io sia più giovine, ti consiglio nè a volerti ritorre ciò, che una volta ti è piaciuto di dare; talchè in luogo di grazie non ti guadagni nimicizie; nè a richiamar con minacce, quando vuoi ch'altri sen venga a te prestamente; nè a dir che sii solo, e nello stesso tempo minacciar molti, per non insegnar loro a fare niun caso di te. Noi però ci studieremo di essere agli ordini tuoi, tosto che avremo mandato a fine quelle cose, le quali, finite che saranno, crediamo dover essere a te ugualmente, che a noi vantaggiose. Sta sano.

Darai questa lettera a lui, e se mai t'interrogherà, su qualche punto, gli risponderai conforme essa dice. E voglio che per quel, che concerne i Persi, ti regoli eziandio nel modo, che sta scritto. Dettogli così, e

datagli la lettera, lo licenziò; aggiugnendo che tanto si spedisse, quanto sapeva essere importante che ritornasse presto.

Dopo di ciò eccolo già ad osservare tutti in arme e gl' Ircani, e i soldati di Tigrane: armati ancor erano i Persi: e già alcuni de' confinanti conducevano cavalli, e portavano armi. Egli poi diede ordine, ch' essi gettassero i giavellotti dove lo aveva anche prima agli altri ordinato, e che coloro a' quali, era tal carico imposto, ne abbruciassero quanti non faceano loro mestieri; e rispetto a' cavalli comandò che que', che gli avevano condotti, fermandosi ivi, li guardassero fino a nuovo avviso: intanto chiamati i capitani de' Medi, e degl' Ircani, fece questa parlata.

Amici, e compagni, non vi maravigliate ch' io spesso vi aduni: perchè i nostri affari presenti, siccome nuovi, sono per la più parte inordinati; e quelle cose, che sono senz' ordine, forza è che diano da che fare infino a tanto che giungano a sesto. Or di presente abbiam noi molte cose state in guerra prese, e uomini, ch' erano ad esse preposti: ma perchè nè sappiamo noi quali di quelle a ciascun di noi appartengano, nè sanno questi qual padrone tocchi a ciascun di loro; però si vede che pochi veramente di essi fanno il debito loro, e quasi tutti non sanno che cosa s' abbiano a fare. Onde affinchè non sia così, procedete voi a farne la divisione: e chi prese una tenda fornita del bisognevole, di che mangiare, di che bere, di servi, di letti, di vesti, e delle altre cose a star bene, e agiatamente in una tenda da campo richieste; sappiasi egli, che senza più dee, come

di cosa propria, averne cura. Chi poi entrò in un'altra, la qual ne manchi, abbiasi egli da voi, visitata che l'avrete, il supplimento. Anche molte cose io so che siano d'avanzo: perchè i nemici ebbero ogni cosa in maggior copia di quello, che al numero di noi abbisogni. Furono pure da me i tesorieri così del Re degli Assirj, come d'altri Principi, i quali dissero di avere presso di se oro in moneta, facendomi essi menzione di certi tributi. Sicchè fate bandire, che tutto questo portino a voi, dovunque vi troverete; e mettete paura a chi non farà ciò, che è ordinato: ricevuto poi che lo avrete, distribuitelo in modo, che il cavaliere n'abbia due volte tanto, che il pedone; acciocchè, se di alcune cose voi abbisognerete, abbiate a questo modo di che farne altresì compera. Mandate anche bando di presente, che il mercato, che si fa nel campo, sia libero per tutti, e che i bottegaj, e trafficanti possano esitare ciascuno le sue mercatanzie; e che esitate queste, sia in facoltà loro di portarne delle altre, onde il nostro campo venga da costoro frequentato. Tai bandi appunto si pubblicarono incontanente. Ma i Medi, e gl'Ircani dissero: Come divideremo noi questo bottino senza l'interponimento di voi, e de' vostri? Qui Ciro riprese le parole, e disse: Così dunque, o amici, la intendete, che noi tutti, che occorra di fare, ci dobbiamo in tutto interporre, e che nè io possa da me stesso fare per voi cosa alcuna, che accada, nè voi similmente per noi? E in qual altro modo ci daremo maggiori brighe, e faremo più poche faccende, che così? Ma riflettete di grazia: noi guardato abbiamo per voi queste cose, e voi

creduto avete che state sieno ben guardate ; or voi distribuitele anche , e noi crederemo che le avrete ben distribuite : poscia in altre occorrenze noi di bel nuovo daremo opera a fare alcun' altra cosa , la qual torni a comune vantaggio. Badate or solo per la prima volta quanti cavalli sono di già in nostra mano , e quanti ne arrivano tuttora: certo se questi lascerem noi senza cavalcarli , non solamente non ci gioveranno essi punto , ma ne daranno ancor briga per governarli : ma se faremo montar cavalieri su loro , oltrechè sarem liberi d'impaccio, cresceremo noi stessi in forze. Per tanto se avete altri , a' quali donar li vogliate , e co' quali , se occorre , piuttosto che con noi amiate di esporvi a' pericoli , donategli a quelli : ma se noi innanzi , che qualunque altro volete per ajutatori vostri , fatene dono a noi stessi. Perciocchè quando voi testè avete senza di noi spronato avanti con rischio, ci avete fatto e temere assai del fatto vostro , e vergognar molto di non ritrovarci con esso voi : laddove se prenderemo i cavalli , vi terremo dietro; e se parrà che combattendo insieme con voi da cavallo possiamo essere di maggior pro, non lasceremo in tale stato di mostrar tutto il coraggio : e ove sembri essere cosa più opportuna il trovarci a piè , sarà facile lo smontare , e ne avrete in un istante pedoni; quanto poi a' cavalli , penseremo a chi consegnarli. Così egli parlò ; e quelli risposero : Noi , o Ciro , nè abbiamo uomini a por su questi cavalli , nè, se gli avessimo , essendo tale il voler vostro , piglieremmo certo altro partito , che questo. Epperò presi ora i cavalli , fatene quello , che vi parrà il migliore. Ed io gli ac-

cetto, disse, e facciamoci in buon' ora anche noi cavalieri, e voi datevi a dividere quello, che avete in comune. E primieramente, continuò egli, scegliete per gli Dei tutto ciò, che proporranno i magi; poi traete fuori per Ciassare quai cose credete essergli a grado singolarmente. Ridendo essi allora dissero, che vi voleano di belle donne. E donne adunque, e' replicò, scegliete per lui, e che altro vi pare. Fatta che avrete per quello la scelta, studiatevi a vostro potere, o Ircani, che tutti questi, i quali di loro volontà mi han seguito, non restino mal soddisfatti. E voi dal vostro canto, o Medi, fate onore a questi, che furono i primi alleati, onde conoscano aver bene a' vantaggi loro provveduto con divenire amici nostri. Anche ogni cosa partecipate allo ambasciadore mandato da Ciassare, nè a lui solamente, ma eziandio a quelli, che ha seco; e pregatelo a volersi ancora trattenere con noi, con dirgli che lo desidero anch' io; affinchè meglio di ciascuna cosa informatosi, sappia poi lo essere nostro a Ciassare riferire. Quanto a' Persi, che sono con me, fia bastante ciò, che avanzerà dopo esserne voi bene forniti: conciossiachè noi non isplendidamente, ma umilmente fummo allevati; così che se ci si mettesse attorno qualche galanteria, vi ridereste di noi, siccome io so che vi darem da ridere, anche essendo in sella, e anche, m' immagino, cadendo in terra.

Dopo questo andarono essi a por mano alla divisione, smascellando dalle risa per sì fatta cavalleria: e Ciro, chiamati i centurioni, ordinò che pigliassero i cavalli co' loro arnesi, e palafrenieri; e che a ciò procedessero

con fare la numerazione, e con tirare a sorte compagnia per compagnia. Poi Ciro fece egli stesso bandire, che trovandosi nel campo degli Assirj, o de' Sirj, o degli Arabi servo alcuno o di Media, o di Persia, o di Battriana, o di Caria, o di Cilicia, o di Grecia, o d'altro qualsivoglia paese, onde levato fosse per forza, e' si desse a conoscere. Sentito un tal bando, lieti gli si appresentarono molti davanti: ed egli, cavatine fuori tra loro que', che aveano più bella presenza, disse che questi come rimessi in libertà, avevano a portare delle armi, le quali era loro per somministrare; e che si darebbe egli cura, che non mancasse loro il bisognevole. E menandoli tosto da' centurioni, li pose nelle lor mani, e ordinò che gli armassero di leggieri scudi, e di piccole spade a potere in tal modo seguitare la cavalleria; e che prendessero per questi la vettovaglia, come per li Persi medesimi: che quanto ad essi centurioni poi, portando le corazze, e le lance, andassero sempre a cavallo, siccome cominciò egli stesso a fare; e che ciascuno mettesse a suo luogo per comandare alla fanteria sua un altro, che fosse de' gentiluomini anch' esso.

CAPO VI.

Gobria viene ad arrendersi a Ciro. Parte del bottino presentato a Ciro.

Erano quegli intorno a ciò occupati, quand' eccoti Gobria Assirio, uom vecchio, appresentarsi su di un cavallo, con un seguito di cavalleria; e tutti con armi

da cavalieri. Allora quelli, che erano deputati a ricevere le armi, comandavano di rendere le lance, per abbruciarle con le altre arme similmente. Ma Gobria disse che desiderava prima di veder Ciro: onde le guardie fatto rimanere addietro la sua gente, conducono lui dinanzi a Ciro. Ed egli, veduto ch' ebbe Ciro, disse così: Signore, io di nazione sono Assirio; posseggo una fortezza considerabile, e domino un gran paese (1): teneva in piè intorno di mille cavalli per servigio del Re degli Assirj, e affezionato era a lui, quanto niuno ne fu giammai. Ma posciachè fu esso morto da voi, che pure era uom prode, e regna il figliuolo di lui, che è mio nemico capitale, ne vengo da te, e supplichevole mi getto a' tuoi piedi, e mi ti do per servo (2), e per compagno, e ti prego a vendicarmi, e a questo modo, giacchè il posso, in figliuol io ti adotto. Che non mi rimane verun figliuolo maschio. Perciocchè quel solo, ch' io aveva, bello, o signore, e valoroso, e che mi amava, e mi riveriva in quella maniera, con cui possa mai figliuolo rendere felice un padre, quel solo, dico, essendo stato chiamato in corte dal Re d' allora padre del presente Re, perchè dar voleva la figliuola in isposa al figliuol mio; (e veramente io ne lo lasciai gire con alte mire in capo, come colui, che veduto avrei il figliuol mio ad esser marito della figliuola del Re) avvenne che

(1) Il paese da Gobria posseduto era al mezzodì degli Arabi della Mesopotamia, al settentrione della città di Babilonia, non lontano dal luogo, dov' era seguito l'ultimo combattimento.

(2) Il Re di Persia con sì assoluto dominio comandava, che sino i più nobili sudditi teneva in luogo di servi. *Erod. l.* 3 *etc.*

un dì fu invitato a caccia dal Re presente, il quale perciocchè si teneva molto miglior cavaliere di lui, gli diè licenza di cacciare a suo potere. Ond'e cacciava insieme, non altrimenti che fatto avrebbe con un amico. Ma essendosi lasciata loro vedere un'orsa, e l'uno e l'altro seguitandola, questi, ch'or regna, lanciatole un dardo, fallò; (e volesse Dio che così non fosse mai avvenuto) ma il mio figliuolo, scagliato il colpo, (nè dovea essere così) gettò l'orsa a terra. Allora quegli, comechè ne sentisse dolore, il tenne tuttavia coperto. Ma di nuovo saltato fuori a caso un lione, il medesimo un'altra volta (nè punto, io penso, è da stupire) tirò indarno; ma il figliuol mio allora anche la seconda volta, colto il lione, lo ammazzò, e disse: Veramente ho lanciato due volte successivamente, e l'una, e l'altra ho steso le fiere a terra. A queste parole non potè più lo scellerato tener celata l'invidia, e tratto uno spiedo di mano a un di suo seguito, e vibratolo nel petto, levò la vita al mio unico e caro figliuolo. Ed io, lasso! in luogo di sposo mel recai morto a casa, e di sì canuta età, qual io mi sono, dovetti seppellire l'ottimo, il dilettissimo figliuolo, ricoperto appena di tenera lanugine le guance. Lo uccisore poi, come se disfatto avesse un nemico, nè mostrò mai pentimento veruno, nè per la rea azione rendè alcuna sorta d'onore al sepolto corpo. Vero è che il suo padre e compatì a me, e meco della mia fortuna si condolse apertamente. Nè io per nuocergli, se vivesse ancora, sarei mai venuto da te, (perchè e' fece verso di me molti amichevoli ufficj, ed io fui al servigio di lui) ma posciachè le

redini del Regno caddero nelle mani dello uccisore di mio figlio, nè io potrei mai voler bene a questo, nè mai questi, son certo, avrà tenuto me per suo amico. Che sa ben egli, come disposto io mi sia verso di lui, e come al presente, dove prima mi vivea contento, io mi giaccia afflitto trovandomi orbo, e traendo in lutto la vecchiaja. Laonde se tu mi accoglierai, e qualche speranza mi porgerai di potere, tua mercè, vendicare il caro figliuolo, tornerò, credo io, a nuova vita, e vivendo non sarò più inonorato, e morendo non finirò nella tristezza i miei giorni. Qui egli tacque, e Ciro rispose.

Se tutto ciò, che ne dì, o Gobria, egli è anche tale nel tuo cuore, quale lo manifesti colla lingua, io e accolgo te supplichevole, e prometto di fare, coll' ajuto degli Dei, vendetta dello uccisore. Ma dimmi, quando noi facciamo così, e ti lasciamo padrone delle castella, e del territorio, e delle armi, e delle forze, che possedevi prima, tu in cambio di queste cose che farai per servigio nostro? Ed egli: Vi consegnerò, quando vi piaccia, la fortezza per dimorarvi, e recherò a voi il tributo, che delle mie terre a quello rendeva; ed ove vi fia mestieri di guerreggiare, ne verrò insieme con voi menando le forze del paese. Oltre a ciò emmi una figliuola pulzella da me amata, di età nubile omai, la quale io veramente per lo addietro mi pensava di allevare a dover essere moglie di costui, che regna presentemente: ma ora la figliuola ella stessa con molti gemiti mi supplicò di non darla all' uccisore del fratello, e ancor io la intendo così.

Or di questa io sono contento che tu prendi quella medesima cura, la qual si parrà che anch'io di te prenderò. Pertanto Ciro; Sotto queste condizioni, disse, io veracemente ti porgo la mia, e ricevo la tua destra, e sianne tra noi testimonj gli Dei. Ciò fatto, disse a Gobria, che sen andasse egli pure colle armi sue, e lo interrogò che tratto di cammino vi aveva sino al suo paese, avendo in pensiero di recarvisi. E quegli a lui: Se domane per tempo ti metterai in viaggio, potrai il seguente dì alloggiar con esso noi. Sicchè Gobria, lasciato avendo chi loro fosse guida, si partì.

Ed eccoti i Medi, i quali avevano consegnato a' magi quel tanto, che i magi aveano detto doversi mettere a parte per gli Dei. Per Ciro poi avevano scelto il padiglione più bello, e una donna Susiana, la quale avea voce di essere la più bella, che fosse in Asia, con due delle migliori cantatrici: e secondariamente per Ciassare avevano destinate le cose, che in pregio erano seconde a queste: quanto a loro, eransi di altre sì fatte cose, onde abbisognavano, abbondevolmente forniti, e da potere, senza aver mestieri di nulla, attendere alla guerra: perciocchè v'era gran copia di tutto. Anche gl' Ircani ricevettero quanto facea loro d'uopo; e ne parteciparono ugualmente allo ambasciadore di Ciassare: il restante poi delle tende, quante n'avea, misero in mano di Ciro, ond' esse toccassero a' Persi. Rispetto alla moneta, dicevano che, quando ella fosse tutta insieme raccolta, la distribuirebbono; e la distribuirono di fatto.

Così eglino fecero, e dissero. Ma Ciro volle che le

cose toccate a Ciassare fossero date in mano, e in guardia a coloro, ch' egli avea conosciuto essere intrinseci suoi: quanto poi a quello, diss' egli, che voi date a me, volentieri io lo accetto; ma se ne varrà chi di voi ne abbisognerà maggiormente. Allora uno de' Medi, che si dilettava di musica, disse: Io a dir vero, o Ciro, avendo ieri sera udito le cantatrici, che avete con voi, tanta dolcezza ne sentii, che, se voi me ne vorrete donare una, crederò che mi fia cosa più gioconda in campo dimorare, che in casa. A cui Ciro: Io pure e te la dono, e penso di dovere a te, che me l' hai domandata, sapere ancora più grado di quello, che tu a me debbi, che la ricevi: tanta sete io ho di far piacere a voi. E così se l' ebbe chi ne fece la domanda.

FINE DEL 1.° TOMO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.

FINE DELL' INDICE.